Manzoni

Anno XXIX. - Vol. I. Fascicolo 2

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Marzo - Aprile 1906

VENEZIA
TIP. ORFANOTROFIO DI A. PELLIZZATO

1906

INDICE

LA DONNA NEI PROMESSI SPOSI

e specialmente "LUCIA,,

Da un campo lussureggiante di spighe dorate, anzi d'oro, è difficile raccogliere loglio: questo è il segreto del buon successo che ebbe la mia Conferenza nella Commemorazione di A. Manzoni tenutasi lo scorso maggio a Brescia. Se poi la cortesia degli ascoltatori moltiplicò quel po' di buono che c'è nel mio lavoro in virtù della fonte da cui attinsi l'argomento, e se recherà al novello cospicuo uditorio un disinganno, non me ne faccia una colpa.

Io non seppi resistere all' incantevole lusinga di tenere la mia Conferenza, anche in questa Venezia, che sa unire mirabilmente le sue gloriose, millenarie tradizioni con un' aura di modernità originale, genialissima; in questa Venezia sovrana impareggiabile di due Mari egualmente grandi e fascinatori: l' Adriatico e l' Arte!

Dire di A. Manzoni, come l' alto soggetto richiede, sarebbe per me troppo arduo.

Ei fu credente, non tanto per famigliare indirizzo quanto per lungo studio e profonda meditazione.

Fu patriota. Ne' suoi scritti è continuo, e tutt'altro che celato, l'intendimento di tenere sveglio negli italiani l' orrore pel dominio straniero, per le civili discordie: ed a raggiungere sì nobile fine Ei si serve e della ricchezza della sua coltura storica, e della forza del suo acume critico, e dei frizzi della sua satira acuta, e dell' ispirazione del suo poetico genio.

Fu letterato così insigne da rivaleggiare coi primi d' Italia e del mondo, riuscendo pur anche a farsi intendere dalle più umili menti, ad interessarle, a far battere il cuore d' un' intera Nazione, segnando altissima la meta, cui deve mirare ogni letteratura che aspiri ad essere vitale: combattere cioè, palpitare all'unissono coll'umanità, avviandola per i sentieri radiosi e sicuri del bello e del vero.

Chi poi, con ponderazione e costanza, segue la mente ed il cuore del Manzoni attraverso il tenebroso labirinto dei processi della Colonna Infame, nella guerra senza tregua ch' Egli muove all' ignoranza, alla superstizione, alla fallacia dell' umano giudizio, riconosce a prima vista il degno nipote di quel Beccaria che fu lustro invidiato della giurisprudenza italiana.

Il Manzoni fu agronomo così dotto in teoria, così sicuro, appassionato, e felice nella pratica, da far tacere i più competenti in tale materia, i quali, seco lui favellandone, si lusingavano, almeno in questa parte, di soprastargli.

Da questi rapidi cenni si comprenderà di leggeri, che se io mi fossi internata anche in una sola delle parti in cui il Manzoni fu così eccellente, mi sarei smarrita. Trattai quindi e tratto l' argomento a me più accessibile e proporzionato alle mie forze: La donna nei P. S. e, specialmente, *Lucia*, seguendo passo passo il Manzoni nello svolgimento di questo carattere.

Se, per accertarsi della predilezione del Manzoni per la protagonista del suo romanzo, qualcuno prendesse

in mano una volta di più i P. S. io godrei d'aver ottenuto, colla mia conferenza, un effetto assai desiderabile e pratico.

***

« Renzo (riferisco il brano in cui Renzo, dopo la prima visita a Don Abbondio, va alla casa della sposa colla terribile notizia) - Renzo camminava a
» passi infuriati verso casa, senza aver determinato
» quel che dovesse fare, ma con una smania addosso
» di fare qualche cosa di strano, di terribile.... Avrebbe
» voluto correre alla casa di Don Rodrigo, afferrarlo
» per il collo e.... ma gli veniva in mente ch'era come
» una fortezza.... Si figurava allora di prendere il suo
» schioppo, d'appiattarsi dietro una siepe, aspettando
» se mai colui venisse a passar solo; e, internandosi
» con feroce compiacenza in quell'immaginazione, si
» figurava di sentire una pedata, quella pedata, d'alzar
» chetamente la testa: riconosceva lo scellerato, spia-
» nava lo schioppo, prendeva la mira, sparava, lo ve-
» deva cadere e dare i tratti, gli lanciava una male-
» dizione, e correva sulla strada del confine a mettersi
» in salvo. E *Lucia?* Appena questa parola si fu gettata
» a traverso di quelle bieche fantasie, i migliori pensieri
» a cui era avvezza la mente di Renzo v'entrarono in
» folla. Si rammentò degli ultimi ricordi de' suoi pa-
» renti, si rammentò di Dio, della Madonna, dei Santi:
» pensò alla consolazione che aveva tante volte pro-
» vato di trovarsi senza delitti, all'orrore che aveva
» tante volte provato al racconto d'un omicidio: e si
» risvegliò da quel sogno di sangue con ispavento, con
» una specie di gioia di non avere fatto altro che im-
» maginare ».

Chi è questa Lucia, di cui pur solo il nome ha tanto fascino, tanta forza da soggiogare l'anima d'un uomo rozzo in preda a due delle più violente passioni, la gelosia e la vendetta? e da risvegliarlo da un sogno di sangue?

*
* *

L'anima di Lucia si rivela, per la prima volta, quando narra alla madre ed allo sposo il suo incontro con Don Rodrigo. È una giovane che, nel riferire un'avventura galante, chiama « *chiacchiere non punto belle* » le parole a lei rivolte: considera « *una grazia del cielo* » l'essere stato il dì dell'avventura, l'ultimo della filanda: e seppellisce nel suo cuore il fatto, non riferendolo che sotto il suggello del segreto di confessione. È una sposa che, timidissima, diviene a un tratto risolutamente ardita, per seguire il consiglio del Padre Cristoforo e mettersi, con un taglio netto, sotto l'egida dell'uomo cui affida il suo nome e dona il suo cuore. « Fu allora, » dice Lucia a Renzo senza alzargli gli occhi in volto » e arrossendo tutta, fu allora che feci la sfacciata, e » vi pregai di far presto. » E la sua voce è rotta da un violento scoppio di pianto che chiude la narrazione.

Quì si rivelano subito i *capisaldi* del carattere di Lucia: se ne *intravede*, per dir così, l'ossatura morale. Invano si cerca in lei un'ombra di leggerezza: lo stesso Padre Cristoforo, dice il M., ammira l'innocenza di lei: invano si dubita del suo affetto per Renzo: chè, anzi, da questo scaturiscono *improvvisi, insospettati*, un'energia nobilissima, un dolore irrefrenabile, onestà semplice, ma intera, amore timido, ma profondo, e tutt'altro che inerte!

*
* *

La buona Agnese, fatta scaltra dall' amore materno e dalla nequizia umana, propone la gherminella da farsi al tremebondo curato. E la timida Lucia risponde con un dilemma semplicissimo, ma che la pone ad una altezza nobilissima, nel senso più proprio della parola: « *O la cosa è cattiva, e non va fatta: o è buona, e perchè tenerla celata al Padre Cristoforo?* » Chi non vede quale e quanta morale racchiudano queste poche parole? Ed allo sposo dice: « *Io voglio essere vostra moglie, ma all' altare, col timore di Dio, per la strada diritta* » Non dice *desidero*, nè *bramo*, nè *possibilmente*: dice: *Io voglio*.

Ed ecco che in questa formola semplice, quasi direi primitiva, si manifestano con eguale potenza in Lucia e il suo *amore* e la sua *virtù*: la statua abbozzata nel precedente dialogo va prendendo forma più delineata, ma in tutto coerente ai primi tocchi.

Sarebbe un sciupare l' efficacia dell' aurea semplicità di queste parole, il commentarle: ma non posso tacere che, per non so quale suggestione, mi vado immaginando che così appunto abbiano parlato tutte le donne divenute poi madri di quei buoni, di quei grandi, conosciuti od ignorati, che, lavorando, combattendo col braccio, colla mente, coll' anima, pieni di una speranza che non conosce tramonto, fecero uscire vittoriosa l' umanità da lotte ardue e secolari!

*
* *

Il turbolento dialogo fra i due promessi è sostenuto con forza dalla timida Lucia, con tal forza che Renzo

è costretto a farle balenare dinnanzi all' immaginazione atterrita l' orrore di un delitto. Allora, solo allora, Lucia cede: perchè Lucia è tipo di verità, non di avventure e commozioni romanzesche: la sua sana immaginazione non le ha mai accarezzate, non le cerca, non le vuole: e, come tutte le donne rette di mente e di cuore, nei momenti più gravi, sa sacrificarsi, scongiurando coll' abnegazione il pericolo di funeste, irreparabili conseguenze. Qui il Manzoni ha una delle trovate tutte sue: « *Lasciamo poi in dubbio se Lucia fosse in* » *tutto e per tutto malcontenta d' essere stata costretta* » *a cedere* ». Non si potea immaginare nulla di più grazioso di questo inciso, gettato là così, tra il serio ed il faceto, rivelante ad un tempo il profondo conoscitore, del cuore umano, ed il valente scrittore, il quale, avendoci data nel dialogo la Lucia assennata, virtuosa, vuol rimanere fedele al suo tipo, ritoccandolo con forma nuova, lievemente ma da maestro, colla divina tinta dell' amore!

***

Fallito l' ingenuo tentativo, stretti dappresso dall' abbominevole Don Rodrigo, i due perseguitati fuggono. In quella pagina che descrive la notte serena sul lago e la separazione dei fuggitivi dal paese natio, l' orrore di Lucia per Don Rodrigo e il suo tenero affetto per Renzo dominano sovrani, e fanno del momento psicologico della povera montanara una cesellatura veramente sublime. « Si distinguevano i villaggi, le case, le ca-
» panne; il palazzotto di Don Rodrigo colla sua torre
» piatta, elevato sulle casucce ammucchiate alle falde
» del promontorio, pareva un feroce che, ritto nelle
» tenebre, in mezzo a una compagnia d' addormentati,

» vegliasse meditando un delitto. Lucia lo vide, e *rab-*
» *brividì* ».

In qual modo commentare questo: *rabbrividì?*

Si è detto che una contadina non può essere suscettiva dei sentimenti che il Manzoni attribuisce a Lucia. È poi vero?

La bontà d' animo e l' intelligenza, come la bellezza, sono doni naturali: e, se una finita educazione può meglio rafforzare queste doti, meglio svolgerle e condurle a maggior perfezione, esse non furono mai privilegio di certi tempi nè di certe classi sociali. La nostra Statua della Vittoria è là a provarci che il bello è sempre bello, e che non ebbe bisogno d'alcun progresso, nè di condizioni speciali per essere apprezzato ed espresso. Essendo il carattere di Lucia quasi una diretta emanazione divina, sarebbe impicciolire, immeschinire, falsare il concetto della creazione, denigrare l' infinita grandezza e maestà del Creatore il supporre ch' Egli abbia largito i suoi doni a certe anime negandoli ad altre per differenza di classi sociali. Certo non potea avere simili preconcetti l' uomo che scrisse: *Tutti fatti a sembianza d'un solo.* Nè poteali avere l' Autore dei Promessi Sposi quando alla sua Lucia, seduta sul fondo della barca, col braccio posato sulla sponda, colla testa posata sul braccio, mentre sommessamente piangeva, fece pensare:

« Addio, casa natia, ove, sedendo con un pensiero
» occulto, s' imparò a distinguere dal rumore dei passi
» comuni, il rumore d' un passo conosciuto, aspettato
» con misterioso timore! Addio casa ancor straniera,
» casa sogguardata tante volte alla sfuggita, passando,
» e non senza rossore, ove la mente si figurava un sog-
» giorno tranquillo e perpetuo di sposa! Addio, chiesa,
» ove l'animo tornò tante volte sereno, cantando le lodi
» del Signore, ove era promesso, preparato un rito, ove
» il sospiro segreto del cuore doveva essere solenne-
» mente benedetto, e l'amore venir comandato e chia-
» marsi santo! »

C' è qui una tale verità d' arte, che trova una eco in ogni cuore di donna, a qualunque classe sociale appartenga!

*
* *

Alla grata del convento di Monza Geltrude e Lucia stanno di fronte: due giovani donne! Eppure..... quand' anche il Manzoni non avesse fatta del tragico carattere di Geltrude quella meravigliosa analisi che fa fremere, basterebbe il solo confronto fra il ritratto di Lucia in abito da nozze, in attesa del suo Renzo, quando tutta adorna a festa, si *schermiva dalle amiche con quella modestia un po' guerriera delle contadine*, e il ritratto di una monaca, « *la cui grandezza ben » formata della persona scompariva in un certo ab- » bandono del portamento, o compariva sfigurata in » certe mosse repentine, irregolari, e troppo risolute per » una donna, non che per una monaca* », basterebbe, dico, il solo confronto fra questi due ritratti a mostrarci quale grande abisso divida Geltrude da Lucia. Eccoci ad uno di quei contrasti che sorgono netti dal genio. Tale contrasto darebbe luogo per sè solo ad un volume di commenti. Ma, qual è il carattere, anzi, il capitolo, il periodo dei Promessi Sposi che non racchiuda una miniera di considerazioni?

*
* *

Lucia è nel fiore della giovinezza. Da una parte l' amore, la gelosia, il desiderio di vendetta del suo

fidanzato: dall' altra il capriccio, il puntiglio, la stuzzicata ambizione del prepotente feudatario. Ella passa in mezzo, e, colla sua virtù, ferma il braccio vendicativo di Renzo: giacchè.... non v'ha dubbio: la prima goccia di rugiada che scende su quell' anima in fiamme, è l' intuizione che Lucia non può aver dato alcun incentivo alla passione di Don Rodrigo. Col suo candore Lucia coopera a quella portentosa conversione che tronca d' un colpo le mire di Don Rodrigo. Nè Renzo diventa assassino, nè Don Rodrigo giunge a soddisfare la sua ignobile passione: in una parola, per la virtù di Lucia l'incendio non divampa, l'eccidio della vita di due uomini e della sua è scongiurato.

Messa al suo posto Geltrude, avrebbe avuto il romanzo manzoniano l'eguale svolgimento? l'egual fine? Sarebbero stati identici gli effetti del carattere muliebre su quello dell'uomo e sul succedersi degli avvenimenti?

*
* *

Il Manzoni scrisse il suo libro con ben altri intendimenti che d' illustrare le vicende d' una contadina: su ciò non v' ha dubbio: ma che, per raggiungere i suoi alti fini, abbia trascurato nella sua protagonista il grande tema, anzi problema sociale che si compendia nella parola: la *donna;* e trascurato al punto da ricorrere alla prima che il caso gli presentasse, senza ponderarla, egli che pondera ogni pur lieve cosa, ecco ciò su cui si deve riflettere. Primieramente il genio manzoniano è tale da potere benissimo nel suo viaggio, toccare molti porti, anche senza farne le viste. Quante volte, assistendo a una commedia di Goldoni, impariamo la morale anche da una facezia d' Arlecchino, da una

frase bonaria di Pantalone, da un' astuzià di Donna Rosaura, senza che questa morale sia messa lì come tesi principale! Certo non è cosa facile, nè da tutti: certo, per riuscirvi, bisogna avere una grande pratica della vita, e un completo possesso della lingua: bisogna avere un' educazione compita, e sapere e volere stare con tntti, per tutti studiare e tutti conoscere: bisogna possedere un gran cuore e un gran genio: bisogna essere..... un Goldoni.... un Manzoni.... E poi il romanzo stesso si occupa così sovente della donna, da non lasciar supporre che un tanto argomento sia stato per lo scrittore, nella sua protagonista, affatto secondario. Gli è ben vero che nei Promessi Sposi non ha trovato posto alcuno di quei tipi di donna, intorno a cui s' annoda l' intreccio meraviglioso di molti e molti romanzi, anche di valore: ma non è meno vero che la donna vi è largamente rappresentata; e, nonostante la satira ai difetti del nostro sesso (satira fine però, misurata e sempre molto educativa) vi è così nobilmente trattata da eccitare in noi tutte la più reverente gratitudine all' Autore del primo romanzo italiano, al più completo e più poderoso ingegno letterario d' Italia nel secolo decimonono. In questo libro di tutti, perchè tutto contiene, espresso in quest'italiana favella così svariata, così armoniosa, così artistica, così ricca, così bella, così atta ad esprimere ogni intimo e soave sentimento dell' animo, ogni astrusa sofisticheria del raziocinio, ogni ardito volo della fantasia, ogni alta concezione dell' intelletto; iu questa favella che unisce la forza greca, la dottrina germanica coll' italianissima e signorile ubertà; in questo libro di tutti il Manzoni incide la più bella pagina di poesia, scritta in prosa da Dante a noi. E la incide rapito dal quadro di sublime manifestazione d' amore e dolore materno, che giunge, come per indefinibile incanto, a ravvivare un sentimento ormai stracco e ammortito ne' cuori, che soggioga il turpe monatto ren-

dendolo esitante, rispettoso, ossequioso. Qua e là nei Promessi Sposi appaiono figure donnesche che popolano la società nella quale viviamo. Ecco Agnese, la madre affettuosa, che vive per la figlia, che, per amor suo, va a scovare in fondo alla mente quelle famose sentenze quei famosi consigli, quelle famose astuzie che sortono sempre l'effetto opposto a quello per cui furono escogitate: sorte non rara delle madri, non nate astute ma che si sforzano di divenir tali per sorreggere i figli nel cammino della vita. Ecco Donna Prassede, l'apostola vanagloriosa, che prende le idee del suo cervello per voleri del cielo, e che, avendo cinque figlie, tre monache e due maritate, s'immagina d'avere sulle braccia tre monasteri e due case da dirigere: là dove viceversa, si fa a gara nel nasconderle i più lievi avvenimenti per evitare la sua insoffribile intromissione. Ecco Perpetua, che tiene segreti come la botte vecchia e tarlata tiene il vino nuovo e gorgogliante: che si lascerebbe mettere la corda al collo piuttosto che parlare, e che, viceversa, rientra in casa del suo padrone, dopo aver tutto lasciato trapelare a Renzo, con la faccia tosta e un gran cavolo sotto il braccio. Non parlo della moglie del sarto, amabilissima figura di buona massaia: della vecchia del castello, ossuta e grifagna cui è tormento l'invidia per la gioventù: « *maledette le giovani, fanno bel vedere e a piangere e a ridere e hanno sempre ragione* »; della vedova mercantessa, tipo di buona ambrosiana dal cuor largo: mi taccio di tutto quello sfondo sì ben lumeggiato di figure femminili, sia della fame che della peste di Milano: dirò appena che alla sola Geltrude più d'un capitolo è dedicato: e forse nessun'anima fu, come questa, sì abilmente, sì acutamente studiata.

E, notiamo bene: ciononostante Geltrude non è la protagonista del romanzo. Non sarebbe stato impossibile al Manzoni raggiungere i suoi alti fini, servendosi, piut-

tosto che degli umili casi di Lucia, delle vicissitudini di Geltrude, così piene di commozioni : invece lo scrittore ne parla, prima ancora che Geltrude veda la luce; ne parla, la studia, la scruta, la segue ad ogni passo, accenna a tutte le cause della sua degenerazione, e quindi a tutte le attenuanti: marchia le tristi condizioni nelle quali le tendenze della giovinetta invece d'essere studiate e indirizzate, sono con ferrea mano represse, inducendo la donna alla più deplorevole reazione: fa di Geltrude una statua degna di Michelangelo, o del Cellini, ma.... nella sua nicchia! E, quantunque appaia evidentissimo che con la Signora di Monza il Manzoni vuole svolgere una tesi di ben grave importanza, non è Geltrude che corre liberamente da un capo all' altro dei Promessi Sposi: al primo posto, nel suo libro, no.... non la mette. In altri termini: lo scrittore è padrone assoluto del soggetto che tratta; esso non ha mai soggiogato l'intelletto dello scrittore.

Si assicura che A. Manzoni chiedesse consiglio sull'introdurre o meno nel suo libro l'episodio della Monaca di Monza e che gli venisse detto di ometterlo.

Che il Manzoni non presentasse una figura della forza di Geltrude? sì, avrà chiesto consiglio, e poi fece in letteratura, quel che, nella scienza militare, faceva Napoleone: domandava consiglio a tutti, salvo seguire la volontà propria.

La conclusione è che, mentre nessuno può trattenere il Manzoni dal toccare dei problemi sociali colla forza conscia, serena, potente del pensatore, egli però (e questo senza domandar consiglio), rispetta gli ideali; non li investe, non li sfronda, non li demolisce, non li insozza: e così la protagonista del romanzo più vivificante della nostra invidiata letteratura è una Madonna del Sanzio, dai contorni ben delineati, dalle tinte soavi: è una fidanzata giovane, bella, innamorata e pura: la più incantevole figura di donna! è quella Lucia per cui un

uomo come A. Manzoni dichiara di sentire riverenza ed affetto (ciò che non fa per alcun altro de' suoi personaggi); è quella Lucia che nell' umile veste incarna l' occulta, ma onnipossente e provvida forza dell' amore, congiunto colla virtù: quella Lucia cui somigliano tante e tante sconosciute o neglette, ma sulle quali non di rado l' aquila affisa il suo sguardo per trasportarle innamorata sulle ardue vette dell' immortalità!

Il buon Padre Guardiano, l' ottima Agnese, con lunghe artificiose giravolte, cercano rispondere alla domanda della monaca « *se quel cavaliere era un persecutore odioso* » ma Lucia arrossendo (ma d'un rossore diverso da quello della monaca, dice il Manzoni) risponde, ora come sempre, breve e reciso, sui due punti, sui quali s' incardina un vero carattere di donna: « *Il giovane* » *che mi discorreva, lo prendevo io, di mia volontà;* » *in quanto a quel signore vorrei piuttosto morire che ca-* » *dere nelle sue mani.* » È sempre la stessa Lucia, amante e fieramente severa! Ma.... lasciamo tutto il resto e consideriamo questa sola domanda della monaca e questa sola risposta di Lucia: non sono esse due colpi di scalpello che caratterizzano le due donne? Eh... ci voleva un sommo per additare a noi tutte, con pochi tocchi, il gran segreto che ci fa essere, ricche o povere, nobili o plebee, ignoranti o istruite, le prime fattrici sulla terra di *bene* o di *male!*

*
* *

Istituendo il parallelo fra Geltrude e Lucia puossi concludere: Geltrude, meglio che un carattere, è la personificazione d' un problema sociale: Lucia è la personificazione della donna ideale; Geltrude ha fermata l' osservazione del pensatore, Lucia ha con-

quistato il cuore dell' uomo. Lo scrittore, non trattenuto dalla veste di monaca, benchè religiosissimo, penetra con occhio e mano sicuri nel cuore della donna, e se non ne fa la protagonista del romanzo, non cede quanto all' ometterla: l' uomo apre e chiude l' opera letteraria cui affida l' immortalità della sua fama, col nome di una donna onesta.... Per questo, se togliamo dal romanzo Geltrude, perdiamo alcune pagine di squisita fattura certamente, pagine interessanti, importanti.... ma non vitali: se togliamo Lucia perdiamo l' intero romanzo. — Ed ora, lasciando la monaca di Monza ai deliri e ai delitti cotanto pieni d' ammaestramento per chi ha orecchi da udire, come dice S. Paolo, riprendiamo lo studio serrato di quell' anima d' angelo che é la trama delicatissima sulla quale il massimo scrittore del secolo decimonono intesse il suo massimo lavoro.

*
* *

Presa a tradimento, condotta da sgheri nel castello dell' Innominato, in preda allo spavento, all' angosciosa incertezza d' un avvenire, che tutto lo dipinge terribile, lontana dalla madre, dallo sposo, dal padre Cristoforo, Lucia sola, in completa balìa del destino e di se stessa che fa? Molte sono le vie di salvezza che potrebbero presentarsi a tutt' altra donna: ma Lucia non ne può intuire che una: rinunciare a quanto ha di più caro, per essere liberata da quanto le incute più orrore.

Questo voto concorda con tutte le manifestazioni dell'indole di Lucia: ella compie il maggiore dei sacrifici, per evitare il maggiore degli obbrobri: rinuncia alla felicità per essere salva dal disonore: amore e onestà si contemperano in questo momento supremo, lumeggiati dalla luce sopranaturale della Fede, da cui tale contemperamento deriva e a cui fa capo. Ci potrà essere chi, scettico, sorride sulle convinzioni d' una donna credente: ma nessuno

potrà non ammirare la perfetta coerenza, l'intonazione inalterata del carattere di questa montanara, che batte una sola via, anche nel più periglioso momento.

*
* *

Non è affatto impossibile però che questa rinuncia a Renzo produca l'effetto d'una certa fredezza. Per me il voto di Lucia è la misura. quasi direi matematica, del terror suo per l'imminenza e la gravezza del pericolo che le sovrasta: per me Lucia dimostra naggior forza d'animo rinunciando a Renzo, vale a dire all'uomo liberamente scelto dal suo cuore, che se rinunciasse alla vita stessa. Qui un suicidio avrebbe dato un gran rilievo al carattere di Lucia: finalmente! si sarebbe forse esclamato, finalmente questa Lucia ammazzandosi... vive! No, no! Quando il cuore d'una donna è nelle mani d'un Manzoni, in quel cuore si scoprono fonti d'eroismo di ben altro genere. « Si ricordò di quello che aveva di più caro, o che di più caro aveva avuto »; e quel che aveva di più caro non era la vita: *era .... l'amore!* E l'esserne l'anima sua signoreggiata anche in quegli istanti, e l'averlo essa sacrificato a una tanta causa, accenna, non già alla freddezza, ma alla grandezza di questo amore. Codesta apparente freddezza dell'affetto di Lucia verso Renzo, è ben altramente combattuta dallo stesso Manzoni in quella pagina in cui ci presenta Lucia, allorchè libera, in casa del sarto, ritorna su se stessa, e si ricorda improvvisamente del voto.

« Lucia, tornatele alquanto le forze, e acquietan-
» dosele sempre più l'animo, andava intanto asset-
» tandosi, per abitudine, per un istinto di pulizia e di
» verecondia: rimetteva e fermava le trecce allentate
» arruffate, raccomadava il fazzoletto sul seno, e intorno
» al collo. In far questo, le sue dita s'intralciarono nella
» corona che ci aveva messa, la notte avanti; lo sguardo

» vi corse; si fece nella mente un tumulto istantaneo:
» la memoria del voto, oppressa fino allora e soffocata da
» tanti sentimenti, vi si suscitò d'improvviso, e vi compar-
» ve chiara e distinta. Allora, tutte le potenze del suo
» animo, appena riavuto, *furono sopraffatte di nuovo,*
» *a un tratto:* e se quell' animo non fosse stato così
» preparato da una vita d' innocenza, di rassegnazione,
» di fiducia, *la costernazione che provò in quel momento*
» *sarebbe stata disperazione.*

In nessun altro punto della vita di Lucia si parla di *disperazione!*

» Dopo un ribollimento di quei pensieri che *non*
» *vengono a parole,* le prime che si formarono nella
» sua mente furono: *oh, povera me, cos' ho fatto!*

» Ma non appena l' ebbe pensate, ne risentì come
» uno spavento.... Dopo aver ottenuta la grazia, pentirsi
» della promessa, le parve un' ingratitudine sacrilega....
» s' affrettò di rinnegare quel pentimento momentaneo.
» Si levò con divozione la corona dal collo, e tenendola
» colla mano *tremante,* confermò, rinnovò il voto chie-
» dendo nello stesso tempo *con una supplicazione*
» *accorata,* che le fosse concessa la forza d' adempirlo,
» che le fossero risparmiati i pensieri e le occasioni, le
» quali avrebbero potuto, se non ismuovere il suo animo,
» agitarlo di troppo. La lontananza di Renzo, senza
» nessuna probabilità di ritorno, quella lontananza che
» fino allora le era stata così *amara,* le pareva una
» disposizione della Provvidenza, che avesse fatti andare
» insieme i due avvenimenti per un fine solo; e si
» *studiava* di trovare nell' una la ragione d' essere
» contenta dell' altro. E dietro a quel pensiero s' andava
» figurando ugualmente che quella provvidenza mede-
» sima, per compir l' opera, saprebbe trovar la maniera
» di far che Renzo si rassegnasse anche lui, non pen-
» sasse più.... *Ma una tale idea, appena trovata, mise*
» *sottosopra la mente ch' era andata a cercarla.* La
» povera Lucia, sentendo che il cuore era *lì lì per*

» *pentirsi*, ritornò alla preghiera, alle conferme, al
» *combattimento*, dal quale si alzò, se ci si passa que-
» st' espressione, come il vincitore *stanco e ferito*, di
» sopra il nemico abbattuto, non dico *ucciso*. »

Mancano, è vero, a questa pagina il calore, la veemenza d' una passione irruente: non v' è certo la lotta titanica d' Atala: ma ivi lo scrittore ha un unico fine da raggiungere: e per riuscirvi impiega tutti i mezzi più potenti: e la presenza dell' uomo amato, e la solitudine, e la grandiosità delle tempeste del cielo, e la selvaggia abbondanza delle rive del Mississipì. Il nostro Manzoni, anima più serena, più pacata, e più forte intelletto, non fa mica guizzare tutti i lampi del cielo. nè incendiare tutte le foreste della terra per dar luce a una sola anima di donna: egli, in poche pagine, riesce meno romantico del Visconte di Francia, ma più efficace. Per dir tutto in breve, se a queste pagine manca, come dissi, il calore, la veemenza della passione indomabile, ritraggono esse però, con pennello fedele, tutti i meandri, tutte le finezze, tutte le sfumature d' un vero amore.

***

Ed ora che ho parlato di quanto avvenne nell' animo di Lucia durante il suo soggiorno nel Castello dell' Innominato, m' è necessario toccare, sia pur di volo, di quanto accadde fuori di essa, e della parte che Lucia vi ebbe.

Il Nibbio così racconta all' Innominato il rapimento di Lucia:

« Tutto a puntino.... l' avviso a tempo, la donna
» a tempo, nessuno sul luogo, un urlo solo, nessuno
» comparso, il cocchiere pronto, i cavalli bravi, nessun
» incontro, ma....

« Cosa, cosa, che vuoi tu dire?

« Voglio dire che tutto quel tempo, tutto quel
» tempo.... M'ha fatto troppa compassione.

« Compassione! Che sai tu di compassione? cos'è
» la compassione?

« Non l'ho mai capito così bene come questa
» volta: è una storia un poco come la paura: se uno
» la lascia prender possesso, non è più uomo.

« Sentiamo un poco come ha fatto costei per muo-
» verti a compassione?

« O Signore illustrissimo! tanto tempo....! pian-
» gere, pregare, e far cert'occhi, e diventar bianca
» bianca come morta, e poi singhiozzare, e pregar di
» nuovo e certe parole....

Che genere di spavento era mai dipinto sul volto di Lucia, per far compassione al Nibbio, che non può fare a meno di parlarne al suo signore, senza confessare di non essersi sentito più uomo?

Il terror della morte? Ne dubito. Lucia era timidissima, ma non temeva la morte: lo dice alla monaca: *quanto a quel Signore vorrei piuttosto morire che cadere nelle sue mani.* » Lo dice più riciso ancora all'Innominato: « Son qui: m'ammazzi ». No, di morire Lucia non temeva. E poi il Nibbio, abituato dalla nascita a guazzar nel sangue, dovea aver l'animo disposto all'irrisione, piuttostochè alla compassione leggendo il terror della morte sul volto delle sue vittime. Dunque? Dunque inclino a credere che sul viso di Lucia si dipingesse un altro genere di spavento: e credo fermamente che se a Lucia gli sgherri avessero detto: Ti conduciamo alla morte, l'impronta del terror di Lucia sarebbe stata diversa.

L'Innominato stesso, sentendo il Nibbio parlar di compassione, è scosso così da quelle strane parole: « *Compassione al Nibbio!* » che, è forzato a trattener Lucia in castello non solo, ma a vederla, a parlarle, ripetendo in cuor suo: « Un qualche demonio ha costei, o un qualche *angelo che la protegge.* »

E va, e le parla. Il colloquio non è lungo; ma quale notte succeda a un tal colloquio, e quale giorno a una tal notte, chiunque sappia leggere, troppo bene conosce perchè io mi vi soffermi. Al domani, dalla coscienza del feroce castellano al posto della più sdruscita carabina, tutto era mutato in quel luogo, tutto! Sapiente arte fu quella del Manzoni di preparare di lunga mano questa conversione; sapiente e finissima arte fu quella di accendere la fiamma purificatrice colla scintilla che emana dalla fronte, dallo sguardo, dalla parola, dall'anima sommamente pura di Lucia « la giovane del miracolo » come con infallibile iutuizione l'appellò il chiaroveggente popolino.

E pur strano! Questa mite donna che passa quasi inosservata nella vasta tela del capolavoro manzoniano, come inosservate passano tutte le donne veramente buone nel gran fiume dell'umanità attraverso i secoli, ha su tutti i personaggi principali del romanzo un fascino a lei ignoto, diverso secondo i diversi caratteri di questi, ma potente. N'è soggiogato Renzo, che, nel nome di Lucia, ritrova la calma nel momento più tempestoso di sua vita: n'è soggiogato il P. Cristoforo, che per lei affronta un passo irto di pericolo, non solo materiale (e bene il sa il Conte Attilio che non manca di far cadere, nel ritrovo col conte zio, la goccia di veleno sul povero frate); il P. Cristoforo, che, pronunciando il nome di Lucia davanti a Don Rodrigo e difendendo questa donna dalla ignominiosa protezione del feudatario sente l'uomo vecchio d'accordo col nuovo, e vale per due; che alla dolce Lucia affida la reliquia più preziosa della sua vita, il pane del perdono. A suo modo, in relazione colla sua mala natura, è attratto verso di lei Don Rodrigo, che la ferma per via, impedisce il matrimonio, concerta un ratto; si umilia davanti all'Innominato per rapirla una seconda volta; n'è soggiogato il Nibbio, il suo Signore... che più? n'è soggiogato lo stesso

Manzoni. Come Victor Hugo non esita ad animare la smisurata mole di Nostra Donna di Parigi col candor della fronte d' una giovanetta sedicenne, così il Manzoni non esita a vivificare e adornare col vaghissimo fiore sbocciato sulle sponde del Lario, il più grande monumento prosastico dell' italiana letteratura. Meraviglioso incanto della gemma più fulgida che possa brillare sulla fronte di una donna! E ben fu accorto il Manzoni, e ben fu maestro di verità quando, additandoci una tal gemma ci additò in pari tempo come a quel fulgore attentino tremendi pericoli, come a quella gemma sieno riserbate sfolgoranti vittorie.

Sieno grazie a questa terza Italia che, prodigando senza tema l' inestimabile tesoro dell'istruzione anche a noi donne, comprese che questo tesoro ci avrebbre svelato la più bella, la più cara verità: il genio, il vero genio, quello che non si discute, perchè è al disopra della discussione, perchè s' impone; perchè attinse l'inspirazione ad opere immortali, testimoni d' un'Italia che fu grande, auspici d' un' Italia che sarà grande, alla più alta idealità femminile!

*
* *

È giunta l' ora in cui la buona Agnese può finalmente sfogarsi delle ingiustizie patite dalla figlia diletta. Davanti al Cardinale Borromeo la madre di Lucia fa i suoi lagni per l' affare del matrimonio, e non si perita di dire di Don Abbondio quel che realmente si merita.

Ma Lucia non è contenta della narrazione della madre, e, nonostante gli occhiacci di questa, nonostante la sua indole affatto schiva dal parlare, specie davanti a persona di tanto riguardo, si fa innanzi risoluta per confessare lo stratagemma attuato per sorprendere Don

Abbondio. È una sincerità punto fuori di luogo in Lucia che, in qualunque momento la si provi, non viene mai meno a se stessa. È quella sincerità che dovrebbe essere, non una rara virtù, ma un dovere di tutti: e per la dignità umana, profondamente scossa dalla menzogna, e per la compagine sociale, cui la menzogna toglie tanto di sicurezza, quanto la lealtà, se fosse da tutti, aggiungerebbe di benessere e di poesia.

« Sincerità, dice Douglas, è la prima delle virtù! Pos-
» sano gli uomini non si dipartire mai da' tuoi sicuri sen-
» tieri quand' anche, squarciatesi le viscere della terra,
» uscisse dal fondo degli abissi una voce che persuadesse
» ai viventi le vie tortuose della simulazione!

« Il trono più geniale dell' amore, dice Byron, è il
» cuore d'una donna schietta. »

*
* *

Nella casa di Donna Prassede Lucia passa de' giorni ben tormentosi, chè la lotta fra il dovere di mantenersi fedele al suo voto, e l' amore costante per Renzo, è inasprita dalle continue prediche della sua protettrice. È questa una pagina di bellezza affascinante; a sprazzi qua e là l'amore fa capolino colle sue manifestazioni più intimamente vere e poetiche.

« Stava assidua al lavoro . . . . . . l' immagine di
» Renzo le si presentava . . . . . ma, come se avesse
» avuto malizia, non così alla scoperta, ma di soppiatto,
» dietro all' altre, in modo che la mente non s' accor-
» gesse d' averla ricevuta, se non dopo qualche tempo
» che la c' era . . . Il pensiero di Lucia stava spesso
» colla madre . . . . e il Renzo ideale veniva pian
» piano a mettersi in terzo, come il reale aveva fatto
» tante volte. Così con tutte le persone, in tutti i luoghi,
» in tutte le memorie del passato, colui si veniva a
» ficcare . . . . Però se il non pensare a lui era impresa

» *disperata*, a pensarvi *meno intensamente* che il cuore
» avrebbe voluto, Lucia ci riusciva *fino a un certo*
» *segno*. Ma c' era Donna Prassede, la quale, tutt' im-
» pegnata dal canto suo a levarle dall' animo colui, non
» aveva trovato miglior espediente che di parlargliene
» spesso . . . . E principiava a fare il panegirico del
» povero assente, del birbante venuto a Milano per ru-
» bare e scannare (quanto ci sarebbe da dire su questo
» amore del bene, da cui era invasa Donna Prassede,
» che si esplica giudicando il prossimo così alla cieca !)
» e voleva far confessare a Lucia le mariolerie che
» colui doveva aver fatto anche al suo paese. E Lucia
» sorgeva allora a difenderlo, *come prossimo, per puro*
» *dovere di carità*, il che persuadeva Donna Prassede
» che il cuore di Lucia era ancor perso dietro a colui.
» E per verità, soggiunge il Manzoni, in quei momenti
» non saprei ben dire come la cosa stesse. »

Questo tocco fa riscontro con quello in principio nel dialogo con Renzo. Lo scrittore non trascura mai, fino nell' ultimo ritrovo di Lucia col Padre Cristoforo, di dipingercela sotto il duplice aspetto di donna profondamente virtuosa e profondamente innamorata : ma egli non ci dà l' esaltata dell' amore, sibbene la costante la gelosa, la fine custode del più poetico tra gli affetti umani : di quell' affetto che, in luogo di toglierci la nitida visione del nostro compito nel mondo, ci apprende ad essere, e ci fa orgoliose di essere, prima di tutto e più che tutto, le fide compagne dell'uomo nella lotta della vita : quell' affetto che Rostand (autore drammatico non grande forse, ma poeta inspirato quant' altri mai) riassume così bene sulle labbra di Rossana con quel verso : « Ma lasciatevi amare.... in un modo migliore ! »

*
* *

Si prevede, in casa di Donna Prassede, la fine del romanzo : che il voto di Lucia, pronunciato in circostanze

si eccezionali e dopo una formale promessa di matrimonio, non potrà essere inpedimento invincibile alla soluzione da tutti desiderata. E a questa ci conduce il grave Padre Cristoforo colla parola autorevole e sicura che deriva da una coscienza altamente religiosa.

Dileguatesi a poco a poco in noi le impressioni delle dolorose sue vicende, lasciamo Lucia moglie e madre felice: e, mentre allo sguardo ci si presenta il colosso manzoniano animato da un angelo di purezza, nell'anima, come una musica dolcissima ci risuonano per Lucia le parole che Schiller scrive per Elisabetta di Valois. « Circondata da un placido, natio splendore, aliena » da una spensierata volubilità, del pari che dai precetti » pedanteschi del dovere, egualmente lontana dalla » temerità e dalla timidezza ella muove con fermo e » coraggioso passo per l'augusto sentiero dell'onesto, » ignara di procacciarsi le adorazioni là, dove non » sogna nemmeno la propria approvazione. »

Alessandro Manzoni, col tipo di Lucia, è eminente maestro di verità nell'arte: solo, fra i molti veri, ha ritratto il vero onesto: giacchè Lucia non è un'eroina, non è una donna strana, singolare: è la donna onesta della vita reale: quella in cui la Fede di cristiana senza tentennamenti e senza esagerazioni; l'affetto, il rispetto di figlia senza la rinuncia a quanto ogni anima ha in sè, d'indistruggibilmente suo, *l'amore* di donna senza trasporti altrettanto veementi quanto fugaci, vanno a gara colla bellezza esteriore a formare un tutto ben proporzionato, armonico, sommamente amabile, supremamente provvidenziale.

Lucia non é la rosa superba, che abbaglia colle tinte smaglianti e inebbria coll'acuto profumo: ma è la viola mammola che tutto delizia quello splendido giardino che si addimanda.... i Promessi Sposi d'A. Manzoni.

Lucia non è il vento gagliardo, che scuote la foresta secolare nelle fibre più riposte: ma è l'auretta balsamica che spira costante in quella riviera salubre, tanto favore-

vole all' intelletto ed al carattere italiano, e che si addimanda.... i Promessi Sposi d' A. Manzoni. E se Lucia non gareggia, non può e non vuole nemmeno gareggiare colla maggior parte delle protagoniste da romanzo, per straordinarie complicazioni, per colpi di scena, per tragiche finali, ha una qualità che a tutte sovrasta e tutte le vince; una qualità che non di rado fu sprone ai più generosi fervori e non di rado fu scintilla alle più importanti e civili rivoluzioni sociali; una qualità infine che la affratella con donne tratteggiate dai primi genii letterari del mondo.

Come l' Ofelia e la Desdemona di Shakespeare, l' Elisabetta di Schiller, la Medora e la Zulica di Byron, l' Evangelina di Longfellow, la Licia di Sienkiewicz, la Rossana di Rostand, la Beatrice di Dante.... la Lucia di Alessandro Manzoni è una donna essenzialmente..... *pura*.

Facciamo voti per la civiltà, per la dignità, per la felicità umana che una tale virtù, come nei secoli scorsi, così in quello che sorge, eserciti sempre un incanto potente su quelle menti privilegiate nelle quali il Supremo Fattore vorrà

« Del Creator Suo Spirito
Più vasta orma Stampar! »

LUIGINA FILIPPINI

Un poeta tragico Fiorentino

DELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XVI.°

ANTONIO BENIVIENI IL GIOVANE

Continuazione e fine (Vedi Vol. I - Fasc. 1 - Gennaio-Febbraio 1906)

Il poeta non ha peccato certo di troppa idealità nel ritrarre questo carattere; direi quasi che è stato esageratamente realistico, e quindi neppur vero: alle volte s'è lasciato sfuggire parole che, adatte al caso particolare, sono però un insulto non giustificato applicato alle donne tutte, e lepidamente le fa dire al Coro stesso femminile:

> « Parlerò contro a me, ma il ver ne sforza:
> Chi disse donna, disse odio, onta e sdegno. . . » (1).

Egli, ne son certa, non aveva in fondo tutto questo misogenismo (2): ma voleva provocare un sorriso, e si è lasciato, come mille altre volte, sfuggire un tratto proprio

(1) c. 16.b

(2) Ben più cavalleresco ad ogni modo si mostra il Giraldi, il quale, come ben ha notato **Ferdinando Neri**, *op. cit.*, p. 72, nelle sue tragedie idealizza sempre le figure femminili che dipinge « d'una squisita bontà . . . . . fino alla costanza più rassegnata, fino al più spensierato sacrifizio . . . ».

di commedia: pover' uomo, e poi diceva di aver « viso da tragedie! ».

E il protagonista? Tanodisse non ha, direttamente almeno, troppa gran parte nel dramma. Cioè, mi spiego, l'ha in quanto è dal destino, senza sua colpa, condotto a commettere tale delitto cui non si può rassegnare d'aver commesso, sì che, vittima volontaria di espiazione, si uccide; ma la lotta sostenuta con Radamisto è qualcosa di anteriore all'azione che il poeta ha preso ad imitare, e nella tragedia non ce n'è che un racconto, sia pur efficacissimo. E delle sofferenze dell'anima sua, e del combattimento che deve esserci stato nel suo cuore prima di decidersi a chiuder gli occhi per sempre, chi ci informa? un nuncio con un altro racconto, e bello e commovente: ma basta? Quanto a Tissaferne, ho già detto, non pronuncia che brevi parole, e compare nell'ultima scena.

Riassumendo, ci sono fatti altamente tragici: un padre che fa uccidere il figlio, un figlio che senza saperlo uccide il padre, una madre che accusa, pur senza saperlo, l'unico nato: e tutti ricordano qual partito abbia tratto da simili situazioni la tragedia antica, e tutti ricordano i personaggi famosi di Edipo e di Merope. Ma Edipo e Merope vivevano nella memoria dei Greci, ma dall'idea del fato non poteva prescindere la loro concezione religiosa; e lasciamo pure questo secondo punto, che il protagonista porta la pena di delitti non suoi, che la sua è una lotta contro il destino, non contro sè stesso, lasciamolo pure, giacchè al fato possiamo in certo qual modo sostituire il concetto della provvidenza nostra: fermiamoci al primo. Questo povero Tanodisse visse mai altro che nella fantasia dell'autore? cioè no, ha migliaia di fratelli sparsi nel gran campo della novellistica, i quali si assomigliano tutti dal più al meno; è uno di quei tipi fissi, tradizionali che ogni poeta trova nel repertorio legatogli dai suoi predecessori e che non dovrebbe riprendere, se non a patto di modificarlo interamente.

Invece, se di un personaggio in fondo in fondo l' autore s' è curato poco, è stato di Tanodisse. Le maggiori fatiche le ha spese intorno a Idoride, e in genere ha cercato che non mancassero i famosi « rivolgimenti », senza cui la tragedie sarebbero, son sue parole « quasi che insipide ». E infatti v' è la doppia agnizione di Idoride e di Tanodisse, e peripizie grandissime, dall' infelicità nella felicità, e poi di nuovo nell' infelicità. Il buon Benivieni, giunto alla fine, dovè posare la penna contento! Il suo, così com'è, è riuscito un dramma essenzialmente d' intreccio, il dramma tragico che fa ripensare la commedia (e qualche tratto di commedia abbiamo avuto occasione di notare, e ben più numerosi avremmo potuto, volendo), laddove poteva divenir essenzialmente di carattere, essenzialmente psicologico, e quindi tanto più moderno, se avesse semplicemente mantenuto quella tela tacitiana di cui non si è servito che come d' antefatto. Il vero carattere tragediabile era quello di Radamisto, e nuoce certo al nostro autore il paragone che possiamo continuamente instituire fra ciò che ha fatto, e ciò che gli era lecito fare, se avesse coraggiosamente preso da Tacito qnel personaggio, e ce lo avesse dipinto nell' istante della lotta fra l' amore e l' egoismo, e poi quando uccide la donna sua, e poi quando cade anche lui, quasi in pena del suo fallo, più tardi, nella lotta egoistica pel potere e pel regno. Nuoce al nostro autore l' altro paragone che siam condotti anche più naturalmente a instituire tra la sua e la tragedia del Crébillon. Il Francese infatti ha avuto la mano ben più felice nella scelta dei personaggi; non s' è lasciato sfuggire tutto ciò che di altamente passionale c' è nel carattere di Radamisto, amante insieme, e ambizioso, e violento, l' ha reso più simpatico accordandogli una certa generosità di propositi e il rimorso qua e là dei suoi delitti; ha tolto a lui la odiosità della finzione e del tradimento, accumulandola tutta sul capo di Farasmane, il primo e più gran colpevole, il vero autore della rovina dei figli suoi; Zenobia

ha mantenuta regalmente forte e invitta, forte nell'offrire il seno al ferro micidiale, forte nel contrastare il nuovo amore che suo malgrado la occupa tutta, e l'una e l'altro, Radamisto e Zenobia, porta in scena nel dramma che da essi si intitola, e che, ricco d'avventure, non è perciò meno fedele pittura di caratteri. Un po' troppo idealizzato e quasi convenzionale, piace meno il carattere di Arsame, fratello di Radamisto, saggio e prudente, quanto il protagonista è violento e avventato; ma tutt'insieme il dramma del Francese tien desta la nostra curiosità e incatena i nostri cuori incomparabilmente più di quello del Fiorentino; nè dobbiamo meravigliarcene, se pensiamo che il Crébillon è dei grandi tragici della nazione sorella, laddove il Benivieni è dei minimi d'Italia nostra: di quei minimi però che fecer numero, e furono imitati in Ispagna e in Francia, dove il dramma, ben fu detto, apparve nel cinquecento più che latineggiante, italianeggiante.

***

Per la seconda tragedia, *Amalasunta*, l'autore stesso dice di aver attinto a Procopio, a Cassiodoro e a Paolo Diacono « i quali presero a scrivere la declinatione dello Imperio Romano in Italia, poichè gli era stato male avventurosamente transferito in Grecia », e ad altri « che si prendono cura di raccontare la exaltatione del principato de' Gotti, Senoni, Unni et Vandali et somiglianti straniere nationi tutte settentrionali.... dei quali più largamente tesse et recita la Historia Giovanni cognominato Magno, arcivescovo in Gothia ». (1) Osservo subito che il

(1) Vedi *Proemio* della tragedia in Mgl. cit., da c. 45ª a c. 46.ª

breve cenno di P. Diacono nelle *Historiæ Miscellae* (1) poco gli potè servire; meglio per l'ampiezza del racconto l'avrà soccorso Procopio (2), ma non ne segue lo spirito, per cui s'attiene piuttosto a Cassiodoro (3) e all' arcivescovo Giovanni (4), che su tutti i toni hanno esaltato la donna gota.

Ed ora: tragico fu il destino di Amalasunta nel fatto di aver vagheggiato per il figlio un'educazione che gli dovè troncare, di aver stuzzicato un uomo cui imprudentemente affida poi sè e il regno; tragico, perchè fu ricompensata del suo dono colla morte. Ma la morte è l' ultimo atto della tragedia, non è la tragedia; e il Benivieni sceglie quest' ultimo atto: Amalasunta nel lago di Bolsena, il giorno estremo di sua vita. È sola: cioè no, Amalafreda, la suocera, l' assiste, il coro delle gentildonne ravennati la compiange, un sacerdote, Rifeo, parla a lei di rassegnazione e di pace, una donzella ne addolcisce le pene con affetto presso che filiale; ma essa ripensa la sua vita dolorosa, e la solitudine è nel suo cuore tremenda.

La regina che Cassiodoro e Giovanni Magno (5) ci hanno dipinta forte e virile, e Procopio ci ha mostrato perita nei più oscuri intrighi della politica, (6) s' abbandona ora a tutta la femminilità. La sventura l'ha fiaccata, essa è donna e debole: non ha più figlio, non ha più sposo,

(1) Ediz. di Basilea, 1569, pp. 462-63.

(2) cfr. l' ediz. della *Guerra Gotica* procurata dal **Comparetti** (nelle pubbl. dell' *Istit. Stor. Ital.*, *Scrittori sec. VI*, N. 23-4, Roma 1895 - 96) Vol. I, cap. I, par. 2-4.

(3) Nel l. IX delle *Epistole*.

(4) cfr. *Historia Ioannis Magni | Gothi sedis Apostolicae | legati Suetiae et Gotiae Primatis ac Archiepiscopi | Upsalensis | De omnibus Gothorum, Sueonumque regibus*, Romae, apud Joannem Mariam de Viottis, MDLIIII, pp. 327, 338, 344.

(5) Fonte di **Giovanni Magno** per questa parte è appunto **Cassiodoro** (cfr. *op. cit.*, p. 338).

(6) *op. cit.*, ed. cit., cap. I, par. 2.

non ha un petto forte su cui appoggiare la testa: eppure non è pentita di quanto ha fatto, e ricomincerebbe, potendo. Tutto questo, reso bene, sarebbe altamente poetico; ma non è reso bene. Le lungaggini sono parecchie, i discorsi noiosi, il coro sermoneggia, Amalafreda sermoneggia.

Poi fin qui non v'è azione; cinque atti di ricordi sarebbero troppi, e il buon canonico ricorre alla fantasia. Lo spediente di un inganno che prepari la peripezia finale, cui questa donna, già così vantata per prudenza, non può sfuggire, gli sorrise. Non era storico; ma era storica la morte, e come " licentia poetica „ passava. « Della maniera della morte di lei, pur misera et violenta, non sono interamente d'accordo gli scrittori, de' quali alcuni non la curarono et non la scrissero; et quando noi la ponessimo alquanto diversa da quello che alcuni ne habbiano accennato, crediamo che ciò molto non rilievi, et ci sia questa ascritta a licentia poetica . . . ». Anzi si scusa coll'esempio di Dante che finge la morte di Ulisse diversa da quella che realmente fu, « quantunque assai bene conosciamo, senza che altri ce ne avvisi, essere fra noi et questi sublimi la differenza che è fra i superbi pini et gli humili cavoli ». Povero Benivieni! passiamogli la volgarità del paragone, in grazia dell' umile verità.

Il proemio, abbastanza lungo, dà il racconto del fatto storico, avendo voluto il poeta recare tutto insieme quanto pareva a lui che « facesse a proposito della presente Rappresentazione », giacchè ne sono « bensì piene le Historie di questi miseri tempi », ma « sparsamente et in diversi Autori et non così nobili et comuni come gli Antichi ». Io però lo risparmio al lettore, il quale ne avrà abbastanza e di troppo del riassunto della tragedia. Senza contare che questi autori oggi sono molto più « comuni » di quel che non fossero al tempo del buon canonico.

Avanti la tragedia c'è un prologo dov'è riassunto tutto l'argomento del dramma: abbiam già detto come l'uso fosse introdotto dal Giraldi, e anche l' indole del presente pro-

logo, recitato da un'ombra, quella di Simmaco, mentre un'altra, quella di Boezio, sta ad ascoltare, ricorda una volta di più il Ferrarese, che, prima nell' *Orbecche*, e poi in altre tragedie, introdusse le ombre, ad imitazione di Seneca.

Le ombre di Simmaco dunque e di Boezio sono apparse in sogno ad Amalasunta. Questa si sveglia turbata:

« Non so che veggio quasi in folta nebbia
Non so che dianzi nel sonno notai,
Che tutta di disio m'accende e strugge
D'investigar che fantasmi, che spectri
Amici in vista et di pietà ripieni
Voglion da me . . . . » (1).

Poi la verità balena al suo pensiero: forse vengono ad avvertirla di qualche nuova sventura: se mai, a che pro? unico mezzo in mano sua per scongiurarla, ordinerà sacrifici espiatori, e ne incarica Ulvilda, sua affezionata damigella. Sopraggiunge Amalafreda, madre di Teodato, la quale vedendola levata così mattiniera e fuori di casa, dolcemente la rimprovera, scongiurandola di aver riguardo alla sua debolezza e al suo onore, e di rientrare. (2) Sennonchè Amalasunta non ha cuore di rimaner più a lungo nella camera, dove le tenebre apprestano ai languidi occhi spaventevoli forme, e del resto, quanto « all' onore et al rispetto »,

(1) c. 47.b

(2). La *Rosmunda* di **G. Rucellai** s'apre con una situazione consimile. Uscita nella selva, per cercare il cadavere del padre e dargli sepoltura, la donna gepida è a tutta prima rimproverata dalla nutrice per le stesse ragioni per cui Amalafreda rimprovera qui Amalasunta.

« Poco può dare et torre una ora prima
O poi d'una prigione et gabbia uscire,
Nella quale sono omè! chiusa et ristretta
Per haver troppo badato et atteso
All'honor della Getica natione . . . . . », (1)

e l'onda dei ricordi l'assale, e non può trattenere un rimpianto:

« O stirpe amala che con tanta gloria
Sì fatto Imperio hai tant'anni tenuto,
Or per man d'un avaro, empio Tiranno
Fia l'honor di quei gran Duci abbattuto! » (2).

Amalafreda cerca invano di farle coraggio: da ultimo la esorta a fidar nell'Imperatore, di cui un nuncio è giunto fino a loro. Poi c'è un breve intermezzo di commedia. Telefo, capitano della guardia, innamorato di Ulvilda, invidia Amalasunta che ha lei per compagna:

« Tu ti chiami infelice Amalasunta,
E 'n questo cupo et rinserrato (3) loco
Hai chi potria i miseri beare, (4)
O fortunato infortunio! . . . . » (5)

e le antitesi di parola e di pensiero, proprie della poesia amorosa, e da essa passate fin nella commedia dell'arte, (6)

(1) c. 49.a

(2) ib.

(3) Ms.: *riserrato.*

(4) Correzione di mano dell'Autore da: *Hai quella che potria bear gli Dei.*

(5) c. 51.b

(6) cfr. **Lorenzo Stoppato**, *La Commedia popolare in Italia, Saggi*, Padova, 1887, pp. 168 sgg.

si succedono; non manca quella dei due soli: tra il vero sole e quello della sua donna, il secondo, manco a dirlo, porta la vittoria. Poi, siccome essa se n'è andata, anche lui se ne va. Sulla scena compare Cologerio, il messo greco, al quale Amalasunta consegna una lettera, e ripete le ultime raccomandazioni; egli l'assicura che farà tutto quello di cui l'ha incaricata, e la conforta ad attendere fiduciosa l'arrivo di Belisario che non può ormai tardar più tanto. Così si chiude l'atto; segue il Coro di gentildonne ravennati le quali hanno accompagnato Amalasunta: esse ne lodano il tentativo di far di Atalarico un re perfetto in cui fossero congiunte la scienza e la possanza (1).

Quanto al secondo atto, possiamo sbrigarcene in poche parole appunto perchè molte, troppe, ne ha sciupate il Benivieni, pover'uomo! doveva riempirne cinque, e i fatti eran pochini; nessuna meraviglia che ricorresse alle digressioni.

Il guardiano della rocca deve andare alla città vicina per far spese, e domanda a Rifeo, il sacerdote, se nulla gli bisogna: parlano intanto di Amalasunta. Poi questa sopraggiunge; Rifeo la saluta come si conviene a nobildonna, e Amalasunta vuol esser da lui illuminata: non si può acquietare, non riconosce quella giustizia

> « La qual con modo, ordine et saper tanto
> Governa, guida et dispon l'universo . . . », (2)

chè l'eterna domanda si impone anche a lei:

> « Perchè pur veggio afflitti i giusti, et sento
> Lieti, exaltati i perfidi sovente ? (3)

(1) Anche il canto lirico fra il secondo e il terzo atto riprenderà lo stesso concetto.

(2) c. 56.b

(3) ib.

Rifeo le fa un lungo discorso, di cui le basi sono queste :

« Non son quei beni innanzi al divin occhio
Che appariscono al nostro abbacinato . . . ». (1)

e viceversa

« . . . . exilio, povertade
Abiectione, infirmitade et morte
Non son nel suo conspetto sì gran male,
Quanto paiono a noi nei sensi avvolti . . . », (2)

terminando coll' esortarla a rivolgersi a Colui « Che puote eterni far nostri desiri. »

Nel terzo atto cominciano al solito gli impedimenti. Demetrio finto messaggiero greco, inviato da Teodato a ingannare Amalasunta, compare sulla scena. Il carattere e fino il nome l' autore ha preso da Procopio (3) ; soltanto per i suoi fini ha caricate un po' le tinte. Eccovi qualcuna delle ammonizioni che il bravo Demetrio fa a sè stesso :

« Horsù che bisogna hor mi risovvenga
D' esser Greco, scaltrito, falso et doppio ;
Fuggii qua giovinetto abbandonato ;
La povertà, matrigna odiosa, acerba,
Questa proprio è la mia mortal nimica ;
Per ischifarla ogni cosa far debbo.
Ricordati, Demetrio, che tu sei
Greco natio (4), poco a finger havrai
Ardito, entrante, lingua presta, pronta,
Non si incagli (5) alla replica o si ceda,
Dell' arti antiche ti rimembrerai . . . » (6)

(1) c. 57.
(2) c. 57.
(3) *op. cit.*, ed. cit., vol. I, cap. I, par. 3.
(4) In tutte le sue tragedie il B. mostra certo disprezzo e disistima dei Greci.
(5) Ms. : *si cagli.*
(6) cc. 59.a 59.b

tutte queste belle cose egli le dice memtre dalla riva del lago cammina verso il centró dell' isola; s' accorgono di lui le donne del coro:

« Di verso il laco alcun veggio (1), qua viene,
All' abito pur greco si rassembra;
A rilento procede, come quelli
Che non è del paese experto bene:
Buon sia per la regina
Et annunzio atto a cavarla di pene ». (2)

Demetrio domanda di Amalasunta, se porta in pace « le indegne sue miserie e i nuovi casi »: rispondono che è nel tempio, e quando essa ne esce, il falso le si avvicina, parlandole melato e lusinghiero, e fingendosi valletto di Belisario che in giornata comparirà a liberarla, purchè essa sia disposta di seguirlo nascostamente da tutti. Amalasunta è indecisa se credergli o no; ma giacchè si corre sempre a tener vero ciò che si desidera, e la poveretta non chiede di meglio che di persuadersi della verità di quelle parole, va argomentando fra sè:

«... Benchè da Cologerio, or mi ricorda,
Fussi io dianzi avvertita che poteva
Comparir ad ogni ora il Duce greco . . . »; (3)

quando poi le cose espostele da quel bugiardo ritrova in una lettera sigillata col sigillo che essa aveva lasciato nelle mani di Cologerio, e da Cologerio firmata, senza temere più oltre,

(1) Da questo, come da altri passi, ho dedotta la mia precedente affermazione che, anche nel nostro Fiorentino, soltanto uno dei personaggi del Coro interloquisca, durante l' azione, cogli attori.

(2) c. 59.b

(3) c. 61.b

decide di cogliere la buona ventura, fuggendo, non appena arrivi Belisario. Il Coro dubita dell' andamento dei fatti: segue un triste lamento sulle cose di Grecia.

Nel IV atto Amalasunta racconta ad Amalafreda, cui si era riservata di parteciparlo, l' arrivo di Demetrio e il fermo proposito che essa ha di partire con lui: Amalafreda le mostra i pericoli dell' avventura, il Coro aggiunge le sue ammonizioni; ma la regina non si lascia piegare, ed anzi, perchè

> « . . . ciascuno a difendere è tenuto
> Quel che di fare intende . . . . », (1)

regala anch' essa agli uditori un bel ragionamento ch' io mi guarderò bene dal riportare. Ecco ad ogni modo il giudizio saggio del Coro:

> « Di parole m' è parsa più copiosa
> Quest' ultima; ma più di ragion pregna,
> Più pesante notai la prima chiosa . . . . », (2)

ed ecco la triste osservazione di Amalafreda:

> « Egl' è ben vero, quando il fato ci tira,
> Non vale lusinga, ragion, prego, incontra;
> Et quel che ha maggior senno più delira . . . ». (3)

La prega almeno di consultare Rifeo. Amalasunta non vorrebbe, ma poi acconsente: sennonchè arrivando nel frattempo il falso Belisario, essa si congeda dalla suocera e dagli altri. L' atto si chiude coi ragionamenti

(1) c. 65.b
(2) c. 67.a
(3) ib.

del Coro: tutti fallano, i migliori si mostrano grandi anche negli errori.

Nell' atto quinto compare da prima sulla scena Rifeo tutto sbigottito . . . la fiammella dell' altare s' è spenta, l' acqua santa inaridita, son caduti i veli dell' altare, sudò sangue il sacrario; poi, non meno turbata, Amalafreda:

« Dianzi nella mia camera soletta,
Sospirando il partir di Amalasunta,
Lungo di can latrato udir mi sembra,
Et spaventevol urla, ond' io mi mossi,
Et ad una finestra che risponde
Sopr' il giardino, per ciò veder mi sporgo.
Non vidi cane o cosa che il rassembri;
Ma senti[i] in Cielo, et l' ombra vidi in terra
D' alcuno augello, alte et orrende strida
Di tal che in aria paresse haver guerra.
Ecco in un tratto un gomitol che casca
Nel cortil nostro, una cicogna grande
Da colui vinta ch' ella vincer suole,
Avvolto un serpe havea, che par si pasca
Di questa antica sua mortal nimica.
A mano a mano un rombo in aria sento,
Calare una fosca aquila mi sembra
Sì grande che con l' ombra il sol ci tolse
Con unco becco et con feroci artigli
La cicogna già morta e insieme il serpe
Avvitichiato nella istessa sorte (1)
Con gran rapina et impeto ghermisce,
Et lasciando me tutta paurosa
Con tutta quella preda via sparisce.
Questo augurio, (2) infelice Amalasunta,
Ben lo comprendo, et noi con lei ferisce. (3)

(1) Ms.: *corte.*
(2) Ecco infatti il commento del Coro:
Horsuso io non voglio altro vaticinio.
La Cicogna ch' è impresa
D' Amalasunta, giunta, è soprapresa
Dal serpe astuto a ultimo sterminio;
Et l' uccel d' Oriente
Muove ad annichilar la nostra gente (ib.)
(3) cc. 72.[a] - 72.[b]

Rifeo, tacendole dei suoi timori, cerca consolarla: ma sopraggiunge il vero Belisario a domandar della regina. Allora tutti comprendono, cresce il timore, Amalafreda è così lassa, che non si regge più. Il Coro la consiglia di tornar dentro, e di posar

« In piuma et sotto coltre,
L' età vostra non vuol simil derrate ». (1)

Così anche nel momento di maggior tragica solennità il buon canonico fiorentino non sa far a meno di un tratto borghese di commedia. Poi vien piangendo Aldelerida, una delle donne che aveva seguito Amalasunta — che annuncia di aver trovata morta Amalasunta; e la tragedia si chiude.

Questo riassunto, credo, basta a confermare quanto osservavo in principio. L' azione si può dir nulla, e tutta la tragedia si riduce a una serie di allocuzioni noiosissime, dalle quali invano tenta sollevarci l' animo il sublime accattato da quei presagi che non hanno più nessun valore per lo spirito moderno, o il comico inopportuno di parecchi passi. (2) Questa del resto è la più debole di tutte e quattro le tragedie del nostro; chè se le altre non sono capolavori, non è neppure a dire valgano così poco.

(1) c. 75.

(2) Così quando Amalafreda esce dal tempio, i discorsi che fa col Coro son questi:

AMALAFR. — La lunga età che omai mi aggrava et preme
Sopportar lungamente non mi lascia
Lo stare altro che commoda et posata;
Il che dinanzi ai numi non conviene
CORO — Gitene pur, e 'l senil corpo stanco
Riposate, et pensate mantenere
La vita e ristorar l' antico fianco,
Chè per tornarvi all' età verde et fresca
Nuova Medea oprar si converrebbe . . . » cc. 60[a] - 61[b].

***

Ha qualche volta il Poeta « più caro di mandarne a casa gli spettatori racconsolati », così aveva detto nella prefazione (1) il Benivieni, promettendo di tentare anch' egli una tragedia di fine non triste: questa è appunto la *Placida*, come il copista scrive, o *Placidia*, come correggiamo noi.

« Poichè questo presente Argomento è chiaro et noto, et oltre alli scrittori più antichi come Pagolo Diacono et altri, si legge assai distesamente nel primo libro delle Istorie di Messer Lionardo d'Arezzo, lasceremo di parlarne altramente... » (2). Tali le parole introduttive: ma il lettore potrà domandarsi, e me lo sono domandato anch'io quando ho visto la lista dei personaggi (3) e il tenor della didascalia (« La scena è presso a Cosenza negli alloggiamenti dei Gotti (4) »), come mai il buon canonico ha saputo trar materia di tragedia, da quel fatto onde il Thierry ha intessuto il suo brillante articolo « *Aventures de Placidie, Épisode du cinquième siècle* » (5)? E invero il destino di questa donna, finchè è prigioniera di Alarico, ma tenuta con ogni riguardo, e poi di Ataulfo, che s' innamora di lei, e, riamato, finisce coll' affezionarsi alla

(1) cfr. *Discorso introd.* già cit., c. 5.

(2) cfr. *Proemio* alla *Placidia* da c. 78[a] a c. 78.[b]

(3) *Asmundo*, prefetto — *Decibalo*, maggiordomo — *Massima*, matrona romana — *Raimundo*, messaggero — *Ataulfo*, re dei Goti — *Galla Placidia*, imperatrice, *Bella*, speculator greco — *Viterico*, amico del re, *Corillo*, capitano, *Coro* di prigioniere romane.

(4) Gotti scrive sempre il nostro per Goti.

(5) In *Revue des deux Mondes*, Tome huitième, vingtième, année, Nouvelle période, pp. 863-79.

romanità cui già sinceramente odiava, (1) non è poi tanto tragico. Prima, quando accusa Eudoxia che le aveva fatto da madre, più tardi nella lotta per il trono, e nelle relazioni col fratello e coi nipoti, e in tutte le leggende che la fantasia popolare, specialmente romagnola, ha creato intorno a lei — come all' altra donna paurosa di sua storia, Caterina Sforza — capiamo anche noi avrebbe potuto offrir campo all' argomento di un' azione tragica: ma nel periodo della sua vita che l' autore ha scelto, no. Il bello è che anche le fonti cui egli rimanda, e Leonardo Bruni, cui rimanda specialmente, non parlano affatto di gravi pericoli corsi da Placidia. Ecco le parole dell' Aretino nella traduzione che ho sott' occhio di Donato Acciaiuoli.

« I Gotti essendo levato il principale obstacolo d' uno singularissimo capitano dei Romani (sc. Stilicone) preseno animo di farsi innanzi per Italia, et conquistando di mano in mano, non quietorono mai, ch' egli entrorono in quella città che, mi vergogno a scriverlo, era stata victoriosa del mondo, et da' luoghi sacri in fuori, che benchè fussino barbari gli hebbeno in reverentia, ogni altra chosa empierono di sangue et di uccisione, et misse[ro] a fuoco et sacco una parte della città, et non molti giorni di poi se ne uscirono carichi di inestimabili prede et grandissimo numero di prigioni; et intra gli altri *fu presa Placidia* figliola di Theodosio et sorella di Arcadio et Honorio imperadori: *et dalle delicie del palazo reale, fu menata*

(1) cfr. **Paolo Orosio**. *Histor. adversus Paganos,* VII, 43 « . . . . ac imprimis ardenter inhiasse ut, obliterato romano nomine, Romanorum omne solum Gothorum imperium et faceret et vocarent, essetque, ut vulgariter loquar, Gothia quod Romania fuisset, fieretque nunc Athaulfus quod quondam Caesar Augustus . . . . . ». Così di Ataulfo raccontava a San Girolamo un antico familiare di esso.

Cfr. ancora su Placidia: **Pavirani**, *Memorie istoriche della vita e governo di Galla Placidia*. Ravenna, 1848.

negli aspri campi de' Gotti a servire, tanto è grande la varietà delle cose humane. E' Gotti usciti di Roma transcorsono per la campagna (sic) e per la Calabria, et di poi mectendosi in punto a passar la Sicilia . . . . . accadde che in questo tempo Alarico si morisse presso alla città di Cosenza. Dopo la morte del quale havendo i Gotti innanzi agli occhi il corpo suo, acciocchè non fussi alcuno che facessi per vendecta verso quel corpo alcuno stratio, trasseno el fiume del bassento del suo lecto et con richissime spoglie de' nemici et preciosissime veste regali lo sepelirono nel mezo: et feciono subitamente rimectere el fiume nel suo lecto. Di poi tutti e' prigioni di natione italiana o per la memoria delle exequie regali, o perchè alcuno non potessi insegnare quel corpo, gli feciono morire. Dopo a queste cose, crearono nuovo re Ataulfo, propinquo del re Alarico, e socto le insegne di questo tale ritornorono inverso Roma, e quello che era rimaso di migliore saccheggiarono; et finalmente transcorrendo per la Thoscana et per gli altri paesi vicini come una continua tempesta predando et saccheggiando passarono in Gallia . . *Placidia . . . fu data in matrimonio al Re Ataulfo* . . . (1) ».

Ma noi sappiamo ormai in qual senso uno storico poteva diventar fonte delle tragedie del Benivieni, noi sappiamo come egli inventasse il più e il meglio (o per parlar propriamente, quello che a lui sembrava il più e il meglio dei suoi drammi): e anche nella *Placidia* ha inventato.

I vincitori non sanno che essa è fra i prigionieri. Questi debbono imparare una nenia funebre da cantare sulla tomba del morto re, prima di esservi sacrificati: delle donzelle una sola tenacemente, fieramente rifiuta, ed è Placidia. Ataulfo innamorato di lei, vorrebbe pur salvarla,

(1) cfr. le *Historie fiorentine* di **Lionardo Bruni d'Arezzo** (tradocte in lingua thoscana da **Donato Acciaiuoli**, impresso in Firenze nell'anno MCCCCLXXXXII adì V di Giugno) pp. 12[b] - 13.[a]

ma le leggi patrie lo vietano: si confida allora con Viterico, e questo, a malgrado della sua buona volontà, non riuscirebbe a trarlo d' impaccio, se la cattura di un messaggiero greco, venuto per aiutar Placidia, e le parole di costui che la scoprono, contro ogni aspettativa non suggerissero una soluzione che appaga tutti: Placidia si serberà come ostaggio, anzi la si sposerà al Re.

Il lettore è corso certo col pensiero alla *Rosmunda* del Rucellai, che il Benivieni sicuramente conosceva, con una situazione della quale anche nel principio dell' *Amalasunta* abbiamo, se ricorda, trovata una somiglianza, quantunque non forse un' imitazione. Il Fiorentino che primo dopo il Trissino scrisse una tragedia regolare, contaminando la storia longobarda di Rosmunda colla greca di Antigone, ha immaginato la donna gepida andasse di mattina nel campo degli uccisi a rintracciare il corpo del padre, e trovatolo lo seppellisse, contravvenendo così a un ordine del vincitore, come, non volendo cantare, contravviene agli ordini del vincitore Placidia. Sola differenza: Rosmunda confessa la sua identità, Placidia la nega. Ma quando è scoperta, Rosmunda, per consiglio di Falisco, viene sposata dal re longobardo, come, per consiglio di Viterico, una volta scoperta, sarà sposata da Ataulfo Placidia. Il dramma, di cui l' intreccio primitivo, quale gli storici lo fornivano all'autore, era caso mai da commedia, nonnostante che il poeta ne abbia voluto fare una tragedia, ha portato con sè, se così possiamo chiamarlo, il suo vizio d' origine: fra tutte queste tragedie è quella in cui l' amore ha maggior parte (1), e la rima sfugge più spesso.

(1) Certo che l' amore può entrare in una tragedia. Ma Ataulfo innamorato come ce lo presenta il Benivieni, è personaggio tutt' altro che tragico! debole, loquace, non fa che lamentarsi: molto migliore Placidia, la quale non ama, non s' accorge neppure di essere amata, e non ha che una cura, quella di non avvilire per nessuna maniera il nome ch' essa porta.

Il prologo, il solito prologo precedente il dramma che già abbiamo trovato nell' *Amalasunta* e ritroveremo nella *Teodora*, non è privo di un certo interesse. Lo fa Italia, o forse Roma (1) piangendo le sue sventure, e informando poi gli uditori delle intenzioni del poeta. (2)

Entra primo in scena Asmundo, prefetto del consiglio, e ordina a Massima, la matrona cui son commesse le prigioniere, di insegnar loro il canto funebre, ammonendola che

> « . . . . di abito supplice vestite,
> Velato il capo et bendate le mani,
> Inserti in esse di feral cipresso
> Rami et di uliva pallida, piatose
> Et meste sian d' attorno al gran feretro ». (3)

Corillo che ha la cura dei prigionieri, faccia lor deviare il Bassento (4), e scavare nel mezzo del corso di quell' acqua ampia, capace, orrevol tomba; Decibalo poi scelga il meglio del bottino, gli ori e le gemme, per

(1) comincia : « Quella che già fu Donna | Del mondo, ecco vi appaio | Ravvolta in humil gonna, | Deposto il prisco aspetto altero e gaio, | Squarciato il petto et fatta | Gioco di scene, ostello | D' infelici Tragedie . . . . . » (c. 79).

(2) « Che 'l Poeta non vuol tener le strade | De' tragici più trite ; | Nè però della norma | Dei dottor più solenni | Uscirà, benchè appaia oggi più mite ; | E piglia questa forma, | Perchè quei fieri cenni | Spaventon troppo et l' orrende ferite. | Gl' huomini alle commedie | Avvezzi [e] a menar vite | Tranquille, hanno in horror morti et Tragedie. | Quest' è savia et modesta, | Non manomette o ancide | Alcuna real testa : | Nel fin s' allegra, se non ci si ride. | Per lo mio amor, che sono | La vostra antica madre | State attenti . . . . . » (c. 79.b).

(3) c. 81.a

(4) Anche l'**Acciaiuoli**, vedemmo, scriveva così. Nel ms. è corretto di mano dell' autore da Bissonte.

restituirle all' infernal baratro; egli andrà in cerca di Ataulfo: tutti eseguiscano le loro incombenze, nè dicano: « il capo, il signor manca », poichè presto ci sarà; al che il maggiordomo:

« Io so che chiunque ad ubbidir è nato
Sempre havrà chi lo stimoli et incalzi; (1)
Tal pericol ci fusse di mancare
Qualche volta di chi comando (2) apporti!
Non si dubiti star pure un momento
Senza sopraintendenti et commissari;
Anzi venga pur presto il successore,
Chè, io credo, certo noi ne haren contento . . . ». (3)

Vedendo Ataulfo, pensa sia bene accaparrarselo, caso mai dovesse veramente essere eletto in posto del morto Alarico; ma Ataulfo non si accorge di lui, e parla da solo, a bastanza forte però, che il pubblico ed il maggiordomo ne odano le amorose querele. Sentito poi che il prefetto lo cercava, s' accinge ad andargli incontro; ma se non lo trova, tanto meglio: potrà ritirarsi in più solingo calle a dolersi e a fantasticare. E ricomincia a discorrere fra sè e sè, svelando a chi li vuol udire i suoi affanni. È schiavo di una prigioniera: di lei non conosce che il volto divinamente bello, lo stato non sa; chi ne sa non gli parla, a lui parla soltanto Amore. E intanto le leggi della patria impediscono il matrimonio dei vincitori coi vinti . . . che fare dunque? Viene nel frattempo sulla scena Massima colla schiera delle donzelle; Ataulfo le domanda dove sia colei che faceva parer gioconde col suo bel volto le loro miserie, e udito come un gran pericolo le sovrasti, perchè non vuol cantare colle altre sul tumulo

(1) Ms.: *et lo incalzi.*
(2) Ms.: *commodo.*
(3) c. 81.[b]

del morto re, si conforta, chè questo è segno di generoso, alto lignaggio, e sempre più va animandosi nel pensiero di farla sua. Raimondo viene coll'ordine ad Ataulfo di recarsi al gran consiglio; Massima, costretta da necessità, fa ripetere alle donzelle il coro lodatore di Alarico e obbrobrioso per i vinti. Del cui suono assai lugubre (atto II) si compiace il prefetto: ma accorgendosi della mancanza di una donzella, e non accettando le scuse di Massima che la dice giacente al padiglione « . . . . di corpo et d'animo assai gramo », ne vuol sapere il nome che, con un pretesto qualsiasi, gli tacciono. Asmundo parte, minacciando tutte le pene alla trasgreditrice.

Questa subito dopo compare sulla scena: le donne cercano di piegarla alle voglie del vincitore, indarno! È risoluta di soffrir qualunque male, anche il disonore, e, salvatrice infine, la morte, rimanendo libera di animo e di volere, anzichè aprir bocca a lodare il morto re: al qual proposito fa un lungo ragionamento, per il solito motivo che

« . . . . ognun defender è tenuto
L'actioni proprie et lor giustificare » (1).

Poi manifesta il desiderio di tornare al padiglione, per sfogarsi, e piangere con maggior libertà. Ai nuovi conforti, alle nuove preghiere di Massima risponde ostinata e fatalista:

« Convien ch'io tiri dietro al mio destino
Implacabile et forte » (2)

e il Coro ne accompagna la partenza con queste parole:

(1) c. 86.b
(2) c. 88.b

« O misera Donzella
Dianzi felice et bella,
Hor designata a carnefici, a morte;
Ahi! ruota di fortuna,
Ahi volubile sorte
Che raggira la vita hor lieta hor bruna (1)! ».

Intanto arriva un esploratore greco il quale si fa conoscere al Coro, ed espone l'oggetto della sua venuta, che è quello di salvar Placidia cui vorrebbe vedere. A bastanza efficace è ad un certo punto la riflessione del Coro (lo stesso, presso a poco, aveva detto quello delle gentildonne ravennati nell' *Amalasunta*):

« Lasse! era manco male
Provveder che non fussimo venute
A questo, et la salute
Haver a capitale
De' congiunti et soggetti,
De' miseri imbecilli et poveretti:
L'error commesso racconciar, che vale? » (2).

L'esploratore insiste di nuovo per parlare con Galla Placidia; sennonchè le donne lo confortano a fuggire, perchè vedono avvicinarsi alcuni soldati: richieste da costoro della condizione dell'uomo che si è pur dianzi partito, lo dicono un mendico cosentino, ma non sono credute. Così si chiude l'atto, e il Coro lamenta le tristi condizioni dell'impero e dei Romani.

Felice da ultimo la prosopopea del Tevere, che è descritto tutto rabbuffato, di verdi canne cinto,

(1) Ms.: *buona*.
(2) c. 89.a

« Di pioppi il capo avvinto,
Conchiglie (1) e pesci allato » (2)

piangere il fato della sua città, ed invitare per estremo rimedio « l'un contro l'altro barbaro | all' Italica gabbia », finchè sorga un vicario di Cristo a ridargli l'impero dei fiumi.

Il terzo atto è tutto, lo dirò all'antica, una confabulazione d'amore. Ataulfo, eletto re, continua a spasimare per la sua prigioniera, vorrebbe vederla, non gli importa del regno. Asmundo lo rimprovera che trascuri gli esempi degli avi, il bene del popolo, e lo ammonisce che

« . . . . donna fortuna.
Come femmina, sta poco in cervello:
Chi al primo apparir suo non l'acciuffa, (3)
Indarno poi si pente et si raggira;
Chè lei ne porta il piè veloce et snello;
Il crine a nuova man sovente porge,
Et dov'è stata un tratto più non mira,
Anzi sen vola come lieve uccello » (4).

Ataulfo ha veramente più imparato a menar le mani in guerra, che ad adoperar la lingua nei consigli; tuttavia, benchè rozzamente, cercherà dire ciò che gli bisogna. La sostanza è questa: amore è suo signore, dunque gli deve ubbidire; il regno d'altra parte reca seco molti doveri, e questi contrastano con quelli imposti da amore; ora, non potendo conciliare i due servizi, lascia il regno, e segue amore. Ma ciò non garba ad Asmundo, e neppure

(1) Ms.: *cocchiglie.*
(2) c. 90.b
(3) Ms.: *la ciuffa.*
(4) Solita rappresentazione della fortuna, tradizionale nella letteratura e nell'arte.

a Corillo, il quale sopravviene annunciando l'arresto del messaggiero greco, e tanto fanno e tanto dicono, che Ataulfo non può schermirsi dall'audare al Consiglio. Il Coro filosofeggia sull'instabilità della fortuna, e sui cambiamenti cui vanno soggetti non meno i popoli che gli individui, prendendo occasione dall'inettitudine del messo greco, che non ha saputo conservare neppure un po' di quella scaltrezza per la quale i suoi connazionali sono sempre andati famosi.

Nell'atto quarto Placidia domanda alle donne se è forse giunto un messo da Costantinopoli; udito che si, appare alquanto sollevata, ma quando il Coro le narra che fu fatto prigioniero, da quel po' di speranza cade in maggior desolazione, temendo non abbia indosso lettere che la svelino, e naturalmentê si sfoga con un nuovo discorso. Il Coro che pur la vorrebbe consolare, confessa di non ne vedere per il momento la maniera. Intanto sopravviene Corillo, capitano, per cercar di colei che non vuole cantare: ha l'ordine di farla morir bruciata, ma è disposto a perdonarle, se guiderà d'ora innanzi il Coro delle altre. Massima e le donzelle non la vogliono scoprire; sennonchè Placidia stessa si fa avanti coraggiosamente:

> « Orsù meglio è morir, uscir d'affanno,
> Che tenervi sospese: io son colei
> Che non hebbi rispetto ai vostri editti,
> Io son colei che non volli et non voglio
> Leggere o recitare, non che con note
> Spiegar, l'obbrobrioso et falso foglio ». (1)

Invano il Coro l'ammonisce, scongiurando il capitano che le usi pietà; questi d'altronde è ammirato dell'animo fiero della donzella:

(1) c. 96.

« Et quanto desiava darle (1) doglia »,

tanto or desidera di salvarla (2); quindi la consiglia di pensare a quello che fa, e con lunghe ragioni al solito le mostra come sia naturale l'amor della vita, e come sia poco naturale il disprezzarla. Pure, visto che le sue parole non contano, si volge al Coro e a Massima, perchè mentre egli si ritira nel vicino padiglione, cerchino di ridurla a migliori propositi: lui tornato, non ci sarà più rimedio. Ma Placidia non si piega, le duole morire, giacchè deve lasciar le compagne; pure spera saranno più fortunate in futuro, e ad ogni modo non dimentichino chi sono, donde vengono, e se alcuna scamperà, riporti ai suoi

> « Ch'*essa* muore quanto all'alma in libertade,
> Imperatrice invitta, di lor degna
> Dell'avita (3) fortezza et gloria erede » (4)

poi supplica la lascino alquanto sola. Il Coro ne piange le sventure.

Ataulfo (atto V), già proclamato re, si presenta a fare un lungo lamento:

> « Orsù, l'è bella cosa il comandare,
> Nobil concetto et grande occasione
> Di favorire i buoni, e a coloro
> A cui tenuto sei potrai giovare.
> A me tutto l'opposito interviene,
> Chè son più servo con lo scetro in mano,
> Che pria non era . . . . » (5)

(1) Ms.: *dargli.*
(2) c. 96.b
(3) Ms: *della vita.*
(4) c. 97.b
(5) c. 98.a

Vorrebbe uccidersi, buttarsi nel fuoco lui e le vane insegne reali; sente che non avrà mai il coraggio di sacrificare il drappello delle compagne della sua amata, e tanto meno di veder quel nobil corpo « . . . . da crudel fiamma divorato ». Il prefetto cerca consolarlo:

« Nessuna cosa stette mai si bene,
Che storpiar non si possa con la lingua;
Come non anco è sì brutta et nefanda,
Che 'l dir non abbellisca et non dipinga . . . » ; (1)

egli saprà parlar così eloquentemente in senato, che gli farà revocare il bando di uccidere colle sue mani le prigioniere; quanto però a salvar la ribelle, capisce sarà cosa difficile, per non dire impossibile. Ataulfo prega l' amico suo:

« Bisogna bene, o saggio Viterico
Che tu metta ora in atto ogni tuo senno,
Et sarai valent' huomo, a cessar quello
Onde mi tremon, lasso! tutti i sensi ». (2)

Arriva intanto il capitano che domanda l' autorizzazione di fare alle prigioniere l' ambasciata del pretore: si dispongano al sacrificio, cui sarà preposto esecutore e capo il re: e reca pure un foglio colla sentenza per la contumace, in caso persista nel disubbidire. Ma Ataulfo non ha coraggio di fermarsi più oltre, e se ne va, raccomandando che nessun male venga fatto a costei, prima del suo ritorno. Il capitano è a tutta prima un po' scandalizzato di questa debolezza; poi, quando Placidia arriva, bellissima di dolore e di maestà, anch' egli resta sbigottito, e non ha più cuore di dar torto al re. Parte il prefetto;

(1) c. 98.[b]
(2) c. 99.[a]

restano Placidia, Viterico e Corillo. Un bel duetto è quello fra Viterico e Placidia. Il primo vuol persuaderla che

> « . . . la morte sprezzare
> Si deve, et generoso atto è tenuto,
> Quando per esso qualche rilevante (1)
> Bene alla patria, agli amici resulta, » (2)

ma che altrimenti è cosa insana; ed essa di rimando:

> « La vita, prezzar dee chi vive come
> Conviene al grado, alla sua qualitade;
> Chi si vede schernito, et vive solo
> Per far prode et far lieti i suoi nemici,
> Per dar dolore, muover compassione,
> Esser disturbo et carico agli amici,
> Noia a sè stesso, questi, se ha discorso,
> Volentier la mortal salma (3) depone. (4)

Mentre essa parla, Viterico la osserva, e conclusione del suo tacito esame è questa:

> « Quello altero sembiante in quel bel volto
> È forza che gentil sangue governi . . . . » (5)

Intanto torna il prefetto coll' ordine per il capitano di allestire la cerimonia funebre: a Viterico racconta come il messo abbia detto di Placidia cosa incredibile, e cioè che essa è tra le prigioniere. Viterico ha un lampo di genio, e chiama l' amata del re:

(1) Ms.: *rivelate*.
(2) c. 100a.
(3) Ms.: *alma*.
(4) c. 100a.
(5) c. 100b.

« Placidia Galla sta di buona voglia;
Honorio et Teodosio divi Augusti,
Fratello l'uno, l'altro nipote tuoi,
Fin di Gostantinopoli han mandato
Il tuo riscatto , ceda omai la doglia ». (1)

Placidia cambia di colore, si turba, non risponde; ma poi, ridivenuta padrona di sè stessa:

« Io stava in dubbio, et però soprastetti
S'a me s'addirizzava il parlar vostro,
O pur alla Regina che era nostra
Che io qui non veggio, et non so che la fosse
Unqua nel nostro penoso drappello,
Et rimango confusa et stupefatta . . . ».

Sennonchè i due, che l'osservavano, han già fatti i loro commenti:

« Visto ho rasserenar quegli occhi belli;
Vedi che tutta par intenerisca,
E par che tremi come al vento foglia! », (2)

e non stanno più in dubbio sulla sua personalità. Il prefetto bensì non capisce perchè Placidia pur neghi, ma Viterico gli spiega: essa teme certo che, una volta scopertala, i barbari la voglian disonorare, come minacciava il canto funebre di Alarico. Ma ad attuar quella minaccia, nessuno pensa ormai, dacchè la sanno amata dal Re, e il prefetto ha la buona idea di tenerla in ostaggio, per ottenere al momento opportuno migliori patti dalla corte imperiale. Viterico non soltanto approva, ma propone addirittura, come nella

(1) c. 101.b
(2) c. 101.b

Rosmunda del Rucellai, uno sposalizio con Ataulfo. La tragedia si chiude colla parte corale (1).

***

Passiamo all' ultima, che appare sotto un certo aspetto la più importante. È, lo sappiamo, generalmente conosciuta col nome di *Teodora* o di *S. Teodora*, ma pur dal semplice riassunto vedremo come sia errato chiamarla in questa maniera e inesatto chiamarla in quella (2).

Già ho detto come la traccia fu fornita all' autore dal *Ciriffo Calvaneo* di Luigi Pulci (3), aggiuntivi gli accidenti di quei tempi narrati dal « Zonara, dal Sabellico, Paulo Diacono et uno Ottone Frigiense (4), i qualli scrivono la declinatione del Imperio (5) » ; sennonchè

(1) Anche con questa tragedia non ha il poeta smentiti i suoi gusti : un carattere di donna pressochè virile, un carattere di uomo, e re, e innamorato, poco meno che incolore — strano come il buon canonico studii le donne a preferenza degli uomini : Aspasia, Zenobia, Amalasunta, Placidia e, vedremo, Selvaggia e Teodora, sono personaggi assai meglio delineati che non Tanodisse, Rifeo, Ataulfo, Costante — un riconoscimento e una peripezia da ultimo, ma dalla infelicità stavolta nella quasi felicità, sicchè si riaffermi sul finir del dramma quell' aria di commedia che già era lecito riscontrare in qualche parte di esso . . . . . le belle uditrici cui il Benivieni si rivolgeva nel prologo, gliene saranno state grate ! ecco detto tutto in poche parole.

(2) *S. Teodora* fu chiamata da chi, come abbiam visto, la credeva derivata da una sacra rappresentazione.

(3) Paiono a me validissimi gli argomenti con cui la critica moderna rivendica a Luigi la paternità del Ciriffo Calvaneo (cfr. il cit. libro della Dottoressa **Laura Mattioli**).

(4) Non **Ottone Frigiense**, ma **Frisingense** doveva dire, autore d'un *Chronicon ab orbe condito ad sua tempora* (cfr. per le parti sfruttate dal nostro i capi 2 del l. VI e 9 del l. V dell' ed. di Basilea, 1569).

(5) Tali parole si leggono nel proemio della tragedia a c. 105.ª

l' autore ha fatto tale un pasticcio di verità e di leggenda, e ha in tal modo invertita la storia, che mi ci è voluta non poca pazienza per districare le fila e rintracciar le fonti.

Tutti ricordano la trama del *Calvaneo* del Pulci. Essa comprende due storie che si collegano e intrecciano, quella di Ciriffo e quella del Povero Avveduto: madre del primo Masssima, del secondo Paliprenda, due disgraziate cui la somiglianza delle sventure avvicina, e che trovatesi la prima volta insieme nella capanna di un buon pastore, Lecore, il quale le ha salvate dalla disperazione e dalla morte, si narrano vicendevolmente la loro storia. Ricorderò in parte quella di Massima.

Innamoratasi in Roma, sua città natale, del figlio dell' Imperator di Costantinopoli, Antandro, venutovi per l' occasione del giubileo (1), acconsente di seguirlo in Grecia (2). Ma giunti alle Strofadi, egli l' abbandona incinta e sola. Soccorsa da alcuni pirati, che la riconducono in Italia, e la depongono sulla costa toscana presso il fiume Bisenzio (3), sale i monti sovrastanti, dove partorisce un figlio che dal nome di quei monti chiama Calvaneo (4). Poi, come già dicevo, capita nella sua capanna quell' altra infelice di Paliprenda: vivono insieme come sorelle, e quando questa muore, Massima ha cura anche del figlio di lei (5). Passano gli anni: un bel giorno, avendo essa narrato ai giovanetti il segreto delle loro nascite, questi propongono di vendicare le madri. Non molto di poi parte il Povero con un corsaro, Falcone ; Massima per il dolore si muore (6), e Calvaneo, che non ha più lei nè il Povero,

(1) P. I. Str. 60 sgg.
(2) Str. 92 sgg.
(3) Str. 114-131.
(4) Str. 134.
(5) Str. 140.
(6) P. II. Str. 64.

« Fece il sepulcro alla misera madre
A lato a Paliprenda sotto un rovero,
E terminò di cercar del suo padre . . . . . (1) ».

Arrivato a Costantinopoli, non lo commuove la vista del genitore: anzi saputo di lui nuovi delitti (2), sempre più si conferma nel proposito di vendicare la madre, e un giorno che Antandro è a caccia, lo segue ,lo ferisce, e fugge, non senza avergli gridato due volte: « vedi che t' ha pur morto un tuo figliuolo ». (3).

Ed ecco l' argomento trattato dal Benivieni (4). Costante, imperatore d' Oriente, viene a Roma, innamora di

(1) Str. 65, vv. 2-4.

(2) « Aveva Antandro avuto un suo figliuolo | D' un' altra moglie detto Gostantino, | Et ebbe un savio antico seco solo | Che predetto gli avea come indovino, | Benchè e' non seppe annunziare il duolo, | Ma disse, o padre quanto se' meschino! | La morte tua col figliuolo è nata | Così questa sentenzia è in ciel su data (Str. 67) ». e Credette Antandro il suo falso consiglio | E intese Gostantin per la sua morte, | E fessi innanzi portar questo figlio, | E disse, o fato per te duro e forte! | Non piaccia al ciel ch' io viva in tal periglio: | Sopra te venga ogni malvagia sorte | E tolse finalmente un suo coltello | E terminò dover uccider quello (Str. 68) ». Ricordi il lettore questo particolare dell' oracolo - lo ritroveremo nel Benivieni - e ponga mente pure ai versi che seguono, altra fonte del nostro: « Acciò che il caso non sia pur venuto | D' altro figliuol che facessi tapino, | Per ovviare a sue future doglie | Uccise a torto la misera moglie (Str. 72, vv. 5-8).

Cito dall' edizione curata dall' **Audin** (*Ciriffo Calvaneo* composto dai **Pulci**, Firenze, tip. arciv. 1834).

(3) Str. 78, v. 5. La ragione di queste parole è chiara, se si ripensi ai versi or ora citati.

(4) Ecco la lista dei personaggi: *Teodora*, moglie di Costante *Belisea*, sua nutrice - *Callimaco*, sacerdote - *Jacinto*, paggio - *Massima*, che si fa chiamar *Selvaggia* - *Dalida*, vergine - *Scacciato* - *Costante*, Imperatore - *Fausta*, sua madre - *Cloride*, damigella - *Nunzio* - *Soldato* - *Coro* di gentildonne romane. La scena è in Costantinopoli.

Massima ed essa di lui: la seduce, la porta con sè, poi l'abbandona alle Strofadi, donde, come nel poema del Pulci, la salvano i pirati. Sbarcata sulla riva toscana, sale i monti Calvanei, e vi dà alla luce un figlio: quivi s'incontra con un'altra donna, un'altra infelice, che ha una figlia, non un figlio, Dalida, e che morendo gliela raccomanda. Un giorno essa svela a Ciriffo, il mistero della sua nascita, glielo svela perchè, così il Benivieni ce la dipinge, è un po' chiacchierona.

Ciriffo allora si mette in mente di andar alla ricerca del padre, per punirlo. Non è difficile immaginare la disperazione di Massima, fuggitole il figlio; calmatasi finalmente un poco, pensa di rintracciare almeno il marito che nel fondo del cuore ama ancora, e va a Costantinopoli con Dalida. Quivi tengono una specie di osteria nel parco che circonda il palazzo reale: spesso vi capita l'Imperatore, e vi capita pure un giovane, lo Scacciato, il quale non è altri da Ciriffo, ma cresciuto e cambiato tanto, che la madre no 'l riconosce, come egli non riconosce in quella povera vecchia la madre sua, e nella fiorente donzella che l'accompagna la giovinetta con cui ha diviso i suoi giuochi di fanciullo.

Tutto questo è l'antefatto, cui dobbiamo aggiungere l'uccisione da parte di Costante, consigliatone da Teodora, di un figlio avuto da un'altra moglie, Erculeo. Anche a lui aveva l'oracolo infatti presagito che sarebbe morto per mano di un figlio. Ma Costante non è tranquillo; egli non s'avvicina più a Teodora, che lo ama, e ne soffre, e si lamenta, e quando finalmente par tornare a lei, come l'Antandro del Pulci, l'ammazza. Sennonchè quel giorno stesso lo Scacciato ferisce lui a morte, e feritolo gli grida: « t'ha ucciso un figlio! ». I cortigiani trovano l'Imperatore immerso nel proprio sangue, lo recano al vicino tempio dedicato ad Elena, l'ava sua santa, e quando può riaversi, e domanda dove si trovi, e glielo dicono, egli si dispera. L'oracolo infatti gli aveva presagito ch'ei finirebbe « in sen di Elena la vita ».

Come si vede, il poeta ha attinto dal Pulci ma non l' ha seguito pedissequamente ; eppure stavolta quasi nulla inventa (1). Tolte alcune variazioni di suo gusto (come l' aver sostituito al Povero Avveduto una donzella, Dalida,) dove si discosta o aggiunge alla trama del Ciriffo; prende dagli storici, specialmente dal Zonara, che più ampiamente di tutti reca i particolari di cui egli si è servito. È però necessaria un' osservazione. All' Antandro del Pulci, personaggio immaginario, il Benivieni sostituisce un imperatore notissimo, Costante ; ora questi, dice la storia, fu, con Costanzo e con Costantino II figlio di Costantino il Grande, ebbe a madre Fausta, figlia di Massimiano Ercole, ad avo Costanzo Cloro, che sposò prima Elena e poi Teodora, figliastra di Massimiano stesso. Ma il nostro canonico confonde alla più bella, dando a Costante la moglie di Costanzo Cloro, e attribuendogli quel dominio asiatico (la scena è in Costantinopoli, di cui Costante è detto signore) che nella ripartizione dell' Impero, dopo la morte di Costantino il Grande, era toccato invece al terzo dei figliuoli di costui, Costanzo. Ciò premesso, reco senz' altro il breve capitolo del Zonara; per poi passare, che è tempo, a veder più da vicino la tragedia.

« Alii rem (uccisione di Costante) aliter narrant :
» eum seditionem contra se motam cognovisse et a suis de-
» stitutum, depositis imperii insignibus, *in sacellum quoddam*
» confugisse, et inde extractum occisumque esse regni anno
» decimo septimo, ætatis trigesimo expleto. Ferunt patrem
» eius iussisse Astrologos, infantis recens editi themam
» natalitium constituere, qui præter cœtera illi prædicta,
» illud etiam adiecerunt, *eum in sinum avæ interfectun iri.*

(1) Di suo non ha che questo : Massima vive, e poi che il figlio l' ha lasciata, va essa pure a Costantinopoli ; dove, solo pochi istanti prima di morire, riconosciuta, riconosce il patricida, pel quale implora perdono.

» Id, illa mortua, etsi Constans elusit, nihilominus, ut e-
» ventu comprobatum, non frustrata astrologarum præ-
» dictio, quamvis obliqua; nam in oppidulo cui de reginae
» nomine factum erat nomen Helenæ, interfectus est, qui
» ut vitam petulanter egerat, ita miserabiliter eius exitum
» est sortitus. (1) ».

L'oppidulum diventa per il Benivieni un tempietto (e d' un tempio del resto aveva parlato anche lo Zonara), dedicato a S. Elena, dove Costante è trasportato, e muore: ferire lo fa nella selva, dove, secondo un' altra versione, pure recata dal Zonara, i congiurati — non un figlio — avrebbero colto il libidinoso imperatore.

« Erat ille venatione tum occupatus, cuius insano studio tenebatur. . . Milites a Magnentio missi, cum ad Rhodanum fluvium venissent, Constantem a venatu dormientem occiderunt, interfectis etiam satellitibus (2) ».

Anche in questa tragedia, come nell' *Amalasunta*, fa il prologo, e prologo al solito modo che abbiam già visto rinnovato dal Giraldi di sull' esempio della commedia latina, un' ombra, quella di Erculeo (3). Il primo atto è tutto un dialogo fra Teodora e la nutrice, alla quale si unisce per ultimo Callimaco, sacerdote. Il carattere di Teodora già da questi inizi è benissimo dipinto, e tale si manterrà sino alla fine, innamorata, gelosa, impulsiva, tenace negli sdegni come negli affetti, incapace di fingere, più superstiziosa che credente. Il rimorso del piccolo Erculeo ucciso non la lascia:

(1) *Historia rerum in Oriente gestarum ab exordio mundi et orbe condito ad nostra haec usque tempora*, Francof. ad Menum 1587, fol. 85.b

(2) Ib.

(3) Donde abbia tratto l' autore notizia di questo figlio dell' Imperatore Costante non saprei: forse è un particolare da lui inventato.

« Lassa, ovunque io mi volga et gli occhi giri,
Sia notte o giorno, omè veder mi sembra
Dell' innocente Herculeo l' offes' ombra.
Questa la notte il grato sonno invola,
Questa di mille torbidi pensieri,
Di paura e spavento l' alma ingombra . . . ». (1)

La nutrice, che come al solito l' ha

« Più cara per amor che propria figlia,
Per onor come donna reverita ». (2)

tenta mostrarle che era giusto far così: approva però il proposito della Regina di preparare un sacrificio espiatorio. Ma l' infelice non si acqueta: vede i due cognati, già suoi complici, foschi con lei, il marito poco amorevole, sol colla nutrice si conforta, « Dolce refugio *suo* per lunga usanza ». E questa, sempre col fine di calmarla, le arreca l' esempio di Costantino che pure aveva ucciso il proprio figliuolo, (3) giacché è lecito ai regnanti ciò che non par lecito alla comune degli uomini: sennonchè Teodora, più che al bambino morto, pensa al marito che teme traditore: non ne ha più le carezze, voci d' altra parte indiscrete sono giunte fino a lei di una donna « di non sa qual Dalida d'una ostiera Sì favorita (4) e di sua bella figlia » continuamente da lui visitate. Ma la nutrice prende le difese di Selvaggia e di Dalida, onestissime. Piuttosto le suggerisce di aprirsi con Callimaço, e Teodora dice di averlo già fatto chiamare, per sentire se potesse

(1) c. 106ᵃ.
(2) ib.
(3) E storico. Costantino uccise il figlio Crispo, ma per altre ragioni da quelle che ricorda il Benivieni.
(4) Ms.: *o*.

toglierle motivo di temere d' un sogno fatto nella notte. Non che gli creda, o che l' abbia caro: (1)

> « Sotto quelle ampie vesti et quelle falde,
> Sotto quel crin canuto, bende et fiocchi,
> Nasconde questi un cor livido et empio,
> Farlo parlar, poco crederli è d' uopo... ». (2)

Al che la nutrice:

> Parlate voi deh! pianamente, ch' egli
> Comprender può quel contro lui si dice.
> « L' età, la profession, l' abito augusto,
> Meritan reverenza et non dispregio »; (3)

ma Teodora:

> « Libero è il cor di Re, la lingua sciolta:
> Non posso altro parlar di quel ch' io sento ». (4)

Arriva intanto Callimaco, il quale la complimenta, chè sì mattiniera venga al tempio: Teodora di rimando lo ammonisce d' esser guida più coi fatti che colle parole, e lo rimprovera per il delitto consigliatole: ma egli ripete che l'imperatore soggiace al crudo destino di morire per la mano di un figlio. Sennonchè la regina non gli bada, e domanda invece spiegazione del suo sogno. Il sacerdote è costretto a dargliela, benchè riluttante:

(1) Egli era stato a suggerirle l' uccisione di Erculeo.
(2) c. 107.[b]
(3) ib.
(4) ib.

« Non so come vi sia caro (1) il marito,
S'almen per oggi schifar feste è bene,
Sollazzi, dolci, insolite carezze, (2)
Ritrovarsi in brigata et passatempi;
Se a vostro pro, solinga rimarrete ». (3)

Teodora risponde, non senza amarezza, che crede abbastanza facile seguir quel consiglio, giacchè è sempre sola, e altro che carezze e letizie! essa deve badare a non far cattivi incontri colla suocera villana e con chi le vuol male..... Finisce insultando quasi il pover'uomo, il quale mormora: tante volte mi sono proposto di lasciar le corti e tornare alla Tebaide! Pare i cattivi trattamenti della regina gliene suggeriscano di nuovo il desiderio, e Teodora che ha sentito, con pochi riguardi si augura:

« Deh che già mai uscito indi non foste,
Se vi foste già mai veracemente! » (4).

Sopraggiungono lo Scacciato a chiamar Callisto da parte di Fausta, vecchia, cattiva e bigotta anche in questo dramma come nella storia, e Jacinto a chiamar Teodora, cosa strana! da parte dell'imperatore. Callimaco ubbidisce; anche Teodora ubbidisce, non curandosi più delle ammonizioni del sacerdote, e del sacrificio che l'attende. Il Coro la biasima specialmente per quest' ultimo fatto.

Nel secondo atto compaiono Massima e Dalida, poi lo Scacciato, e interloquisce anche il Coro. Dalida vorrebbe veder Selvaggia un po' più consolata, capisce che ella soffre, tenta di farle coraggio:

(1) Ms.: *chiaro*.
(2) Ms.: *sollazi*, *careze*.
(3) c. 109.a
(4) Ib.

« Matrona Reverenda, ch' io non oso
Madre chiamarvi, essendo bassa, humile,
Non degna d' una tal custode et donna;
Non ascondon, non già, tende e tuguri
Il vostro gran sembiante, i gravi accenti,
Gli alti modi, e 'l real sangue gentile » ; (1)

ma queste parole addolorano di più la povera donna:

« Deh non mi rimembrar quel che già fui,
Quel promesso mi fu che qui sarei ». (2)

Invano Dalida le dice parole di rassegnazione affettuosissime, invano anche il Coro la conforta, e vuol persuaderla di lasciar le selve: essa è fissa nel suo pensiero e nella sua disperazione. Sopraggiunge intanto lo Scacciato, ad avvisare che in giornata verrà il re nel loro ostello: sia dunque pulito; e perchè già ripose arco e saette appresso a loro, oggi verrà a prenderle. Dalida risponde di non dubitare, che ogni cosa sarà in punto; poi con Selvaggia se ne va. Il giovanetto la segue lungamente collo sguardo, colpito della sua bellezza: se ne innamorerebbe, se ne sarebbe da lungo tempo innamorato, se non fosse posseduto da una sola preoccupazione. Eppure dubita ancora: vuol vendicare la madre, ma se fosse morta alla foresta? dovrà incrudelire anche contro il padre « et per pietà divenire spietato » ? Oh meglio, mille volte meglio, tornare alla propria madre, « Selvaggia madre, s' ella ancor *lo* attende ».

E il Coro l' approva:

(1) c. 110.[b]
(2) c. 111.[a]

« Figlio, se bene io non comprendo in tutto
Il tuo discorso, tal conclusione
Approvo et chioso: ch' ogni altro partito
A te et noi sarà cagion di lutto ». (1)

Ma non l' approva il franco animo altero dello Scacciato. Dunque avrà invano speso tanto tempo, invano avrà lasciata la madre sola, annosa, sconsolata entro il deserto? crudele con lei, sarà pietoso col padre che non lo merita? e via di questo passo. Il Coro teme:

« Dubito non questa sentenza atroce
Prevaglia dentro al petto
Del giovine feroce:
Deh poco esperto figlio,
Ascolta il più maturo,
Il mio fedel consiglio . . . . . » ; (2)

ma lo Scacciato:

« Nobili, alte Matrone,
Non si può porre il freno
Al cavallo incalzato dallo sprone;
Io son sì fieramente
Da giusto dolor punto,
Che per sè stessa la vita cadrebbe.
Meglio è tentar adunque di cadere
Sopr' antico nemico, scelerato
Et far veder al mondo
Ch'al fin l' augurio sia verificato ». (3)

Il Coro inneggia alla grandezza passata di Roma, cui Costantinopoli non giungerà mai: a Roma profetizza nuovi trionfi che le verranno dal cristianesimo.

(1) c. 113.b
(2) c. 114.
(3) ib.

Nel terzo atto Costante, dubbioso, fa un lungo ragionamento all' imperatrice Fausta. I regnanti non sono mai sicuri d' avere un sincero consiglio; epperò si rivolge a lei che, madre, non lo può ingannare. Ritorna sulle parole dell' oracolo da cui gli fu presagito dover finire per le mani di un figlio: or quale sarà? il primo certo è morto (1); il secondo l' ha fatto morire, come Teodora gli aveva suggerito . . . ma in futuro? Fausta gli insinua un suggerimento infernale: non abbia rimorsi, i re non soggiacciono alle leggi comuni,

> « Pensate di godere i sonni in pace
> E' l cibo e i giuochi et la regal fortuna
> Che Dio v' ha data, sinchè ad Esso piace;
> E chi vi ha messo (2) a nuocer ad altrui
> Forse innocente, non potrà dolersi,
> Se la medesma (3) legge in sè sostiene . . . ». (4)

Il Coro spaventato esprime i suoi neri presentimenti: Costante ne ha già a bastanza di star coll' Imperatrice che gli ha detto bensì quello che desiderava, ma che appunto perciò gli desta il ribrezzo che impediva a lui di andar sino in fondo al suo desiderio. Non lo confessa così aperto, trova un pretesto:

> « Più ritardar prolixo omai non voglio,
> O Reverenda genitrice mia,
> Vostre senili, devote occupazioni ». (5)

(1) Egli crede infati che Massima, da lui abbandonata, sia morta, e con lei il figlio che portava in seno.

(2) Ms.: *messe*.

(3) Ms.: *medesima*.

(4) cc. 116.a 116.b

(5) c. 116.b

perchè, l' abbiamo già visto, Fausta è crudele, ma bigotta, e il figlio se ne ricorda quando gli fa comodo; pure, oltre che bigotta è furba, sicché comprende benissimo l' intenzione riposta di lui, nè lo nasconde, licenziandolo con queste parole:

> « Figliuol dove posso io collocar meglio
> Il tempo che con voi? ma vi licenzio (1),
> Perch' io conosco ch'un di fresca etade
> Mal può badar con un canuto vecchio ». (2)

Arriva Cloride, damigella, ad avvisare l' Imperatore che la sua signora lo attende: il Coro teme l' Imperatore non ritorni.

Callimaco (atto IV), il quale, fu già indovino, vorrebbe lasciare quest' arte proibita dal Signore e dalla Chiesa: ma, tant' è tanto, ogni po' vi ritorna: stavolta vede brutte cose prepararsi per il re e per il regno. Mentre questo dice col Coro, arriva tutta affannata Cloride e tristi nuove annuncia:

> « O bellezza (3) mortale, o vanitate,
> O fior caduco, o fugace contento,
> Dove son l' accoglienze honeste et liete,
> Le morbidezze et gli artifizi usati?
> Nei luoghi solo ad Imeneo palesi,
> Alta Dama, se' tu rimasta colta ». (4)

Callimaco, il Coro domandano maggiori spiegazioni; ed essa racconta come la regina fu ingannata ed uccisa. È una lunga narrazione di 110 vv. non brutti, special-

(1) Ms.: *licenzo.*
(2) c. 116.a
(3) Ms.: *belleza.*
(4) cc. 118a - 118.b

mente dove si parla del dolore della vecchia nutrice che lava il corpo di Teodora, lo riveste e copre di fiori sicchè « *tornava quasi bella in lei la morte* », poi l' accompagna sino alla tomba, anzi « piangendo et singhiozzando (1) facea mostra » di volerla colle sue mani « Render a la gran madre terra in seno ». Finito il racconto, la donzella che ha conosciute a bastanza le fallacie del mondo, manifesta il proposito di farsi suora, e proprio mentre essa saluta per l' ultima volta il Coro, arriva Belisea che ha pure fissato di lasciare al più presto Costantinopoli; ed anche Callimaco si decide finalmente:

> « Ecco io mi sono a gran pena divelto
> Dalla Corte et d' Augusta, hora cammino
> Alla volta del mar del mezzo (2) giorno
> Alla quiete, ai securi riposi,
> A pasturar la mente contemplante » (3).

Sopraggiunge Fausta, cui tutti e due fanno aperta la loro risoluzione; si chiude l' atto, e il Coro canta le lodi della religione vera, che contrappone alla bigotteria.

Atto V. — Fausta è in attesa del figlio: non lo lascerà sposar davvero la seconda volta. È un po' ansiosa, e il Coro partecipa dei suoi timori. Arriva intanto lo Scacciato che finito il servizio presso l' Imperatore, si dice pronto a recarsi ovunque l' Imperatrice desideri: sennonchè Fausta, la quale aveva pensato per un momento d' incaricarlo di una missione fuori del regno, ha cambiato idea, e lo trattiene, domandandogli un' infinità di cose. Vuol sapere specialmente che faccia il figlio suo: lo Scacciato risponde descrivendo i preparativi della caccia

(1) Ms.: *singozzando.*
(2) Ms.: *mezo.*
(3) c 121.b

in cui gli fu per un pezzo al fianco; ma poi l'imperatore preferì restar solo « del fugace servo » volendo « l'intero honore ». Fausta gli crede, anzi riflette:

« Non dovranno star molto a comparire:
Già si comincia avvicinar la sera,
Accostati, et sostieni il corpo stanco ». (1)

Lo Scacciato è sulle spine: vorrebbe andarsene, e alle nuove sollecitazioni della Regina mormora fra sè: « Ch' io non sia giunto a dar qui nella rete! ». (2)

Frattanto arriva un nunzio, il quale, non si accorgendo di Fausta, dà libero sfogo alla sua commozione:

« O Giustizia del Ciel, quanto a ragione
Dissero i savi che aspetti la sua
Chiunque iniquitoso altrui impone! » ; (3)

ben gli rincresce di quell' infelice vecchia: come farà ad avvisarla? Fausta che ha sentito tutto, e già temeva: «....me percuote » esclama « Questa ambasciata: hor che ne rechi? parla ». Il nunzio racconta che trovaron l'Imperatore ferito nella selva, e lo portarono al vicino oratorio: Nicanore, medico, cominciò a curarlo, tutti ebbero le loro incombenze, lui quella di avvisar la Regina; e questa:

Dunque pur vive ancora il figliuol mio?
Coro — Vive, et che viver debbia
Preghian tutte, et sperian nell' alto Dio.
Fausta — Io son sì sconsolata et sì confusa;
Vorria di mille cose domandare,
Ha mai parlato? (4).

(1) c. 124.ª
(2) ib.
(3) ib.
(4) c. 125.ª

Alla risposta affermativa del nunzio, il quale soggiunge che l' Imperatore ha conosciuto nel feritore un suo figliuolo, Fausta si impone coraggio: vedrà Costante, però dopo aver provveduto al regno; e dà ordini che fanno entusiasta il coro, e lascian freddi noi. Ma quando sta per lasciare la scena vi compare un gruppo di persone, sicchè è costretta a fermarsi. Trascinano i soldati Selvaggia morente: uno di essi racconta com' ella abbia preso il veleno, e stesse per farlo prendere a Dalida, lorchè volevano obbligarla a dir chi fosse il giovine, dal quale, secondo che ella stessa aveva riferito, eran state nascoste delle armi nella sua casa. Fausta capisce quanto importi alla scoperta del colpevole che Selvaggia non muoia: quindi dà ordine la curino, e a due donne del Coro fa guardar la giovinetta. Il Coro con uno dei soliti tratti di commedia, osserva:

« Ottimo spediente, se qualche uno
Troppo invaghisse della faccia bella . . . ». (1)

Selvaggia parla difendendo sè e la figlia. Fausta ne resta quasi persuasa, e la conforta; ma Selvaggia di sè non cura, poichè capisce di patire a ragione: chè, se taceva, non l' incoglieva malanno. Invece tacere non seppe, nè ha mai saputo (altro tratto di commedia, su cui, vedemmo, l' intreccio escogitato dal Benivieni si fonda); ecco infatti le sue parole:

« Nè solo ha questa volta il parlar troppo
Pregiudicato (2) alli affar mia dubbiosi;
Che già son quindici anni, mi rammento,
Sendo in altra foresta ove (3) sono

(1) c. 127.ª
(2) Ms.: *progiudicato.*
(3) Ms.: *come*

Misera il più dei miei giorni vissuta,
In paese di questo lunge diviso,
La bella Italia ov' io facea dimora,
Per parlar et scoprir troppo, il mio figlio,
Unica speme dei miei tristi casi,
Per non mai più racquistarlo, perdei,
Manifestando a lui Pastore . . . (1)
Il suo gran padre et l' ingiurie a me fatte,
A me rapita dal paterno ostello,
Poscia qual belva delusa et dolente,
Sola lasciata in isola disfatta,
Oh quanti casi mi van per la mente ! ». (2)

Lo Scacciato, commosso, riconosce la madre:

« Ditene, madre antica, il luogo dove
Tanto duraste, o in qual foresta o bosco ?
Selv. — Vissi nel sen del bel paese tosco
Da vicin detto il monte Calvaneo.
Sc. — Proferir deh l' antico nido sento.
Selv. — Et da quel luogo il figlio mio nomai.
Sc. — Quel che col raccontar accomiataste ?
Selv. — Quello. E muta a quel tempo stata fussi.
Sc. — Massima dunque voi di regal sangue ?
Et io Calvaneo, l'ingrato figlio,
Selv. — Chi mi discopre ? et chi usa i segreti
Mia palesare, et morta battezarme ? . . . ». (3)

Poi Selvaggia vaneggia, ode appena le parole appassionate del figlio; ma alla fine si risveglia, e comprende:

« Dite voi l' altro nome: a che mutato
I primi havéte ? chè chiamar vi sento
Lo Scacciato, se ben vi riconosco.
Sc. Ciriffo, deh ponete alquanto mente ! (4)

(1) Ms.: *et sire.*
(2) c. 128.a
(3) cc. 128a — 128.b
(4) ib.

Selvaggia si commuove, gli perdona, e sente di morir contenta, perchè ha ritrovato il figlio suo: ma prima lo raccomanda all'Imperatrice che ha capito, come tutti han capito, che egli fu l' uccisor di Costante, e l' Imperatrice, impietosita, promette di perdonargli.

Ed ora un giudizio complessivo su queste tragedie. A darlo tuttavia è necessario non dimenticare il tempo in cui furono scritte: chè troppo spesso i giudizi sono errati o, almeno, inesatti, perchè non s'è posta sufficiente attenzione all' elemento, dirò così, storico-cronologico.

Io non mi sono trattenuta dal fare la critica, tutte le volte che me ne capitava il destro, al mio autore, o meglio all' opera sua: e va bene. Ma ora debbo pur confessare che molte delle pecche rimproverate al buon Antonio non erano tanto sue, quanto dei tempi. Gli sproloqui dei nunci le numerose sentenze, qualche tratto di commedia si trovano a tutto andare nelle tragedie cinquecentine; di più verso lo scorcio del secolo, e anche prima, le due linee di derivazione e di imitazione trissiniana e giraldiana, che è quanto dire greca e latina, nettamente staccate e quasi divergenti, erano giunte, l' una allo stremo di semplicità degenerante in monotonia, l' altra allo stremo dell' efferatezza; e le tragedie d' allora o fanno sbadigliare o fanno ridere, perchè la semplicità vi diventa bambineria, la crudeltà ridicolaggine. Pochi, pochissimi, si citano a titolo d' onore fra quegli inetti verseggiatori. Ciò posto, e con tutto il peggio che si fece, le tragedie del nostro, scritte appunto verso la fine di quel cinquecento bamboleggiante, non sono tanto da disprezzarsi, e meritavano il cenno che ne ho dato. Sta il Benivieni di mezzo fra i trissiniani e i giraldiani, in teoria: in pratica, è più che altro giraldiano, ma non per aver esagerato nella rappresentazione di crudeltà o di delitti, sibbene per aver cercato di rendere quanto più poteva complessi di avventure i suoi

drammi, e per avervi amato quel fine lieto o almeno « non triste » che il Giraldi aveva pur difeso cogli scritti e coll' esempio.

La sua *Placidia* fa pensare alla commedia, come la sua *Teodora*, chiamiamola pure così, alla novellistica: ed io credo che egli alla sua volta, mentre le scriveva, pensasse ai buoni Fiorentini del suo tempo, ai quali non meno che a lui, e novelle e commedie piacevano (1) E commedie scrisse il buon canonico, due recate da questo stesso codice. Sennonchè, se esse possono valere a confermare il carattere che siam venuti delineando dell' uomo e dell' opera sua, non hanno però importanza alcuna per la storia del genere, e quindi rinunzio a parlarne.

DOTT. CATERINA RE

---

(1) Per la tragedia nel cinquecento oltre il libro già citato del **Neri** (*La tragedia italiana nel cinquecento*) possono sempre vedersi con profitto il **Gaspary** (*Storia della Letter. Ital.*, P. II, Cap. XXIX). P. **Bilancini**, *G. B. Giraldi e la tragedia ital. nel sec. XVI*, Aquila 1890; **M. Biancale**, *La tragedia ital. nel Cinquecento*, Roma, 1901, e specialmente **Flamini**, *Il Cinquecento*, Milano Vallardi P. II, Cap. III, pp. 239 sgg., e P. III, Cap. I, pp. 451-3; (cfr. in Appendice più ampie notizie bibliografiche).

Il Veneto Magistrato alle Acque

INTRODUZIONE

Una delle più importanti materie d' interna amministrazione, sotto la Veneta Repubblica, fu considerata quella delle Acque, essendo stata mira principale di governo la tutela della salute, della libertà e del commercio della Nazione.

Questa materia, per essere utilmente diretta, richiede menti pratiche, prontezza nei consigli e nelle applicazioni, quindi non potè venir regolata con i metodi comuni a tutte le altre. Basti, quivi, solo accennare che, nel secolo XVI, fu, con vera sapienza, resa assolutamente autonoma l' amministrazione preposta a tale ramo. Ed è precisamente da quell' epoca che lo studio di quell' amministrazione comincia a presentare interesse e ad essere fecondo di pratica utilità; tuttavia, per rendere possibilmente completa la presente memoria, non ometteremo di accennare anche quei provvedimenti che in materia vennero presi in tempi più remoti, e che pervennero a nostra notizia.

***

Divideremo il lavoro in due parti. La prima tratterà dalle origini al 1500, — la seconda dal 1500 in poi.

Tale divisione si rende necessaria, perchè, mentre a cominciare dal secolo XVI questa materia si presenta soggetta alla regolare disciplina di speciali istituti, costituenti ordinarie e stabili magistrature, in addietro, quasi cosa di Stato, era più direttamente trattata dal potere legislativo, ed il potere esecutivo sulla stessa era limitatamente diretto dall' autorità ducale e veniva esercitato da una svariata successione di magistrature ordinarie e di Commissioni estraordinarie, nessuna delle quali però presenta un complesso organico tale da potersi qualificare col titolo specifico di Magistrato alle Acque.

Procureremo quindi, nella prima parte, di percorrere tutte le vie intricatissime che si prensentano, e che varranno a farci meglio conoscere i tentativi che precedettero e condussero al sapiente ordinamento del secolo XVI.

Per dare poi a tutto il lavoro un certo ordine lo abbiamo suddiviso nei seguenti Capitoli:

Parte Prima: *Provvedimenti per la Dominante,* — *Provvedimenti per lidi e fiumi.*

Parte Seconda: *Collegio alle Acque,* — *Savii,* — *Esecutori,* — *Inquisitor Aggiunto,* — *Amministrazione interna.*

Dobbiamo giustificare poi il titolo di *Magistrato alle Acque,* dato a questa memoria.

Tutte le civili istituzioni della Republica si distinguevano in Corti, Offizii, Collegi e Consigli.

Con i due primi termini si qualificavano le istituzioni presiedute e dirette da soli tre funzionari scelti dalla classe nobile, con i due successivi quelle dirette da un numero superiore di membri scelti dalla stessa classe. Più esattamente dobbiamo avvertire che i Collegi non potevano essere costituiti da un numero inferiore a cinque membri, mentre i Consigli contavano una ben più larga rappresentanza. Col titolo speciale di *magistrato* si qualificavano le sole Corti ed Officii, sebbene coll' espressione *magistrature venete* si designasse la collettività di tutte le istituzioni.

Sarebbe quindi rigorosamente inesatto appellare *Magistrato alle Acque* la collettività degli organismi amministrativi preposti a tale materia, poichè nel mentre dalle origini a tutto il secolo XV non presiedette alla stessa una istituzione regolare e speciale, successivamente fu creato un magistrato col titolo di *Savii alle Acque* che veniva a completare la sua attività col concorso di altro detto gli *Esecutori alle Acque,* col quale anzi formava un tutto sottoposto a sua volta alla più ampia autorità di uno speciale e superiore *Collegio.*

Non trovandosi quindi alcun termine nel linguaggio veneto amministrativo che collettivamente esprima il complesso di tutte queste contemporanee istituzioni che dal secolo XVI in poi spiegarono la loro azione amministrativa in materia, accetteremo la qualifica, non scientifica ma volgare, di *Magistrato alle Acque.*

PARTE PRIMA

(DALLE ORIGINI AL 1500)

Capitolo I.

Provvedimenti per la Dominante.

Cassiodoro, nella nota sua lettera (1) diretta circa il 520 ai veneti isolani, ci offre le prime notizie sulla condizione delle nostre lagune.

Ricorda l' alternarsi del flusso e riflusso che copre e discopre la spiaggia, « ubi alternus aestus egrediens « modo claudit, modo aperit faciem reciproca inundatione « camporum ».

Scrive che quivi si scorgono, per l' ampia estensione del mare, disperse quà e colà abitazioni, non prodotte dalla natura, ma fabbricate dall'arte; che i veneti isolani mettevano insieme varii giunchi pieghevoli, ed ivi radunavano una massa di soda terra, e non temevano di opporre questo fragilissimo riparo ai flutti del mare, giacchè non può questo lido guadoso gittar fuori gran copia d'acqua che fiaccata si spande, mancandogli l' aiuto della profondità: « viminibus enim flexibilibus illigatis, terrena « illic soliditas aggregatur, at marino fluctui tam fragilis

(1) Cassiodoro, Variar. lib. XII, 24.

« munitio non dubitatur opponi, scilicet quando vadosum
« litus moles ejicere nescit undarum et sine viribus fertur,
« quod altitudinis auxilio non iuvatur ».

Da queste parole rileviamo le prime attività dei nostri antichi padri, suggerite, più che dal criterio di voler regolare i corsi delle acque, dal bisogno di rendere solidi quei terreni sui quali, coll' addensarsi dei rifugiati, veniva di necessità il dover moltiplicare le abitazioni.

E a tale bisogno trovansi corrispondere i provvedimenti presi anche nelle epoche successive.

Notiamo che, nel sec. IX, al tempo che Rialto divenne sede del doge, furono destinati alcuni magistrati al prosciugamento del suolo, e pare che la terra a quest' uopo derivasse dallo scavamento e rettificazione dei canali o rivi interni, molti dei quali sono perciò a stimarsi artefatti (1).

Nel sec. XIII ci vengono in ausilio i primi documenti ufficiali, che si conservano nell' Archivio di Stato.

Rileviamo da un documento del 1223 (2) che il doge con i suoi consiglieri aveva intera e diretta autorità esecutiva in tale materia. Le opere di escavo dei canali venivano deliberate ed affidate a private imprese mediante regolari contratti, portanti i relativi obblighi, coll' esborso di stabilita cauzione.

E tali contratti erano stipulati dagli assuntori direttamente col doge ed i consiglieri, ai quali era ancora riservato il collaudo dei lavori e l'eventuale giudizio circa le differenze che potessero insorgere.

E sebbene non si sappia in quali misure di compenso venissero soddisfatte le differenti opere, notiamo, ad esempio, che nel 1224 (3) l' escavo alla profondità di tre piedi

(1) Romanin, Stor. di Venezia, vol. I. pag, 64.
(2) Archivio di Stato, Liber plegiorum, 1223, 31 ottobre, c. 20 t.
(3) Archivio di Stato, Liber plegiorum, 1224, 9 marzo, c. 26.

del rivo dell'Arsenale fu pagato in ragione di soldi 12 per passo.

Qualche volta però, in ispecialità per lavori da eseguirsi fuori della città, non si procedette sotto la sorveglianza diretta del doge e dei consiglieri.

Ad esempio, nell'agosto 1226 (1) il podestà ed il popolo di Loreo, raccolti in concione, si obbligarono verso il doge a riattare un argine tra Torre nuova sull'Adige e Loreo; ed in correspettivo di tale opera si restituirono a quel comune 200 lire in tanti oggetti già dati in pegno, con promessa di darne altri per lire cento qualora il lavoro fosse condotto a termine nel tempo prefisso. Lo Stato poi si obbligava di pagare a Loreo, per il corso di 20 anni, lire 5 all'anno a titolo di compenso per la pattuita manutenzione. In caso di mancanza quella comunità veniva assoggettata alla pena di cento lire.

Ma di tali provvedimenti, ed altri ancora, che disciplinarono la materia delle acque fuori della Dominante, ci rimettiamo a trattare in particolare nel successivo capitolo.

***

In questo secolo XIII troviamo in Venezia, come di già esistenti, tre distinti magistrati, (2) il primo dei quali, per la stessa sua appellazione, potrebbe falsamente persuaderci che fino dall'origine fosse peculiarmente destinato a disciplinare la materia delle acque.

Questi sono: gli *Officiales supra canales, rivos et piscinas*, gli *Officiales super pontibus et viis civitatis Rivoalti*, e gli *Officiales publicorum comunis*.

(1) Archivio di Stato, Liber plegiorum, c. 80 t.

(2) Capitolari riformati nel 1376, codice 133, Archivio di Stato.

Nell' assumere l'ufficio, gli *Officiales supra canales, rivos et piscinas* giuravano (1) di adoperarsi « ad providendum, « perscrutandum, procurandum et discernendum si aliquis « tenet vel tenuerit, vel occupatum habet vel occupaverit « de hiis que pertinent ad comune Venetiarum, vel labora- « tum habet vel laboraverit super hiis que ad comune « pertinent, videlicet de canalibus, rivis, paludibus et « viis publicis a triginta annis citra ». — Gli *Officiales super pontibus et viis civitatis Rivoalti* giuravano di (2) « aptari pontes et vias necessarias civitatis Rivoalti ». -- Gli *Officiales publicorum comunis* giuravano (3) che avrebbero esaminate, definite e giudicate, « examinabo, definiam « et sententiabo omnes et singulas questiones, petitiones et « placita publicorum comunis Venetiarum a Grado usque « ad Caput aggeris, videlicet aquarum, paludum, canedo- « rum et terrarum », qualora gli Avogadori di comun ne avessero promossa la controversia prima della prescrizione centenaria, « a centum annis citra. »

Da tali formule di giuramento si può dedurre l' esatta natura di queste istituzioni e l' attinenza fra loro.

Gli *Officiales supra canales* dovevano investigare se alcuno avesse usurpato proprietà appartenenti « ad comune », relativamente a « canalibus, rivis, piscinis, paludibus et viis publicis »; dovevano cioè tutelare il pubblico demanio, ed esercitare, al caso, il diritto di rivendicazione prima del periodo trentennale, « a triginta annis « citra ». Questi officiali completavano la formula del loro giuramento con le espressioni : « sententiabo secundum « meum arbitrium », prova questa che l' autorità inquirente degli stessi si associava alla facoltà di giudicare.

Gli *Officiales publicorum comunis* costituivano un' autorità giudiziaria in tutte le cause promosse dal fisco, « per

(1) Ibidem c. 123
(2) Ibidem c. 125.
(3) Ibidem c. 126.

Advocatores comunis », nello stesso genere di controversie, cioè « aquarum, paludum, canedorum et terrarum, non limitatamente ad usurpi avvenuti entro il periodo trentennale, ma, più largamente, entro il periodo centenario, « a centum annis citra ».

Gli *Officiales super pontibus et viis civitatis Rivoalti*, venivano ad esercitare una funzione strettamente edilizia nella sola città capitale, su porzione della proprietà demaniale, cioè giuravano « aptari pontes et vias necessarias civitatis Rivoalti. »

Ometteremo di parlare degli Officiali *super pontibus et viis*, inquantochè non presentano attinenza colla materia nostra, e, riservandoci di accennare tratto tratto l' ingerenza che ebbero nella stessa gli *Officiales publicorum comunis*, esporremo qualche notizia sugli Officiali *supra canales*, i quali, pur conservando l' indole demaniale della loro prima istituzione, acquisirono in seguito, nella stessa materia, una certa ingerenza amministrativa.

***

Degli Officiali *supra canales*, il primo documento a noi noto consiste in una deliberazione del Maggior Consiglio in data 7 febbraio 1249 (1) che così comincia: « Nobiles « viri qui preesunt in Officio supra canales ».

L' espressione « nobiles viri » c' insegna che questa istituzione era composta di funzionari tolti dalla classe nobile, e la successiva espressione, « qui preesunt supra « canales », ci avverte che tale magistratura sussisteva già precedentemente.

(1) Avogaria di comun, reg. *Bifrons*, c. 40.

Questi officiali duravano in carica sei mesi, ma con deliberazione del 1284 (1) si prolungò il loro ufficio ad un anno, « officium de supra canalibus, sicut erat ad « medium annum, ita debeat esse ad unum annum »; e fu loro assegnato il salario di soldi 40, di grossi, « solidos « quadraginta grossorum », e di più l' assistenza di due inservienti « duos pueros ».

Nel 1271 (2) venne ad essi limitata l' autorità demaniale, imponendo loro di non poter « vendere de canali- « bus et rivis, seu de viis comunibus sine domino duce et « consiliariis et capitibus de Quadraginta ».

Possiamo concludere a questo punto che, nel mentre il ramo amministrativo in materia dipendeva dal doge e suo Consiglio, l' autorità demaniale, esercitata dagli officiali « supra canales », con la deliberazione del 1271 subì una limitazione; il diritto di alienare venne subordinato all' approvazione del doge e suo Consiglio col concorso ancora dei capi della Quarantia.

Ma se il Corpo sovrano, riconoscendo il troppo largo decentramento ammesso in ramo demaniale, colla deliberazione del 1271 restrinse le attribuzioni in tale ramo accordate agli Officiali « supra canales », ben presto avvertì di dover provvedere in senso opposto nel ramo amministrativo.

Infatti, il Maggior Consiglio, pur conservando nel doge e suo Consiglio ogni superiore direttiva anche nel ramo amministrativo, addì 24 agosto 1272, « die octava exeunte augusto » (3), affidò alla speciale competenza dei Capi di sestiere il diritto di applicare quelle pene « que eis vide- « buntur » a coloro che, avendo « ripam super piscinis et « rivis que cavabuntur, que sit disruinata », non la faces-

(1) 1284, 7 sett., Magg. Cons., reg. *Luna*, c. 45.
(2) 1271, 20 maggio (XII exeunte maio), A. C. *Bifrons*, c. 40.
(3) Avogaria di comun, reg. *Bifrons*, c. 40.

sero accomodare « infra terminum qui eis videbitur »; avvertendo, che se alcuno fosse stato in condizioni economiche tali da non poter sostenere la spesa, solo allora si dovesse rimetterlo all' arbitrio del doge e suo Consiglio, « sit in providentia domini ducis et Consilii providendum « super eo ».

Gli stessi Capi di sestiere furono pure incaricati (1) di far riparare gli approdi e le piscine di comproprietà privata, « aptari iunctoria et piscinas specialium persona- « rum ». Dovevano però raccogliere tutti gli interessati confinanti, « vicini », ed adottare il provvedimento deliberato dalla maggioranza dei medesimi, « fieri debeat se- « cundum quod maiori parti vicinorum videbitur », e solo in caso di troppo diversi pareri da parte degli stessi potevano provvedere secondo il loro criterio; e la loro deliberazione per essere valida doveva venir presa almeno « ex illis tribus qui erunt super illo sexterio vel maiori « parti eorum ».

Nello stesso anno, 1272, addì 28 agosto (2), si deliberò di escavare tutti i rivi e piscine publiche, « cavari rivos « et piscinas », preponendo a tal opera alcuni speciali incaricati da eleggersi, « eligendo capita super predictis », e determinando di far concorrere nella spesa tutti i proprietari confinanti in proporzione del valore della loro proprietà, « per rationem illis proprietatibus ».

Questa deliberazione ci è testimonio che fin da allora si dovette provvedere alla formazione di un catasto, o ricorrere ad altro di recente compilazione, per poter quotare e ripartire equamente il contributo; ma di ciò riparleremo in seguito.

Nel richiamarci alla surriferita deliberazione del 28 agosto 1272 che, allo scopo di escavare i rivi e piscine

(1) Ibidem.

(2) 1272, die quarta exeunte augusto; Miscell. codici (Arch. di Stato), n. 133, c. 124.

pubbliche, volle eletti alcuni « capita super predictis » non dobbiamo intravvedere in essi, nè i Capi di sestiere, nè gli officiali « supra canales ». I « capita super predictis ». vennero a costituire un nuovo ufficio, che ebbe forma e consistenza di vera magistratura. A suffragare tale nostra opinione basti osservare che, pochi mesi dopo (1), a questi preposti, « capita super predictis », venne accordato il diritto d'imporre pene, la cui esazione fu demandata ai Signori di notte, « pene imposite per illos qui sunt super rivis « debeant excuti per illos de nocte ». Questi eletti pertanto presentano un insieme organico e completo di incombenze tutte proprie di una regolare magistratura, e come tale dobbiamo riconoscerla. E se il provetto negli studi della veneta amministrazione ci osservasse che tutte le magistrature regolari della Repubblica, in confronto delle Commissioni straordinarie e provvisorie, erano fornite di proprio Capitolare, a tale obbiezione con facilità potremmo rispondere che simile mancanza la dobbiamo al fatto che questa magistratura cessò dopo soli tre anni di funzionamento. Infatti lo stesso Maggior Consiglio, in data 21 luglio 1275 (2), deliberò che « offitium quod erat commissum « illis qui erant super rivis et piscinis cavandis » etc. « debeat esse commissum illis qui sunt supra canales ».

Tale provvedimento ci avverte ancora che, nel mentre dopo breve durata venne a scomparire una istituzione amministrativa in materia d'acque, le sue attribuzioni furono centrate negli Officiali « supra canales », i quali acquistano così una prima competenza amministrativa nella stessa materia.

Preposti in tal modo nel luglio 1275 gli Officiali « supra « canales » alla cura degli escavi, addì 22 febbraio succes-

(1) 1272, XI exeunte februario (m. v.); Magg. Cons., reg. *Comune* II, c. 53.

(2) Avog. del com., reg. *Bifrons*, c. 40 t.

sivo (1) il Maggior Consiglio volle determinare in quali proporzioni dovessero concorrere nella spesa tutti i privati interessati, fissando che una terza parte della stessa fosse sostenuta dal comune e le altre due parti dai confinanti di quà e di là dei canali da escavare, « illi de uno latere « solvant tertiam partem, et alii de alio latere tertiam, et « comune tertiam », aggiungendo che, qualora il comune non fosse in condizioni economiche tali da pôter sostenere la propria parte della spesa, l'importo venga esborsato dalle altre due parti contribuenti a titolo di prestito verso lo Stato, « scribatur super imprestitis », alla stessa condizione delle altre prestanze « pro comuni, tam de prode « quam de capitali »; ed uguale deliberazione troviamo ripetuta nel 1292 (2).

Dobbiamo ancora aggiungere che a tali pubbliche esigenze si andavano anche, tratto tratto, destinando dei fondi speciali, come ad esempio nel 1275 (3) si ordinò che fosse registrato nel Capitolare degli Officiali « super Rivoalto », magistratura economica, di spendere, per il corso di anni 10, annue lire trecento « de redditibus Rivoalti » per lavori di escavi parziali del Canal grande.

***

Riassumendo tutto l'argomento che disciplinò tale materia nel secolo XIII, vediamo che il potere legislativo era esercitato direttamente dal Maggior Consiglio, ed il potere esecutivo, dapprima nelle mani del doge con il suo

(1) 1275, septima ex. febr. (m. v.); ibidem.

(2) 1292, 14 febb. (m. v.); Magg. Cons., reg. *Pilosus*, c. 27.

(3) 1275, septima exeunte februario (m. v.); Magg. Cons., reg. *Comune* II, c. 148.

Consiglio, al quale s'aggiunsero i capi della Quarantia, venne gradatamente confidato ad alcune magistrature.

Le antiche ed ampie libertà concesse all'autorità ducale nella successione dei tempi andarono sempre più limitandosi, sottraendo gradatamente ogni libera azione all'autorità stessa e riducendola, nei successivi secoli, soltanto a preside di ogni singola amministrazione allo scopo di mantenere l'unità nell'indirizzo amministrativo,

Infatti la materia Acque, come costituente bene demaniale, nel secolo XIII era di già subordinata alla competenza degli Officiali « supra Canales » i quali esercitavano un' azione inquirente, e limitatamente giudiziaria, nel mentre gli Officiali « publicorum comunis » agivano come foro di regolare giudizio in ogni controversia di possesso.

Che se nel 1271 venne subordinata all'approvazione dell'autorità ducale la libera facoltà esercitata dagli Officiali « supra canales », di alienare beni demaniali, tale provvedimento si presenta suggerito dall'intento di evitare la possibilità di qualche arbitrio da parte degli officiali stessi. Ma di riscontro, nel 1272, molte discipline amministrative furono sotratte alla competenza ducale e demandate ai Capi di sestiere. Contemporaneamente si preposero alle opere di escavo speciali incaricati, « capita super predictis » che costituirono una vera magistratura, la quale dopo soli tre anni cessò, e le funzioni ne furono accentrate negli Officiali « supra canales ». L' ufficio poi di esazione di tutte le penalità fu costantemente esercitato dai Signori di notte.

Si osservi ancora che, per i lavori di riparazione di approdi e piscine di comproprietà privata, i Capi di sestiere costituivano la presidenza di tutti gl' interessati, ed in ciò dobbiamo rinvenire il germe e l' origine dei futuri Consorzii.

Nelle spese di escavo dei canali di proprietà demaniale concorreva per un terzo il comune e degli altri due terzi ne venivano aggravati i proprietarii confinanti ed

utenti le acque stesse, in proporzione del valore delle loro proprietà, in modo che ne risultava di necessità la formazione o sistemazione di un catasto per l'applicazione del tributo.

Con tutti questi provvedimenti si ebbe una diminuzione dell'ingerenza ed autorità ducale; però alla stessa era rimasta la competenza nel decidere le controversie che potevano insorgere nella ripartizione della spesa di escavo da parte dei contribuenti.

***

Passiamo ora ai secoli XIV e XV.

Abbiamo detto, parlando del secolo XIII, che le controversie per escavo dei rivi venivano sottoposte al doge e suoi Consiglieri; ma nel 1301 (1) il Maggior Consiglio, ritenendo che la decisione delle stesse meglio convenisse alla speciale competenza degli Officiali « de supra cana« libus, » assegnò a questi il compito di « cognoscere et « diffinire omnes questiones de cavatione rivorum », affidando in tal guisa, a questa magistratura, parziale autorità giudiziaria in materia amministrativa, adottando quel principio di decentramento che veniva sempre più imponendosi.

Con la stessa deliberazione furono eletti « sex ho« mines, unus pro sexterio, » coll'incarico di « videre et « examinare rivos et piscinas » di proprietà del comune, che avessero bisogno « cavandi, atterrandi, vel revolvendi; » e le loro decisioni erano valide se prese almeno da « qua« tuor ex ipsis sex ». Agli stessi venne pure accordata ingerenza sulle piscine e rivi di comproprietà privata,

(1) 1301, 6 luglio; Magg. Cons., reg. *Magnus*, c. 16.

« piscine vel rivi non usuales », qualora necessitassero di venir interrati o regolati; e dovevano provvedere dopo aver raccolto il voto dell' assemblea dei « vicini ».

Agli stessi fu pure deferita l' autorità d' imporre pene con giudizio inappellabile, « sicut per Maius Consilium « essent facte », l' esazione delle quali era devoluta ai Signori di notte.

Questa deliberazione ci richiama alle due riferite del 1272; con la prima (1) si affidò ai Capi di sestiere « aptari « iunctoria et piscinas comunia specialium personarum », con la seconda (2) venne decretato di « cavari rivos et pi« scinas » di proprietà demaniale e di eleggere e preporre a tale incarico alcuni « capita super predictis » che nel 1275 vennero aboliti e le loro incombenze passarono agli officiali « supra canales ».

L' istituzione del 1301 dei « sex homines, unus pro « sexterio, » accentrò negli stessi quelle attribuzioni che dapprima erano suddivise tra i Capi di sestiere e gli Officiali « supra canales ».

L' attività spiegata da tale istituzione dei sei non durò a lungo. Infatti nel 1321 addì 31 marzo (3) il Maggior Consiglio, lamentando che « tota terra recipiat magnam « corruptionem et infirmitatem propter rivos et pisci« nas qui sunt atterrati », diede incarico ai Capi di sestiere, di dare in iscritto il loro parere, « examinent et « inquirant diligenter et scribi faciant suum consilium, » per provvedere « quod cavetur canale ubi necesse fuerit, « et rivi etiam et pessine caventur et atterrentur, et « qualiter hoc fieri possit et ad executionem deduci ».

Il parere non si fece attendere a lungo, poichè due mesi dopo, cioè il 2 giugno dello stesso anno (4), il Mag-

(1) 1272, 24 agosto; Avog. di com., reg. *Bifrons*, c. 40.
(2) 1272, 28 agosto; Avog. di com., reg. *Bifrons*, c. 40.
(3) Magg. Cons., reg. *Fronesis*, c. 61.
(4) Magg. Cons., reg. *Fronesis*, c. 64 t.

gior Consiglio approvava i molti e dettagliati provvedimenti da quelli proposti.

Con tale sistema si procedette presso a poco fino all' anno 1392 (1), quando il Maggior Consiglio, rilevando che negli incanti dei lavori di escavo, dei quali per la disposizione 27 maggio 1333 (2) erano incaricati gli Officiali « publicorum, » seguivano « multe inconvenientie » da parte di quei funzionari, decretò che gli incanti dovessero aver luogo nell' officio « Capitum sexteriorum ».

E nel 1440 (3) il Senato, considerando essere cosa importantissima il conservare « civitatem Venetiarum sa« nam » ed avendo avvertito che l' aria era divenuta insalubre, persuaso che ne fossero causa « aquas dulces, et « specialiter Botenicum », elesse tre nobili, « tres nobiles », coll' incarico di esaminare la qualità dell'aria, con facoltà di consultare « illos medicos qui intelligentes eis videantur », con obbligo di riferire poi ad esso Senato le loro conclusioni.

***

Riassumiamo quindi i provvedimenti amministrativi adottati in materia in questi due secoli XIV e XV.

Con la deliberazione del 1301 il Maggior Consiglio accentrò nella istituzione dei « sex homines » tutta l' ingerenza tecnica dapprima divisa fra i Capi di sestiere e gli Officiali « supra canales » ; contemporaneamente all' autorità ducale venne tolta ogni azione diretta in materia, affidando agli officiali stessi l' autorità di definire « omnes questiones de cavatione rivorum ».

(1) 1392, 24 agosto; Magg. Cons., reg. *Leona*, c. 59 t.
(2) Magg. Cons., reg. *Spiritus*, c. 65.
(3) 1440, 13 ottobre; Senato *Terra*, reg. I, c. 2.

Ma nel 1321 cessa l' ufficio tecnico dei « sex homi-« nes », e le incombenze relative vengono nnovamente demandate ai Capi di sestiere, e gli Officiali « publicorum « comunis » ne regolarono le esecuzioni. Gli inconvenienti poi verificatisi da parte degli Officiali « publicorum » determinarono, nel 1392, il Maggior Consiglio ad accentrare anche la parte esecutiva nei Capi di sestiere.

Abbiamo anche accennato che nel 1440 il Senato elesse tre nobili coll' incarico di esaminare la qualità dell' aria e riferire i loro studi allo stesso. Con questa elezione non si addivenne ad istituire una magistratura ordinaria, ma una delle prime ed innumerevoli Commissioni estraordinarie che nei secoli successivi si resero necessarie a meglio illuminare il Magistrato sui provvedimenti da prendere.

Vediamo ora come il Maggior Consiglio abbia provveduto, in questi due secoli, alle spese per i lavori di escavo, ed in quale misura abbia determinato il concorso dei privati.

Ai 25 ottobre 1383 (1), in relazione e riforma delle precedenti disposizioni, decretò che la spesa di escavo dei rivi fosse sostenuta per una terza parte da coloro « qui « habebunt possessiones ab uno latere rivorum, » altra terza parte da quelli « habentes possessiones ab alio latere », e l' altra non sia sostenuta dal comune, essendo troppo aggravato, « comune nostrum non teneatur solvere aliquid « quia est gravatum aliis laboribus, » ma siano invece quotati gli aventi possessioni nella contrada per la quale passano i rivi da espurgare, « tertium solvere teneantur ha-« bentes possessiones infra corpus contrate in qua cavabun-« tur rivi ».

Nel 1485 (2), per l' escavo del Canal grande, fu deliberato che un terzo della spesa fosse sostenuto dalla Si-

(1) Magg. Cons. reg. *Novella*, c. 197.

(2) 1485. 22 luglio; Senato, *Terra*, reg. 9, c. 151 t.

gnoria, altro terzo dai proprietari delle case sopra lo stesso Canale, non in ragione del valore della proprietà, ma in relazione all' area dalle stesse occupata, cioè a « passo », e l' altro terzo fosse diviso in due parti, delle quali una dovesse sostenersi dagli aventi case nel corpo delle contrade, e l' altro dai possessori di depositi « de « piere, calzine, copi, sabioni, » etc. che concorrevano ad apportare causa di « atteratione de le rippe. » La riscossione del tributo venne affidata all' Officio del Piovego (1). E con altra deliberazione dello stesso giorno (2) furono incaricati di tale escavo i Provveditori di comun.

Nel 1487 (3) per un escavo dello stesso Canal grande la Signoria si obbligò di concorrere nella spesa con ducati 50 da versare ai Provveditori di comun.

Ma per meglio sopperire alle esigenze economiche che si richiedevano in tale materia, dopo altri straordinari provvedimenti, addì 5 decembre 1490 (4) il Maggior Consiglio, onde fossero mantenuti « li chanalli et rivi neti « et cavadi, » deliberò che gli eletti a cariche di « Rettori « Conseglieri, Baili, Capetani, Provedadori, Judici, Avocati « et officiali, sì dentro come de fuora, et sì da mar come « da terra, » nell' assumere la carica dovessero pagare « da « un quarto di ducato fino a ducati duo secondo verrà de- « terminato dai Governadori de l' intrada insieme cum li « magnifici Provedadori di comun ». Vennero pure obbligati « i notai pagar prima che intrano nel officio da un quarto « di ducato fino ducati duo per uno, secondo l' ordine e « misura » da stabilirsi dai citati due magistrati. Notisi

(1) Notisi che l' officio *Publicorum comunis*, con deliberazione del M. C. 24 agosto 1415 (reg. *Ursa*, c. 3 t.), venne unito all'ufficio *Magni salarii*, e l' ufficio così risultante prese nome di *Curia publicorum* (Piovego).

(2) 1485, 22 luglio; Senato, *Terra*, reg. 9, c. 151 t.

(3) 1487, 15 gennaio; Senato, *Terra*, reg. 10, c. 74 t.

(4) Magg. Cons., reg. *Stella*, c. 106 t.

però che un decimo di tale provento era destinato per riparazioni « di fundamente pubbliche. »

***

Aggiungeremo ancora qualche notizia sul metodo adottato per regolare la ripartizione del tributo in tutte le epoche esposte.

È certo che per tale ripartizione si rendeva necessaria la base di un pubblico catasto.

Nel 1297 (1) fu decretato che nessuna proprietà demaniale « ducatus Venecie » possa venir concessa « alicui « de cetero nisi prius confiniata ». Questo è il primo documento ufficiale conservatoci che ci dia notizia che esisteva od almeno che si andava formando un catastico dei beni demaniali.

Nel seguente Capitolo vedremo i successivi provvedimenti presi nel 1335, 1340, e nel 1350, nel qual anno si ordinò di trascrivere « in catastico ubi sunt scripta « alia iura et possessiones comunis » anche le terre e le acque di proprietà demaniale esistenti fuori della Dominante, nel mentre soltanto del 1356 si provvide alla formazione di un catastico delle proprietà private poste nelle stesse località.

Ma dovendo quivi esporre i provvedimenti presi solo per Venezia, sappiamo che nel 1390 (2) il Maggior Consiglio, considerando che le strade sopra il Canal grande erano di proprietà dello Stato, il quale doveva quindi concorrere nella spesa per l'escavo del detto Canale, delegò al doge con i suoi consiglieri ed ai capi della Quarantia

(1) 1297, 7 settembre; M. C., reg. *Pilosus*, 75 t.
(2) 1390, 17 luglio; M. C., reg. *Leona* c. 37 t.

il determinare la misura del concorso, prova questa che un catastico delle proprietà demaniale della Dominante di già esisteva.

Le prime notizie ufficiali sul metodo tenuto per la formazione del catasto ci sono offerte dalla deliberazione del 4 novembre 1408 (1).

Occorrendo allora di escavare il Canal grande, il Maggior Consiglio incaricò la Quarantia di eleggere « tres « sapientes « che avessero ad informarsi « de conditionibus « et facultatibus generaliter omnium nostrorum civium et « habitatorum », assumendo ovunque informazioni per poter constatare che « omnes generaliter secundum facultatem « et conditionem cuiuslibet contribuant ».

Nel 1425 (2) ci si presentano norme più regolate e sicure. Il Maggior Consiglio deplorando « che da può « l' ultima extima de le possession e case » siano scorsi molti anni, in modo che viene a mancare un preciso criterio per valutare la modificata « facultade de le per- « sone », e dovendo imporre la contribuzione per le spese « del cavar dei canali, ponti, fondamente e salizade », commise al Senato la elezione di « octo savii » scelti « quatro de quà da Canal et quatro de là », accordando loro in assistenza « sette scrivani, due marangoni, due « mureri », per poter ottenere così una più esatta stima « dei sestieri a lor deputadi ».

Ai detti Savii vennero assegnati ducati cento « per « zascadun per la stima de tuti i sextieri », non potendo essi rifiutare l' incarico sotto pena di lire cento; agli scrivani furono assegnati ducati cinquanta, ai muratori ed ai marangoni ducati quaranta.

Colla stessa deliberazione si vollero fissate anche le norme per le volture catastali. Si decretò che ogni sostitu-

(1) M. C., reg. *Leona*, c. 174 t.
(2) 1425, 28 aprile; M. C., reg. *Ursa*, c. 62.

zione di ditta a ditta fosse notificata entro un anno, sotto pena di lire cento, ai Capi di sestiere (1) ed agli Officiali al piovego per eseguire la trascrizioni « su i catastichi nuovi ».

Ai detti Savii restò vietato di « stimar alcun de lor « le sue case », ma ciò dovevasi eseguire dagli altri colleghi.

In quanto a discipline interne, nel 1395 (2) il Maggior Consiglio dovette occuparsi dell' amministrazione tenuta dagli Officiali « publicorum comunis », i quali, come tutti gli ufficii preposti all' economia, dipendevano dalla Ragioneria generale, detta allora degli Officiali « rationum » Furono obbligati a tenere, con l' assistenza di un notaio, partita distinta « de omnibus rivis, canalibus quos cavari « facient, » in modo che « quolibet canale habeat suam po- « stam et suum getum separatum »; e se risultasse qualche resto attivo, « si aliquid superhabundabit de dicto geto ab « expensa cavationis », dovevasi passare alla tesoreria dello Stato, « poni debeat in introytu nostri comunis ». Erano pure tenuti eseguire riscontro di cassa ogni quattro mesi « faciant camerlengariam de quatuor in quatuor menses »; ed al cessare dell' incarico, « scilicet ad festum S. Michaelis omni anno », dovevano portare « suos quaternos solidatos et « conclusos Officialibus rationum » unitamente alle restanze di cassa, « cum pecunia tota que restabit ».

---

(1) Con deliberazione del M. C. del 17 gennaio 1544, reg. *Novus*. c. 102. t., coll'istituzione dei Signori di notte al civil, venne abolito l' ufficio dei Capi di sestiere.

(2) 1395, 24 ottobre; Magg. Cons., reg. *Leona*, c. 83.

Capitolo II.

Provvedimenti per lidi e fiumi.

Se tutte le provvidenze esposte nel precedente capitolo riguardano le discipline amministrative per la manutenzione e cura dei canali interni della Dominante, nonchè per la tutela degli stessi in quanto costituivano proprietà demaniale e privata, non è meno certo che anche per località di fuori si andasse provvedendo. Abbiamo accennato che, nel 1226, per la riattazione dell'argine tra Torre nuova sull'Adige e Loreo, l' opera procedette sotto la cura di quel podestà, e la spesa venne sostenuta dalla Republica.

Con lo stesso criterio vediamo essersi regolato il Governo con le altre comunità del Dogado.

Nel 1317 (1) il Maggior Consiglio fece obbligo al podestà di Caorle « aptari facere et retinere in concio ad « expensas comunis Caprularum omnes palatas positas in « districtu », e similmente nel 1339 (2) impose alla comunità di Poveglia di provvedere con le sue attività « pro reparatione rivorum et aliarum facionum ». Altrettanto fu ingiunto a Pellestrina per la riparazione del proprio lido; ma risultando che non si provvedeva regolarmente, nel 1354 (3) vennero affidate quelle opere agli Officiali di Malamocco, « comittatur ipsum litus Officiali« bus Mathamauci ». Di questi officiali riparleremo in seguito.

(1) 1317, 22 Settembre; M. C., reg. *Clincus*, c. 118 t.
(2) 1339, 30 decembre; M. C., reg. *Spiritus*, c. 107 t.
(3) Quarantia, 1354, 8 aprile; Capit. Acque, I, c. 17 t.

Nel 1416 (1) fu commesso al podestà di Chioggia di disporre « de introitibus Clugie » annue « libras quatuor « mille parvorum » per una « palata et alie reparationes « necessarie pro fortificatione litoris Clugie, » con obbligo di portarsi personalmente ogni anno a verificare i lavori che dovevano essere affidati a private imprese a mezzo di pubblico incanto, « cum illo meliori avantaggio et utili « nostri Comunis », obbligando i deliberatarii a prestare adeguata cauzione, « accipiendo sufficientes plezarias ab « illis quibus deliberabuntur ».

Però al riparo di alcune palificate venivano obbligati anche i privati. Ad esempio la surriferita deliberazione ci fa ancora conoscere che « Abbas loci Brondoli » (della SS. Trinità), era tenuto sostenere la spesa per la palificata di quella località, e nel caso di rifiuto si poteva « sequestrare et accipere de introitibus ipsius monasterii ».

Nel 1447 (2) si ordinò al capitano di Padova di portarsi a verificare i danni causati dalla Brenta ed ordinarne i provvedimenti, potendo « constrenzer quella parte « de i contadini che serà deliberado esser de besogno per « i diti lavori. »

***

Che se da quello abbiamo esposto risulta che nelle comunità suddite i lavori d'opere procedevano sotto la direttiva delle stesse ; in quanto riguardava i lidi più prossimi a Venezia l'amministrazione venne più direttamente esercitata dalla Signoria a mezzo di proprii e speciali ufficiali.

(1) Senato, 1416, 21 marzo ; Capit. Acque I, c. 2.
(2) Senato, 1447, 16 febbraio ; Capit. Acque I, c. 52 t.

Una deliberazione del Maggior Consiglio c' insegna che prima del 1281 esistevano due Soprastanti ai lidi, poichè il 3 luglio di quell' anno (1) se ne aggiunse un terzo: « debeat eligi unus tertius dominus supra litora ». E venne stabilito che uno di essi sorvegli continuamente i lavori, « unum stare semper ad laboreria », nè alcuno da solo possa fare gli acquisti dei materiali necessarii per quelle opere, « alius non possit emere necessaria solus ».

Nel 1299 (2) lo stesso Maggior Consiglio diede al doge e suo Consiglio facoltà di concedere « Suprastantibus « litoris » autorità d' imporre pene « imponendi penam », e dalla successiva deliberazione del 1301 (3) tale facoltà di giudizio venne estesa a « condempnare illos qui fura- « rent de rebus comunis pertinentibus ad litus, ab illa « quantitate inferius que continetur in promissione male- « ficiorum, scilicet solidis viginti ».

Dalla formula del giuramento che i Soprastanti prestavano nell'assumere l' ufficio (4) si rileva che dovevano rimanere in carica « per duos annos, » avevano di salario « libras octo grossorum in anno », ed erano obbligati tenere a loro spese « unum equum et unum famulum ».

Da altra deliberazione del 1340 (5) si viene a conoscere che la carica di Soprastante al lido era affidata a persona « bone conditionis »; però questi funzionarii non appartenevano alla classe della nobiltà, che sola aveva diritto d'entrare nel Maggior Consiglio, poichè la stessa deliberazione stabilisce che tale incaricato « non sit de Maiori « Consilio » e debba essere subordinato all' autorità degli Officiali al lido, « debeat continue intendere et superesse

(1) M. C., reg. *Comune* II, c. 154.

(2) 1299, 1 nov.; Magg. Cons., reg. *Magnus*, c. 2.

(3) 1301, 1 maggio; Magg. Cons., reg. *Magnus*, c. 14 t.

(4) M. C., reg. *Comune* II, c. 154, ed Atto di giuramento dai soprastanti, senza data.

(5) Quarantia, 1340, 29 aprile; Capit. Acque I, c. 15 t.

« operibus et laboreriis littoris secundum mandatum do-
« minorum Officialium littoris ».

Questi soprastanti avevano annualmente « libras V « grossorum » di salario, e venivano annualmente eletti o riconfermati dalla Quarantia, « approbetur singulis annis « in Consilio de Quadraginta », con obbligo di prestare cauzione « de libris ducentis parvorum ».

Questi Soprastanti dunque costituivano un ufficio tecnico esecutivo in materia; gli stessi nel 1299 ebbero autorità inquirente e di giudizio, sebbene non appartenessero alla classe della nobiltà. Erano tenuti sorvegliare (1) « laborerium et aptationem littoris et riperie S. Nicolai « et alterius riperie », ed erano incaricati di acquistare « omnia que necessaria fuerint. »

Ognuno di essi doveva giurare di tenere esatto conto di tutte le spese in un proprio quaderno, « expensas scri- « bam in quaterno meo », di rendere finale ragione agli Officiali sopra le *rason*, « reddam et faciam rationem illis qui racionibus prefuerint », versare ogni restanza ai Camerlenghi di comun entro i quattro giorni successivi alla verificata liquidazione, « dabo Camerariis comunis « totum illud quod mihi remanserit infra quartum diem « postquam rationem fecero ».

Avvertiamo però che le incombenze di questi Soprastanti vennero di molto limitate nel 1339 (2). In quell'anno il Maggior Consiglio deliberò di eleggere un podestà al reggimento di Poveglia, Malamocco e Pellestrina, « fieri « debeat unus potestas Pupilie; Mathamauci et Pelestrine » dando allo stesso autorità civile e criminale, e di disporre degli introiti « pro reparatione rivorum et aliarum fa- « cionum »; decretando ancora che l'autorità giudiziaria dapprima esercitata dai soprastanti al lido in « predicto

(1) M. C., reg. *Comune* II, c. 154, e Giuramento citato.
(2) 1339, 30 decembre; M. C. reg. *Spiritus*, c. 107 t.

« potestati in posterum committatur », e riservando ai soprastanti l' attendere unicamente ai lavori delle palificate, « plenarie attendere officio laborerii littoris palatarum « pro bono et conservatione littoris antedicti ».

***

Determinata così l' autorità esercitata dai Soprastanti al lido e riconosciuto negli stessi l' organismo di una vera e stabile magistratura, il cui funzionamento era regolato da apposito Capitolare, scendiamo ora a parlare dell' autorità ad essi preposta, che s' incarnò negli *Officiali ai lidi*, « Officiales ad litora ».

Diciamo tosto, ed in seguito lo proveremo, questi Officiali, sebbene avessero proprio e distinto Capitolare, in modo da presentarsi quali una magistratura ordinaria e distinta, vennero a confondere troppo spesso le loro incombenze con quelle dei Soprastanti; ma chi conosce le massime costituzionali che informarono il regime veneto, troverà nei mentovati Officiali una istituzione, non già richiesta da necessità d' ordine amministrativo, ma preposta ai Soprastanti in omaggio e garanzia dell' indirizzo aristocratico.

Questi Officiali si presentano istituiti prima del 1292, poichè in data 30 agosto di quell' anno (1) il Maggior Consiglio loro impose di rimettere alcune acque nella condizione in cui erano anteriormente ad una sentenza contro essi pronunciata dagli Officiali « de super publicis ».

Una deliberazione del 1307 (2) loro ingiunse che ogni tre mesi presentassero regolare contabilità alla Ra-

(1) M. C., reg. *Pilosus*, c. 23 t.

(2) 1307, 22 agosto; M. C., reg. *Capricornus*, c. 54.

gioneria generale di Venezia, cioè agli Officiali « de super « rationibus ».

Nel 1315 (1) si decretò che durassero in carica « duos « annos » ed avessero di salario « libras sex grossorum in « anno », e successivamente (2) venne loro accordata licenza di porto d'armi e di tenere un inserviente, « fere arma, « cum uno famulo pro quolibet ».

Nel 1324 (3) si ordinò che almeno due dei tre officiali, « duo ex predictis tribus », si trattenessero continuamente a sorvegliare i lavori del lido di Malamocco, « teneantur duo ex predictis tribus continue stare Matha« mauci pro opere Litoris » ; fossero di età non inferiore agli anni 25, nè superiore ai 60, « de XXV annis supra « et de LX infra » ; ed, in riforma della deliberazione 17 luglio 1315, si decretò che durassero in carica « tres « annos » ed avessero lire dieci « grossorum pro quolibet « in anno » di salario. Venne pure loro assegnata una casa in « Methamauco » con obbligo di portarsi ogni quindici giorni al Lido e trattenervisi tutti tre unitamente per due giorni, « debeant singulis quindecim diebus omnes tres « venire et esse simul ibi ad litus duobus diebus pro pro« visione litoris ».

Nel 1326 (4) fu loro lasciata libertà « faciendi con« struere que sibi videbitur pro bono littoris ».

E nel 1334 (5) fu comminata la pena di lire venticinque a quell'officiale che avesse abbandonato il posto, « quam penam Advocatores comunis excutere teneantur ».

Nel 1364 (6) vennero incaricati di portarsi settimanalmente a visitare i lavori del canale di Chioggia per

(1) 1315, 17 luglio; M. C., reg. *Clincus*, c. 9
(2) 1315, 10 febbraio (m. v.); ibidem, c. 29.
(3) 1324, 11 maggio; M. C., reg. *Fronesis*, c. 132 t.
(4) Quarantia, 1326, 18 luglio; Capit. Acque I, c. 12 t.
(5) 1334, 17 maggio; M. C., reg. *Spiritus*, c. 72 t.
(6) 1364, 17 decembre; M. C., reg. *Novella*, c. 93 t.

l' escavo del quale occorreva « pecuniam nostri comunis « in bona quantitate », e di provvedere « de pallis, ligna- « mine, ferramentis et aliis opportunis ».

Nel 1372 (1) ebbero commissione di erigere alcuni argini e di tenere scrittura regolare di tutte le spese, « scribant expensas ordinate ».

Quasi due anni dopo (2) si aggiunsero agli Officiali al lido « tres sapientes », formando così un Collegio, con incarico « dicto Collegio » di ordinare i lavori necessarii per i lidi; in caso di dispareri fra i membri dello stesso si doveva ricorrere per la decisione « ad Consilium de « Quadraginta ».

Dalla deliberazione 6 ottobre 1381 (3) del Maggior Consiglio apprendiamo che, mentre in antecedenza questi officiali avevano alle loro dipendenze quattro custodi, « quatuor custodes cum una barcha », questi furono ridotti a due, « de cetero habeant solumodo custodes duo ».

A guarentire poi allo Stato il maggior disinteresse nell' esercizio delle funzioni da parte degli Officiali, nel 1387 (4) si ordinò che alcuno non potesse venir nominato a tale carica qualora avesse presso ai lidi « terras vel posses- « siones ullo modo ».

E nel 1389 (5) si accrebbe l'autorità degli stessi accordando loro poteri civili e criminali, eccetto però per i crimini gravi, « non intelligatur quod habeant aliquam libertatem in criminalibus in quibus sequeretur sanguis. »

Moltiplicatesi poi le loro incombenze, nel 1402 (6) venne rinnovata a medesimi l' antica concessione di uno scrivano, « unus scriba prout antiquitus esse solebat », il quale

(1) Quarantia, 1372, 19 marzo; Capit. cit. c. 19 t.
(2) Quarantia, 1373, 27 febb. (m. v.); Capit. cit. c. 19 t.
(3) 1381, 6 ottobre; M. C., reg. *Novella,* c. 166 t.
(4) 1387, 27 agosto; M. C., reg. *Leona,* c. 16.
(5) 1389, 30 maggio, M. C., reg. *Leona,* c. 27.
(6) Quarantia, 1402, 8 marzo; Capit. Acque I, c. 21.

ebbe l'incarico di tenere « unum quaternum ordinate « omnium rationum nostri comunis ».

Nel 1416 (1) il Senato, avendo osservato che « Officiales « nostri Mathamauci sunt multotiens divisi ad faciendum « laboreria nostri litoris », ordinò agli Officiali « rationum » di portarsi sul sito a verificare i lavori da eseguirsi, e, dopo aver scritto il tutto « in uno quaterno, » di recarsi a Venezia e porre « ad publicum incantum ipsas pallatas « et alias reparationes fiendas ».

***

Da quanto abbiamo fin qui esposto risulta chiaro che, anche relativamente ai lidi prossimi a Venezia il potere legislativo risiedeva nel Maggior Consiglio, nel Senato e parzialmente nella Quarantia, nel mentre l'autorità esecutiva era esercitata dal concorso dei due citati istituti, cioè dai Soprastanti e dagli Officiali ai lidi sotto la direttiva della Signoria.

Ma all'insorgere di gravi emergenze in tale materia il Governo ricorreva al parere di straordinarie Commissioni, conosciute col nome di Savii alle Acque.

Di tali straordinarie Commissioni la prima elezione a noi nota si trova in una deliberazione del Maggior Consiglio in data 30 decembre 1284 (2), con la quale si diede facoltà al doge, ai consiglieri ed ai capi della Quarantia di eleggere « viginti sapientes homines » e di prendere da essi consiglio « ad providendum de aptatione litoris, » tanto nei riguardi tecnici che economici, « tam in expensariis quam in omni- « bus aliis. »

(1) Senato, 1416, 21 marzo; Capit. Acque I, c. 3 t.
(2) M. C., reg. *Luna*, c. 50.

Il 3 maggio 1301, essendo pervenuto a notizia del Maggior Consiglio che la località « Vinee Murate re- « dundat in maximum detrimentum nostri portus et litoris », venne dallo stesso deliberato che il doge, suo Consiglio e capi della Quarantia, eleggano cinque « sapientes » i quali, in unione a quel numero d' ingegneri che fosse ritenuto conveniente, « cum tot inzigneriis quot sibi videbuntur », eseguissero un sopraluogo per proporre poi i necessari provvedimenti (1).

Non dobbiamo lasciare di mettere in rilievo, come da tale deliberazione risulti che fino da quell' anno si abbia certezza che in materia idraulica la Repubblica ricorreva all'opera di tecnici, i quali certo non dovevano fin d'allora scarseggiare nelle terre venete qualora si osservi che lo stesso Maggior Consiglio associava ai Savii eletti « tot « inzegneriis quot sibi videbuntur ».

Nel 1302 (2) fu decretato che « provisores qui sunt « et qui erunt, possint ire ad littus s. Nicolai, provi- « dere et examinare opera ipsius littoris » almeno una volta al mese, « semel in mense, » con licenza « domini ducis et sui Consilii », e rimanendo colà « tota dies », abbiano « pro expensis libras quatuor ».

Non si credano questi *provveditori* una istituzione o commissione nuova, essi erano i Provveditori di comun ai quali venne affidata la sorveglianza sui lavori del lido di S. Nicolò; ed a conferma di tale asserzione basti avvertire che detta deliberazione trovasi trascritta a carte 5 del Capitolare I degli stessi Provveditori.

Ma se un certo obbligo di sorvegliare i lavori del lido di S. Nicolò fu imposto ai Provveditori di comun, altro e più rigoroso, con deliberazione 8 novembre successivo, (3) venne affidato ai capi della Quarantia, cioè di dovèr

(1) M. C., reg. *Magnus*, c. 14 t.
(2) 1302, 22 maggio; M. C. reg. *Magnus*, c. 28 t.
(3) 1302, 8 novembre; M. C. reg. *Magnus*, c. 38 t.

portarsi « semel in ebdomada ad litus, ad videndum opera « ipsius litoris, » assegnando loro il compenso di trasferta nel limite « denariorum grossorum duo pro barcha » e « denariorum tres grossorum pro expensis. »

Nell' entrare in questo secolo XIV, possiamo anche formarci le prime idee delle operazioni che si praticavano sul margine della laguna verso la Terraferma.

Il Senato, addì 30 luglio 1303 (1), prescrisse « de « non permittendo fieri illud opus quod volunt facere « Paduani super territorio nostro, et mittatur illuc ad « desfaciendum opus quod fecerunt. »

L' opera meditata dai Padovani, così scrive lo Zendrini (2), altra non poteva essere che certa *Bastia*, che intendevano fabbricare nel canale di Pettadibò, non guari discosto da Chioggia, a difesa di certe saline fatte in onta dei Veneziani in quei dintorni. E lo stesso scrittore, riferendosi ad una cronaca da esso posseduta, riporta che alla distruzione di quella fortezza fu mandato Marco Gradenigo, figlio del doge, e che « i Padovani furono battudi « et alla fin la fece desfar con gran honor de Venetiani. »

Ma la vittoria non diede tranquillità al Senato, chè, nel decembre dello stesso anno (3), riconobbe la necessità « fieri aggerem ad proibendum aquam salinis Paduanorum, » ed a tale opera prepose « tres nobiles ». E nel successivo gennaio (4) lo stesso Senato accordò che « predicti tres » potessero associarsi « alios sub se minoris conditionis ad «faciendum fieri omnia que erunt opportuna pro ipso agere.»

Da questi documenti risulta chiaramente come con tale riparo s' intendesse impedire che le acque salse potessero arrivare a vantaggio delle saline dei Padovani. E

(1) Senato, Capit. Acque I, c. 22.

(2) Bernardo Zendrini: Memorie storiche delle acque di Venezia, Parte I, lib. I, c. 12 t. ; codice n. 64, Archivio di Stato.

(3) Senato, 1303, 31 decembre ; Capit. Acque I, c. 22.

(4) Senato, 1303, 9 gennaio (m. v.); Capit. Acque I, c. 22.

la totale direttiva assunta in tale impresa dal Senato, alla cui alta e libera autorità erano demandati i provvedimenti di ordine politico-militare, viene a persuaderci che quell'opera idraulica fosse diretta unicamente a scopo politico.

Di tale opera non rimase di certo soddisfatto il Senato, poichè nell'aprile 1304 (1) deliberò l'erezione di un secondo argine, « fiat alius agger de extra alium »; ed esercitando poi il diritto di delegare, che aveva pari al Maggior Consiglio, incaricò « ducem, consiliarios et capita » di eleggere « duo boni et sufficientes homines » per esaminare « ubi dictus agger fiendus »,

Ma ben presto si presentò al Governo la necessità di quelle opere idrauliche che s'imponevano per l'integrità della laguna e per la conservazione della salute delle popolazioni.

Le paludi andavano crescendo, e le acque dolci che discendevano da Terraferma venivano a metter capo nella laguna con pericolosi effetti di interrimenti, di cambiamenti dei corsi delle acque e di contaminazione dell'aria.

Nel 1314 (2), e successivamente nel 1316 (3), il veneto legislatore provvide in argomento, vietando al libero esercizio della pesca quei mezzi che potevano creare impedimento al corso delle acque.

Per meglio ovviare a questi danni, il 3 ottobre 1324 (4), si prese di eleggere « tres sapientes qui ire « debeant ad videndum paludes » per istudiare quali provvedimenti « utilia fienda, ne dicte paludes istae civitati « inferant nocumentum » ; ai quali Savii vennero assegnati grossi « duodecim » di compenso ogni qualvolta avessero eseguito un sopraluogo, autorizzandoli a condur seco per-

(1) Senato, 1304, 10 aprile; Capit. Acque I. c. 22.
(2) 1314, 31 agosto; Magg. Cons., reg. *Presbiter*, c. 132.
(3) 1316, 7 marzo; Magg. Cons., reg. *Clincus*, c. 35.
(4) Quarantia; Capit. Acque I, c. 11 t.

sone tecniche in materia, « ingeniatores in talibus », cioè quei periti che vennero anche appellati *magistri ingeniarii*, *inzeniarii*, e più tardi *matematici*.

Questi « tres sapientes » vennero a costituire una Commissione straordinaria consultiva in materia di laguna, con obbligo di stendere in iscritto i proprii pareri entro i quindici giorni successivi all' esecuzione dei sopraluoghi, « dedisse suum consilium in scriptis ad dies quindecim « postquam ».

In seguito al consulto di questi Savii, addì 24 ottobre dello stesso anno (1), fu deliberata l' esecuzione di un argine « a ripa fluminis Botenighi usque in locum voca- « tum Lama, qui agger resistat et retineat omnes aquas « descendentes versus Venetias per flumina, buchas et « paludes, que aque adducunt et generant paludes ».

A questa straordinaria Commissione di Savii venne subordinata una regolare amministrazione. Le furono addetti (2) « duo officiales pro opere predicto paludum et « aggeris fiendi, qui recipiant omnes denarios expenden- « dos in isto opere », e di più due sorveglianti al lavoro « duo suprastantes dicti opus ».

I due officiali erano tenuti a provvedere « omnia « necessaria » e fare tutti i pagamenti, « omnia solutiones « dictarum expensarum. » Dovevano inoltre tenere registrazione regolare e giustificare le spese agli Officiali alle *rason*, « reddere rationem officialibus rationum, » ogni sei mesi, « a medio in medium annum ; » e fu pure ad essi addetto un pubblico banditore, « unum preconem ». Duravano in carica « per unum annum, » spirato il quale potevano ottenere la riconferma dalla Quarantia fino a che l' opera deliberata fosse compiuta, « donec opus pre- « dictum fuerit finitum. »

(1) Quarantia ; Capit. Acque I, c. 11 t.
(2) Quarantia ; Capit. Acque I, c. 12.

Nel novembre dello stesso anno (1) si decretò che questi officiali, detti *Officiales paludum*, avessero in assistenza un notaio od un inserviente, « notarium vel puerum.»

Nel 1332 la costruzione dell' argine non era ancora ultimata, anzi dobbiamo ritenere che abbia presentate delle difficoltà tecniche, poichè vediamo portato da tre a cinque il numero dei Savii.

Infatti il Senato in data 19 maggio di quell' anno (2) deliberò che fossero eletti « quinque sapientes per domi « num ducem, consiliarios et capita, qui videant et exa- « minent factum aggeris, » con obbligo di portarsi « ad « minus semel in ebdomada ad dicta loca » potendo condur seco « homines instructos. »

Nel 1335 (3) venne eletta una Commissione di tre Savii per definire le divergenze insorte relativamente alle operazioni da praticarsi sugli argini a difesa del litorale, e nel 1336 (4) ne furono eletti altri cinque per proporre le provvidenze necessarie alla chiusura delle bocche degli argini stessi.

Volendo raccogliere tutte le Commissioni di Savii in via straordinaria successivamente elette e consultate in tale materia, se ne formerebbe una lunga serie che, dalla data dell' elezione e dal maggiore o minor numero degli eletti, ci rappresenterebbe cronologicamente tutte le esigenze insorte in materia d'acque, per le quali il Governo ricorse al loro consiglio illuminato.

E, sebbene questi Savii, fino alla fine del sec. XV non venissero a costituire parte integrante dell'organismo amministrativo di tale materia, pure per rendere meno incompleto il nostro lavoro noteremo ancora alcune fra le principali successive elezioni.

(1) Quarantia, 1324, 6 novembre; Capit. Acque I, c. 12 t.
(2) Senato, Capit. Acque I, c. 14.
(3) Senato 1335, 11 settembre; Capit. Acque I, c. 23.
(4) Senato, 1336, 16 luglio; Cap. Acque I, c. 23 t.

Il 31 maggio 1339 (1) furono eletti « quinque sapien-« tes » perchè esaminassero la condizione degli argini « aquarum et paludum. » Nel sucessivo giugno (2), per lo stesso scopo furono nominati « XII sapientes » con obbligo di riferire al Senato « si factum bene respondet. »

Addi 13 luglio dello stesso anno (3) si ebbe una nuova elezione di altri « XII Sapientes » per esaminare « aquas, paludes et aggeres a palatis inferius Venetias » con facoltà di condurre « enzegnerios et quoslibet alios ».

Il 27 luglio 1360 (4) vennero eletti venticinque Savii con incarico di recarsi « vel a parte fluminum vel « a parte maris » allo scopo di esaminare « omnia que fue-« rint examinanda pro facto portus nostri », con facoltá di condur seco « personas instructas » ; e di più il doge, i consiglieri ed i capi della Quarantia furono tenuti portarsi ad « examinandum super istis factis » con l' obbligo di riunirsi successivamente coi predetti Savi per deliberare, « totum istud Collegium conveniat simul ». Le deliberazioni di tale consesso avevano valore se venivano prese almeno « per XX eorum in concordio », e restavano ferme come se fossero state prese dallo stesso Senato, « firma sicut si « essent facta per istud Consilium » ; fra questi XXV Savii si dovevano scegliere « tria capita inter omnes. »

Nel 1368 (5) il Senato, osservando che le acque « tam « versus Paduam quam versus Tarvisium manifeste atte-« rentur », nominò « tres Sapientes » con facoltà di portar seco « personas instructas » e di presentare i loro pareri « in scriptis »; però trovando che tale compito non si presentava troppo facile, nello stesso anno (6) aggiunse « apud « dictos sapientes, alii XII, ita quod sunt XV ».

(1) Senato; Capit. Acque I, c. 24.
(2) Senato, 1339, 11 giugno ; Capit. Acque I, c. 24.
(3) Senato; Capit. Acque I, c. 24 t.
(4) Senato; Capit. Acque I, c. 29 t.
(5) Senato, 1368, 27 maggio; Capit. Acque I, c. 29 t.
(6) Senato, 1368, 9 luglio ; Capit. Acque I, c. 29 t.

Nel 1399 (1) si presenta un primo tentativo, che però non ebbe continuità, di costituire con una nuova elezione di Savii una magistratura stabile e regolare. Trovandosi in allora in pessima condizione i lidi « S. Nicolai, Ma- « thamauci et Pelestrine », ed essendo i capi della Quarantia occupati « circa alia facta regiminis », vennero eletti « tres sapientes » con incarico di prestare il loro servigio « per unun annum, sicut fiunt Sapientes ordi- « num »; aggiungendo che « ita fiat et servetur de anno « in annum », assegnando agli stessi per compenso, ogni qualvolta ritenessero necessario portarsi ai lidi, ducati tre, « habendo ducatos tres pro suis expensis qualibet vice ».

Nel 1410 (2), in seguito all' interrimento che veniva manifestandosi verso Fusina ed altri luoghi, il Senato elesse « sex nostri nobiles » con incarico di portarsi colà per istudiarvi le cause ed i rimedii; e volle associati agli stessi un consigliere del doge, un capo della Quarantia, un savio del Consiglio, un savio agli Ordini, potendo ancora aggiungersi « hominibus maris, pedotis, piscatoribus « et aliis praticis », onde poi riferissero il risultato dei loro studi.

Nel 1415, (3) per provvedere ai porti « S. Nicolai, « portus Mathamauci, aque Brente et Canalium » che andavano atterrandosi, si elessero altri « sex sapientes », alle condizioni surriferite.

L' 8 novembre 1443 (4), il Senato, riconoscendo che la materia delle acque è « maximi ponderis et importantie », e che per essere bene trattata esige anche dei sopraluoghi, essendo « talis naturae et conditionis ut necessario ad « oculum examinari et bene intelligi debeat », elesse « XV « sapientes » oltre ai due precedentemente nominati, ed incaricò questi diciasette savii di portarsi « personaliter »

(1) Senato, 1399, 23 maggio; Capit. Acque I, c. 20 t.
(2) Senato, 1410, 18 dicembre; Capit. Acque I, c. 33.
(3) Senato, 1415. 23 marzo; Capit. Acque I, c. 1.
(4) Senato; Capit. Acque I, c. 43.

ad esaminare « omnes aquas, canalia et alia loca », potendo condurre seco « ingeniarios aut personas instructas ».

***

Passiamo ora ad accennare i provvedimenti economici adottati onde sopperire alle spese per le opere dei lidi.

Nel 1284 (1) venne emesso un publico prestito al mezzo per cento, « debeat fieri imprestitum de media pro « centenario », allo scopo di far fronte alle spese « in occasione littoris reaptandi ».

Nel 1339 (2) il Maggior Consiglio, per le riparazioni « pro aggere et paludibus », ordinò di prendere il denaro occorrente dalla cassa del *Monte*, « de denariis Montis » ossia del debito pubblico.

Nel 1360 (3), essendo il canale « inter S. Julianum « et S. Secundum » in tale condizione di interrimento che « barche vachue transire non possunt », onde provvedere alla spesa dell' escavo il Senato decretò di esigere « parvi « quatuor a qualibet barcha et navigio que ibit et redibit », e l' esazione di tale tributo fu commessa al podestà di Mestre.

Nel 1370 (4) si ordinò ai Camerlenghi di comun di disporre « ducatos tria milia pro faciendo fieri maranum ». E nello stesso anno vennero incaricati i Consiglieri di staccare agli Officiali al lido mandato per 800 ducati mensili da prelevare dal *Monte*, perchè abbiano a provvedere al pagamento « maranorum » (5); e tale mandato dovevasi ripetere per mesi sei.

(1) 1284, 24 dicembre; M. C., reg. *Luna*, c. 50.
(2) 1339, 15 luglio; M. C., reg. *Spiritus*, c. 97
(3) Senato, 1360, 29 luglio; Capit. Acque I, c. 28.
(4) Senato, 1370, 30 aprile; Capit. Acque I, c. 19.
(5) *Marani* barche destinate al trasporto di pietre.

Nel 1388 (1) furono eletti « quinque sufficientes sa-« pientes » per istudiare i mezzi « pro recuperando denarios « pro istis litoribus », e portare le relative proposte al Maggior Consiglio entro un mese dalla loro elezione.

Nell' anno successivo (2) il Senato deliberò per tale scopo l' aumento del dazio del vino « quod Venetias con-« ducetur », che da ducati due « pro anfora » venne portato a ducati due e mezzo, « duo cum dimidio », incaricando « Officiales datii vini » di tenere contabilità separata del mezzo ducato, « tenere computum ordinatum de medio « ducato de per se »; con obbligo di portare periodicamente il ricavato agli Officiali « super Rivoalto et sale pro « laboreriis litoris »,

Nel 1392 (3), trovandosi il lido di Pellestrina in pessima condizione, furono eletti « tres provisores » col-l' incarico di studiare « celeriter » i mezzi opportuni per provvedere « pecuniam oportunam pro dictis laboreriis », e di riferire le proposte « ad dominos consiliarios et ca-pita » e poi al Senato.

Nel 1397 (4) per la riparazione dei lidi si ordinò di togliere « a Provisoribus nostri comunis » ducati cinque mila dall' introito dei dazii, e nel 1401 (5) vennero prelevati dalla cassa dello Stato ducati venticinque d' oro, « de pecunia comunis ducat. 25 auri », allo scopo di far accomodare « palatam que circumdat domum taberne de « Pelestrina ».

Da una deliberazione dell' 8 marzo 1402 (6) veniamo a conoscere che il servizio generale di cassa per pagamento dei lavori dei lidi, ed in ispecialità pei « denarii « pro solvendo manualibus», veniva fatto dall'«Officium salis»

(1) 1388, 11 ottobre; M. C., reg. *Leona*, c. 22.
(2) Senato, 1389, 31 maggio; Capit. Acque I, c. 31.
(3) 1392, 26 marzo; M. C., reg. *Leona*, c. 54.
(4) Senato, 1397, 22 luglio; Capit. Acque I, c. 32 t.
(5) 1401, 9 ottobre; M. C., reg. *Leona*, c. 121 t.
(6) M. C., Capit. Acque I, c. 21.

per un importo « omni anno ducatorum quatuormillia « vel circa, » proveniente dal dazio del vino; ma con la stessa deliberazione si aggiunse che, allo stesso *Ufficio del sal,* venisse versato anche quanto si riscuoteva « de feciis « vinorum, » aumentando in tal modo di oltre 4.000 ducati l'incasso, così « erunt depositati pro dictis lictoribus du- « cati octo milia et quinquaginta circa; » ingiungendo a quei cassieri di custodire il danaro « sub duabus clavibus « quarum quilibet dictorum officialium teneat unam. »

Nel 1403 (1) si concedette di spendere annualmente « libras ducentas parvorum » per i lavori necessari « in « castris nostris Brondoli et Fossoni », sottraendole dalle lire 700 « que omni anno pervenire debent in « nostrum « comune »; e con successiva deliberazione, (2) allo stesso podestà vennero accordate altre « libras centum ».

Sette anni dopo (3), presentandosi il castello di Brondolo in totale rovina, e giudicando il Governo non necessario il conservarlo, furono assegnate al podestà di Chioggia « libras quingentas » allo scopo « quod dictum castrum « destruatur ».

Nel 1440 (4) il Senato, per mantenere la salubrità dell'aria, volle provvedere onde le acque dolci non avessero a mescolarsi con le salse, ordinando che « claudatur « et obturetur bucha seu rupta Botenici »; e a provvedere alla spesa di tale lavoro volle che da qualunque « barca sive « burclo cuiuscumque conditionis existat inde transituris, « tam in eundo quam in redeundo, accipi debeat soldus « unus qualibet vice »; l'esazione di tale tributo doveva venir affidata dai *Governatori dell' entrate,* a mezzo di pubblico incanto, al maggiore offerente.

Nel 1445 (5), dovendosi provvedere alle sempre mag-

(1) 1403, 2 settembre; M. C., reg. *Leona,* c. 133 t.
(2) 1403, 13 gennaio (m. v.); ibidem, c. 135 t.
(3) 1410, 5 ottobre; ibidem, c. 197 t.
(4) Senato, 1440, 15 decembre; Capit. Acque I, c. 41 t.
(5) Senato, 1444, 15 febbraio (m. v.); Capit. Acque I, c. 44.

giori spese per la diversione della Brenta, si scrisse ai rettori e camerlenghi di « Padoa e Padoan, Trevixo e « Trevixan, Mestre, Collogna e Bassan », che i denari delle condanne siano tenuti a disposizione « de i nostri Savii « sora le acque », e contemporaneamente venne stabilito che i non abbienti, condannati a pene pecuniarie, potessero, come equivalente della penalità, prestare il loro manuale servizio nei lavori di quel fiume.

Per meglio poi regolare tale esazione, nel 1445 (1) il Senato elesse un nobile con incarico di portarsi presso i rettori, rilevare « debita supradicta, et diligentissime « studeat, nobilis predictus, exigere pecunias supradictas », e il prodotto delle penalità doveva venir versato alla cassa di Venezia, « camerario nostro ».

Nel 1488 (2) venne ancora stabilito, per tale dispendiosa opera, di far concorrere proporzionatamente i comuni interessati, dividendo l' importo in 24 parti, « charatos « XXIIII », imponendone otto al territorio « Paduanum, « quatuor per Tarvisinum, quatuor per Vincentinum, qua« tuor per Veronense, et quatuor per Brixiense », disponendo ancora che « condennati predictarum civitatum » potessero portarsi « ad laborandum in illis territoriis in quo « fuerint condemnati » in ragione di « soldi XX pro « quolibet die ».

Nel 1499 (3) il Consiglio dei dieci, a meglio regolare il servizio di cassa destinato all' amministrazione preposta « ad reparationem littorum », in riforma della deliberazione del Senato, dell' 8 marzo 1402, (4) deliberò che tale servizio invece che dalla cassa dell' Officio al sal fosse fatto dal camerlengo dello stesso Consiglio dei dieci.

(1) Senato, 1445, 8 novembre; Capit. Acque I, c. 51.
(2) 1488, 30 ottobre; Capit. Acque I, c. 60 t.
(3) 1499, 20 novembre; Cons. X, Misti, reg. 28, c. 45 t.
(4) Capit. Acque, I, c. 21.

***

Quali poi siano state le provvidenze per la tutela dei lidi, in quanto costituivano proprietà demaniale, possiamo desumerlo da alcune deliberazioni in proposito.

Nel 1335 (1) fu commesso « Officialibus littoris » « confinandi territorium illorum de Pelestrina a terreno « quod est publicum et comune », ponendo dei segni di confine.

Nel 1340 (2) vennero incaricati « Officiales littoris », in unione, « Officialibus de publicis », di inquirire se alcuno detenesse nella comunità « Pupilie » alcuna parte « de « territorio comunis ». E per togliere in avvenire ogni possibilità di usurpazione, vennero gli stessi ufficiali incaricati « ipsa territoria appassari et mensurari per longum « et latus », descrivendo i rilievi fatti « in duobus quater- « nis equaliter cum eorum confinibus », uno dei quali abbia da rimanere presso « Officiales publicorum » e l' altro presso « Officiales litoris ».

Nel 1350 (3) gli Officiali « de publicis » ebbero l' incarico di « videre acquas, terras et paludes predictas et ac- « cipere confinia» ponendovi dei segni di confine, descrivendo il tutto « ordinate in un quaterno », da trascrivere poi « in catastico ubi sunt scripta alia iura et possessiones comunis », con obbligo di condurre a compimento tale incombenza entro il mese di settembre, « teneantur comple- « visse predicta usque ad S. Michaelem proximum. »

Nel 1356 (4) si provvide anche a compilare il catastico delle proprietà private, commettendo « Officialibus « publicorum et Officialibus littoris » di verificare tutte le

(1) Quarantia, 1335, 15 settembre; Capit. Acque I, c. 15.
(2) 1340, 18 ottobre; Magg. Cons., reg. *Spiritus,* c. 112.
(3) 1350, 15 aprile; Magg. Cons., reg. *Novella,* c. 2.
(4) Quarantia, 1356, 11 gennaio; Capit. Acque I, c. 18.

proprietà private, « territoria specialium personarum que « sunt super lictore S. Nicolai », e compilarne due catastici, « de illis confinis facere duo catastica ».

Nel 1383 (1) si cominciò anche a mettere in vendita alcuni di quei terreni demaniali, ordinando « quod terrena « et loca comunis que sunt super littoribus debeant cum bono « ordine vendere ad pubblicum incantum », commettendo tale bisogna agli Officiali « publicorum » in unione agli Officiali « de Catavere », i quali ultimi, in materia, esercitavano autorità come procuratori del fisco. E nel 1387 (2), in fatto di vendita di acque pubbliche allo scopo di erigervi molini, n'ebbe l'incarico il Collegio alle biave « Col« legium bladi. »

Nel 1496, addì 11 giugno, il Consiglio dei dieci (3), confermando il principio di non potersi esercitar diritto di rivendicazione su proprietà « pacifice possessis per an« nos triginta », estese tale principio, che prima vigeva nella Dominante, « non solum ad Paduanos, Veronenses, Bri« xienses » etc., ma ancora « ad omnes alios fideles subdi« tos. » E vennero da allora obbligati i rettori, prima di procedere a confische, di trasmettere al Consiglio dei dieci le denuncie « cum omnibus aliis scripturis que simul « cum denuntia presentate fuissent ; » ed il Consiglio dei dieci si riservava di decidere, in unione al Collegio del doge, a quale autorità si dovesse affidare il giudizio, cioé se « rectoribus, aut officialibus quibus res denuntiate fuis« sent, » con obbligo che le sentenze fossero poi presentate ai capi dello stesso Consiglio dei dieci, « sententie « presentari debeant capitibus. »

(Continua) GIOVANNI ORLANDINI

(1) *Senato*, 1383, 30 dicembre; Capit. Acque I, c. 31.
(2) 1387, 21 agosto; Magg. Cons., reg. *Leona*, c. 15 t.
(3) 1496, 11 giugno; Cons. dei X, *Misti*, reg. 29, c. 11.

D.r Vittorio Finzi

GLI STATUTI DELLA REPUBBLICA DI SASSARI

DELL'ANNO 1316.

EDIZIONE DIPLOMATICA CURATA COL SUSSIDIO DI NUOVI MANOSCRITTI, ED ILLUSTRATA CON VARIANTI, ANNOTAZIONI STORICHE E FILOLOGICHE ED APPENDICI.

[Continuaz. — V. Anno XXVIII - Vol. II - Fasc. 1 - Luglio-Agosto 1905]

Qui sos ho*min*es de flumenargiu deppia*n* p*r*ouare sas furas et issos dan*nos* *secun*du come*n*te furu*n* vsatos.

CXXJ. Sos maiores et juratos de flumenargiu et de iscolcha (1) de cristola (2) et de septupalmas sian tentos de p*r*ouare sas furas et dan*nos* sos q*ua*les saen facher in sas iscolchas (3) inssoro (4) comente daue como jn secus fachia*n* in custu modu cio est sa villa de lechilo erthas et lenthas sian ad vnu per contu (5). cherqui iscolcha (6) de cristola (7) et septupalmas [c. 61 v] sian ad vnu per

(1) T. e G. *iscolca*.

(2) T. e G. *eristola*; e così va corretto.

(3) T. e G. *iscolcas*.

(4) T. e G. *issoro*.

(5) Così il ms. senza alcun segno d'abbreviazione; e così altrove; T. *precontu*, G. *percontu*.

(6) T. e G. *iscolca*. (7) T. e G. *eristola*.

contu (1) Ardu saue et tauerra sian ad unu per contu et in çascatunu percontu siat sa maiore (2) parte dessos juratos et si alcunu dessos juratos gasi de flumenargiu q*ua*le et de romangna rinchestu aet e*ss*er q*ui* bengnat ad ssu p*re*contu cussa die q*ui* saen accordare (3) et no*n* aet ben*n*e et per mancame*n*tu suo de cussu rinchestu ouer rinchestos no*n* poteren dare su dan*n*u et baricaret su terme*n* cussu dan*n*u su q*ua*le ait incurre (4) de cio ad sos juratos et ad sos ho*mine*s dessa villa siat supra cusse ouer cussos q*ui* richeestu (5) ouer richestos aen e*ss*er et no*n* benneren et ecussos q*ui* arun benner et aen obedire sian absoltos (6) saluu si su richestu aueret alcuna justa deffensa (7) et issu massaiu de romangna pothat ordinare juratos in çascatuna (8) dessas dictas iscolchas (9) et in romangna et bocare ad arbitriu suo cu*m* co*n*siçu dessos ho*mine*s dessas villas.

Dessos accimatores.

CXXIJ. Sos accimatores qui sa arte jnssoro (10) aen facher in ssa (11) terra de Sassarj leuen pro accimatura de çascatuna (12) can*n*a de pan*n*u franciscu d*inari*s vj de

(1) T. *precontu*, G. *percontu*.

(2) Bene dunque s' apponeva il G., colmando con tale voce la lacuna del ms. da lui edito; T. *magna*.

(3) T. e G. *adcordare*.

(4) T. e G. *incurrer*.

(5) T. e G. *richestu*.

(6) T. e G. *assoltos*.

(7) T. e G. *defensa*.

(8) Il ms. *cascotuna*.

(9) T. e G. *iscolcas*.

(10) T. e G. *issoro*.

(11) T. e G. *sa*.

(12) Il ms. *cascatuna*.

Jan*ua*. et dessu lumbardiscu d*inaris* iiij de Jan*ua* (1) ad su pl*us* et si aet parre ad ecusse cuiu aet e*ss*er su pan*n*u qui no*n* siat bene accimatu sa [c. 62r] (2) volta primargia siat tentu su accimatore de accimarelu vnattera (3) volta sensa prethu si qui su pan*n*u siat bene accimatu et q*ui* contra aet facher pachet assu Cumo*n*e çascatuna volta s*oddos* X. dessu q*ua*le bandu sa mesitate siat dessu cumo*n*e et issattera (4) dessu accusatore et a (5) çascatunu da consiçu se credat sensa sacrame*n*tu et assos (6) atteros cu*m* sacrame*n*tu et issos accimatores deppia*n* jurare de obseruare plename*n*te custas cosas.

De pon*n*e sa data et issu vadu dessu muru.

CXXiij. Supra pon*n*e su vadu dessu muru et issa data per ecustu p*resen*te cap*itu*lu amus ordinatu q*ui* çascatunu an*n*u se pongnat (7) per (8) data ad sos ho*min*es de romangna (9) q*ui* no*n* sun depus Sassarj *li*b*ra*s. D. de Jan*ua*. et ad sos homines depus Sass*ar*i p*ro* vadu de muru l*i*b*ra*s. CC. de Ian*ua*. dessas q*ua*les qua*n*titates mancare non se deppiat (10) jnfra an*n*os x p*ro*ximos q*ui* aen ben*n*er et si per aue*n*tura alcunu de cussos q*ui* sun de

(1) Manca *de Janua* in T. e G.
(2) *Sa* nel ms. è erroneamente ripetuto.
(3) T. e G. *una attera*.
(4) T. e G. *issa attera*.
(5) T. e G. *ad*.
(6) T. e G. *ad sos*.
(7) T. e G. *pognat*.
(8) T. e G. *pro*.
(9) G. *romagna*. (10) T e G. *deppian*.

romangna aet jntrare per (1) coiuuantha (2) in Sassarj secundu sa forma dessu breue et ecusse aet istare continuamente in Sassarj si qui non paghet (3) badu de muru niente minus sos homines de cussa villa daunde aet esser andattu [c. 62ʳ] paghet (4) sa datta (5) clompita quale et si jntratu non de esseret et si per auentura aet istare in romangna pachen tantu plus de vadu de muru cussos depus Sassarj dessa villa uue aet istare quantu cussu jntratu pacauat de datta (6) si qui cum sa data sua deuiat (7) et assos atteros dessa villa in sa quale istauat jnanti (8) se minimet dessa data issoro quantu custe pacauat ouer fuit vsatu de pacare et paghensi sas dictas quantitates gasi per issos depus Sassarj quale et issos de romangna (9) çascatunu (10) annu jn sa jntrata de sanctu Gauinu (11) et issas ispesas qui saen facher jn romangna se pachen jn custu modu cio est sas ispesas dessos presentes dessas potestates (12) sos quales se fachen comente est ordinatu pachen sos homines depus romangna (13) et issas atteras ispesas sas quales saen facher pro gollire sa data ouer su vadu dessu muru ouer pro alcunu mallefitiu (14) o pro alcuna attera ra-

(1) T. e G. *pro.*
(2) G. *coiuuanthia.*
(3) T. e G. *pachet.*
(4) T. e G. *andatu pachet.*
(5) T. e G. *data.*
(6) T. e G. *data.*
(7) T. *de vaiat,* G. *de uaiat.*
(8) T. e G. *innanti.*
(9) G. *romagna.*
(10) Il ms. *cascatunu.*
(11) T. *Gavini,* G. *Gauini.*
(12) T. e G. *dessa potestate.*
(13) G. *romagna.*
(14) T. e G. *malefitiu.*

tho*ne* ouer casio*ne* sas q*ua*les tangan sa villa se pachen jn custu modu si jn casione dessos ho*min*es depus romagna aet be*nne* su massaiu ouer sa seu*no*ria de Sassarj paghen (1) cussos depus romangna sas ispesas et si jn casio*ne* dessos ho*min*es dep*us* Sassarj aen be*nne* paghen (2) sos depus Sassarj et si jn casio*ne* de ambas partes cussas ispesas [c. 63r] paghen a (3) Cumo*ne* cio est per s*oddu* et p*er* l*ibra* et gasi se fathan jn çascatuna villa et issu massaiu de romangna siat tentu çascatunu a*nn*u gollire jntegrame*n*te sa data et issu vadu (4) dessu muru et si alcuna cosa daet lassare ad gollire jn sa essita dessu offitiu suo siat tentu pacare ad su cumo*ne* de suo cussu q*ui* aet restare et ip*se* cu*m* iuuame*n*tu (5) dessa pot*est*ate gollire pothat cussu q*ui* de suo aet auer pacatu et appat su massaiu p*ro* salariu suo l*ibras* XXV de Jan*ua* et issu iscriuanu l*ibras*. VIIJ. sos q*ua*les feos pacare deppian sos ho*min*es de romangna.

Qui su massaiu de romangna et issu iscriua*nu* no*n* leuet p*rese*nte.

CXXIIIJ. Alcuna persone de romangna ouer de flumenargiu isse ouer attera prosse no*n* deppiat (6) dare assu massaiu ouer ad atter pro sse ad ssu (7) iscriuanu suo ouer ad atter prosse jn alcunu modu p*rese*nte alcunu nen

(1) T. e G. *pachen.*
(2) T. e G. *pachen.*
(3) T. e G. *pachen ad.*
(4) T. e G. *badu.*
(5) Corr. con. T. e G. *iuramentu.*
(6) Nel ms. *non deppiat* è per errore ripetuto.
(7) T. *assu*, G. *ad su.*

ad issos ouer ad alcunu dessos facher alcunu seruithiu (1) reale ouer personale istande in ssos (2) dictos offitios et q*ui* contra aet facher pachet per çascatuna volta *soddos* XX de Jan*ua*. dessu q*ua*le bandu sa mesitate siat dessu Cumo*ne* et issattera (3) dessu accusatore et siat tentu secretu et q*ui* aet accusare deppiat prouare sa accusa. Et issos dictos massaiu et iscriuanu istande in ssu (4) offitiu jssoro [c. 63v] no*n* deppia*n* nen pothan (5) jn alcunu modu p*ro*ssos ouer pro atter leuare alcunu p*rese*nte nen alcunu seruithu reale ouer personale daue alcuna persone de romangna ouer de flumenargiu nen alcuna spesa (6) facher in ecussos locos jn casio*ne* de mandicare ouer pro alcuna rathone ouer casio*ne* sa q*ua*le se poteret penssare (7) ouer narre ma dessu issoro p*r*opriu mandichen et si contra aen facher pachen per cascatuna volta l*i*b*ras* V. de Jan*ua*. dessu q*ua*le bandu sa mesitate siat dessu Cumone et issattera (8) dessu accusatore et qui aet accusare deppiat p*ro*uare sa accusa.

Qui çascatunu pothat dare sacrame*n*tu foras de corona de çascatuna dimanda.

CXXV. Licitu siat ad çascatuna persone q*ui* aet dimandare (9) alcuna qua*n*titate de d*i*nar*is* de qua*n*tunqua (10)

(1) G. *seruithu*.
(2) T. e G. *sos*.
(3) T. e G. *issa attera*.
(4) T. e G. *su*.
(5) Nel ms. ed. da T. e G. *pothat*: lo sbaglio dell' amanuense fu già avvertito dagli editori, e corretto nel presente codice.
(6) T. e G. *ispesa*.
(7) T. e G. *pensare*.
(8) T. e G. *issa attera*.
(9) T. e G. *demandare*.
(10) T. e G. *qualunqua*.

quantitate siat ouer cosa mobile daue alcuna persone viuente dessa quale dimanda non siat plubica carta dare sacramentu ad ecusse contra chen dimandat si isse est tentu ad ecussu deppitu ouer non et issu reu non se pothat de cio appellare ad corona ma a cussu (1) sacramentu siat tentu de facher sensa neuna appellacione (2),

[c. 64r] Qui neunu comporet casu ouer lana si non in ssa (3) platha.

CXXVJ. Neuna persone deppiat nen pothat comporare jn Sassarj ouer sa iscolcha (4) casu ouer lana qui saet batture jn Sassarj ad bender saluu in ssa (5) platha de cotinas dessu Cumoné jnfra custos confines çio (6) est daue sa domo de Gullielmuçu (7) de Vare fina ad domo de arrighittu dessu mare ad pena de soddos V. çascatunu cantare de casu et de çascatunu centenaiu de lana et qui aet accusare deppiat prouare jn custu modu si aen esser cantares de casu et centenaios de lana iiij et daue jnde jn iosso cum vnu destimongnu (8) et cum su sacramentu suo et si aet esser daue jnde jn susu cum duos

(1) T. *ma cussu,* G. *macussu.*
(2) T. e G. *adpellatione.*
(3) T. e G. *sa.*
(4) T. e G. *iscolca.*
(5) T. e G. *sa.*
(6) T. e G. *cio.*
(7) T. e G. *Gullielmuciu.*
(8) G. *destimognu*, T. *testimongnu.*

destimongios (1) et cu*m* su sacrame*n*tu suo. dessu q*ua*le bandu sa mesitate siat dessu Cumo*ne* et issattera (2) dessu accusatore.

Qui neunu deppiat receptare alcunu isba*n*dit*u*.

CXXVIJ. Daue como juantj (3) alcuna persone no*n* deppiat reciuer neu recettare ju domo sua ouer dessu habitame*ntu* suo jn Sass*ari* neu in ssu (4) district*u* alcunu isbanditu dessu Cumo*ne* de Sass*ari* nen ad isse det consiçu ad juuame*ntu* ouer fauore nen priuatu nen palesj ad pena de *l*ib*ras*. V. de Jan*u*a per çascatunu et per çascatuna volta q*ui* aet receptare ouer co*n*siçu (5) ouer fauore dare (6) ad alcunu isbandit*u* de morte ouer qui deppiat perder me*m*bru et de [c. 64v] (7) s*oddos* XL (8) de Jan*ua* per çascatunu et çascatuna volta q*ui* aet receptare alcunu isbanditu jn moneta daue *l*ib*ra*s X jn susu. sa mesitate dessos q*ua*les (9) siat dessu cumone et issatera (10) dessu accusatore et q*ui* aet accusare deppiat p*r*ouare sa accusa.

(Continua)

(1) T. *testimongnos*, G. *destimongnos*.
(2) T. e G. *issa attera*.
(3) T. e G. *innanti*.
(4) T. e G. *su*.
(5) T. *consizare*, G. *consiçare*.
(6) G. *dare fauore*.
(7) *De* nel ms. è per errore ripetuto.
(8) T. e G. *XI*.
(9) Aggiungasi *bandos* con T. e G.
(10) T. e G. *issa attera*.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Filippo Nani Mocenigo. — Qualche nota intorno a questioni vecchie e nuove — Venezia Tip. A. Pellizzato — 1906.

In questa memoria, già letta con molto plauso dal suo autore all' Ateneo Veneto. alcuni mesi or sono; il conte Nani Mocenigo, persuaso che sia debito d' ogni uomo d' intelletto e di cuore rivolgere la sua attenzione alla questione sociale, fattasi più che mai acuta e imperiosa ; passa dottamente in rassegna, ed esamina sottilmente nei lor postulati, le multiformi dottrine con le quali, da Platone a Marx, gli spiriti più animosi e novatori si avvisarono di apprestare rimedio alle troppo stridenti disparità sociali, alleviare in qualche modo la miseria dei diseredati dalla fortuna e rialzare le condizioni delle classi lavoratrici.

Il conte Nani in tale disamina si mantiene serenamente libero da ogni preoccupazione di parte; riconosce ampiamente i molti doveri che incombono allo Stato e ai ricchi verso le classi diseredate ; ma ai molti provvedimenti già presi o da prendersi in lor pro', vorrebbe venisse in aiuto, come presidio e sussidio, un soffio di quello spirito schietto di fratellanza e carità che alita nelle pagine del Vangelo e dei grandi maestri e dottori del Cristianesimo, i cui suggerimenti e dettami, rettamente intesi e applicati, varrebbero a toglier di mezzo il triste lievito degli odii, a render più facile l' equo e graduale comporsi della grande contesa che si agita nel campo economico fra capitale e lavoro.

Ricordi e Memorie

Nell'aprirsi della seduta del Corpo Accademico della sera del 10 febbrajo 1906 il Presidente Filippo Nani Mocenigo prese la parola per ricordare il defunto Conte Comm. ***Antonio Comello*** da pochi giorni socio effettivo dell' Ateneo, deplorando che la morte, abbia pur troppo troncato, quelle legittime speranze, che sulla sua alta intelligena ed attività aveva fondate. Lodò la vita privata e pubblica del co. ***Comello*** e la sua opera efficace pel bene del paese; disse che molto ancora gli resterebbe a dire, ma lascierà all' egregio Cav. Levi Morenos socio dell' Ateneo, l' incarico di tessere più degnamente l' elogio dell'illustre estinto, poichè esso spontaneamente si offerse di farne a suo tempo la commemorazione.

Manda per tanto un affettuoso saluto al desiderato estinto, invitando i presenti ad alzarsi in segno di omaggio. (Tutti si alzano ed approvano le parole del Presidente).

***

Il Signor Cavaliere Giuseppe Joubert di Angers assecondò gentilmente l'invito del Presidente, e tenne nelle sere del 19 e 20 del mese di marzo, nella sala maggiore dell' Ateneo due conferenze, l' una su Pietro Bruzzà Savorgnàn, l'altra sugli scavi di Creta.

Dopo la presentazione dell'oratore, socio corrispondente dell' Ateneo, e di cui fu già tenuta, una lettura nel 21 gennajo 1904, il Presidente concluse colle seguenti parole:

Al signor Joubert debbo poi manifestare tutta la gratitudine e quella dell' Ateneo, se dietro mia speciale preghiera ha voluto dalla Francia, venire ad onorare il nostro Istituto colla sua presenza e colla sua parola.

Lo Joubert è ammiratore dell' Italia nostra, ordinata a nazione e rapidamente ascesa a legittima prosperità e potenza, di seguito alla ottenuta sua indipendenza, che vorrà in ogni circostanza contro qualunque nella sua integrità mantenere; lo Joubert nello stesso tempo nutre un culto entusiastico pella nostra Venezia, fonte di gloriosi ricordi, ispiratrice di ogni senso del bello e di ogni alata poesia.

A questi gentili sensi che prova il Sig. Joubert, dobbiamo dunque dare il ricambio, e certo di interpretare il vostro pensiero o Signori, prima di tutto io devo mandare un saluto alla nobile cavalleresca generosa nazione francese, alla quale tanti legami ci uniscono di simpatia e di gratitudine pel risorgimento della patria nostra: alla Francia, provata in questi giorni nella immane sventura di Courrières che la ha col-

pita; mentre possiamo assicurare che da noi pure venne diviso e con pari intensità il dolore della nazione sorella. Ed ora a voi signor Joubert testimonio di queste parole, mandiamo un saluto, lieti, se nel ritorno alla patria vostra, avrete riportato nell'animo una fedele rimembranza, dei sentimenti che vi abbiamo espressi con tutta la pienezza di un cordiale affetto (*calorosissimi e unanimi applausi dell'adunanza*).

***

Nella sera di Sabato 7 Aprile nell' Adunanza Accademica in cui ebbe luogo la lettura dell' Ing. Soncini, il Presidente dell' Ateneo Co. Filippo Nani Mocenigo dichiarata aperta la seduta volle ricordare con nobili ed elevate parole l' illustre Senatore ***Fedele Lampertico*** socio Corrispondente del nostro Istituto fino dal 1861, decesso in Vicenza il 6 Aprile corr., invitanto quindi i presenti ad alzarsi in segno di reverente ossequio alla memoria dell' insigne scienziato e del fervente patriotta.

Venne tosto spedito un telegramma di vivissime condoglianze alla famiglia ed incaricato il Socio Comm. Prof. Giuseppe Occioni Bonaffons a rappresentare l'Ateneo ai funerali del compianto estinto.

Ultime pubblicazioni arrivate all' Ateneo

Strenna del Bambino, Giornale d' Igiene Infantile a beneficio dell' erigendo Ospedale per bambini in Vicenza. A. S. M. la Regina, alto esempio e soave, alle donne italiane, di ogni materno dovere compiuto, con fortezza candida. — Fogazzaro. — 1905.

Storia Universale Illustrata. — Narrazione completa degli avvenimenti del mondo dalle sue origini fino ai nostri giorni, considerati anche nelle Arti, nelle Lettere, nelle Scienze e in ogni ramo del lavoro e dell' intelligenza. Compilata da una accolta di competenti scrittori. — Edizione speciale per gli abbonati del *Secolo* di complessive pagine 1600, con circa 1500 vignette. — Volumi due, elegantemente legati. — Milano Società Editrice Sonzogno 1906.

A. Zocco Rosa Prof. della R. Università di Catania. — Il Codice Teodosiano e le costituzioni Sirmondiane nella nuova edizione Mommsen - Meyer. — Catania Istituto di Storia del diritto Romano 1905.

Coci Dott. Angelo Seg. Gen. dell' Istit. di Storia del Diritto Romano della R. Università di Catania. — La Storia di Diritto Romano al Congresso Internaz. di Scienze Storiche. — Catania tip. F. Galati 1906.

Gianelli Elda. — Rapsodie Rumene da Elena Vacarsco. Trieste G. Balestra 1905.

Della Lupa Marco. — Gli eroi del lavoro. — Vicenza tip. Fabris e C. 1902.

Giacinto Lovera. — Bozzetto in un atto, in versi. — Nozze Agostino Sega - Clori Meneghini. — Vicenza tip. Fabris 1905.

Omaggi di G. Cristofferi

G. Peano. — Revue de Mathèmatiques. — Tomo VII. N. 2. Tomo VIII. N. 2. — Turin Bocca Frères, 1901 - 1902.

Alessandro Padoa. — Di alcune proposizioni fondamentali relative al mutuo separarsi di copie di punti. Torino. f.lli Bocca, C. Clauseu 1896.

idem. — Note critiche agli elementi di geometria di Giuseppe Veronese. Pinerolo tip. Mascarelli 1899.

idem. — Note di Logica Matematica. — Estratto dalla Rivista di matematica edita da G. Peano 1. VI. a. 1899 Sondrio.

idem. Note critiche al libro di Aritmetica e di Algebra elementare di Paolo Gazzaniga. Pinerolo tip. Mascarelli 1899.

idem. — Logica Matematica di Matematica elementare. Comunicazione fatta al II Congresso degli Insegnanti delle scuole secondarie tenuto a Livorno in Agosto 1901. Livorno tip. R. Giusti 1902.

idem. — Poligoni regolari di 34 lati, trattazione elementare. — Estratto dal N°. 1. Anno II° del Bollettino di Matematica. Bologna tip. P. Cuppini 1903.

idem. — Esposizione elementare del Metodo di Steiner per la risoluzione Grafica delle equazioni di secondo grado. Le formule per l'addizione e la sottrazione degli archi dedotte dal teorema di Tolomeo. Estratto dal N°. 1. anno III° del Bollettino di Matematica. — Cuppini 1904.

Dono del Prof. Alessandro Padoa di Chioggia

Gabriella Spalletti Rasponi, Presidente del Consiglio Nazionale delle donne Italiane. — Per la Calabria. — Roma Forzani e C. Tipografi del Senato 1906 (Acquistato)

Bigoni Guido. — Augusto Franchetti. — Genova tip. della Gioventù 1905.

Cristofferi Giovanni. — In morte di Giacinto Gallina. — Vicenza tip. Fabris 1897.

idem. — Esercito Italiano. — L'inondazione 1879. — Ode. — Bologna tip. Zanichelli 1879.

idem. — Extra Moenia (suburbio e colle di Vicenza). — Dieci sonetti. — Vicenza G. Raschi Ed. 1904.

idem. — A Vicenza che commemora il III° centenario di Andrea Palladio. — Ode. — Vicenza tip. Burato 1880.

Cristofferi Giovanni — A Tonezza, ode Alcaica. — Vicenza tip. F.lli Pastorio 1905.

B. Emilio Ravenda. — Di un umanista Calabrese, nell' ottocento. — Reggio Calabria tip. P. Siclari 1905.

Chatelain e Ant. Spagnolo. - La Tachygraphie latine de Masucscrits de Verone 2 Article. — Paris Lib. Emile Bonillon Ed. 1905.

Istituto Ortopedico Rizzoli. — In S. Michele in Bosco Bologna. — Premio internazionale di Ortopedia Umberto I. Primo concorso. — Bologna Zamorani e C. 1906.

Fanciullacci prof. Torello. — Paol Francesco Carli e la poesia ditirambica. Venezia tip. Emiliana 1906.

Cesare Augusto Levi. — Direttore dei Musei di Torcello e Murano. — Byron e Marino Faliero. — Conferenza tenuta il 7 febbraio 1906 a cura del Comitato della Società Dante Alighieri in Bologna. — Bologna tip. Zamorani e Albertazzi 1906.

idem. — Dante a Torcello e il Musaico del Giudizio Universale. — Comunicazione all' Ateneo di Venezia il 12 decembre 1905. — Treviso tip. Zoppelli 1906.

Reale Osservatorio di Brera di Milano, Anno 1907. Articoli Generali del Calendario ed effemeridi del Sole e della Luna per l' orizzonte di Milano. — Con Appendice. — Milano tip. G. Ripolla e C. 1906.

Biblioteca della Rivista « Minerva ». — La terza Italia. — Lettere di un Yankee tradotte e annotate da Federico Garlanda. — Roma Società Editrice Laziale 1906. (acquistato)

Francesco D' Ovidio. — Nuovi studii Danteschi. — Il Purgatorio e il suo preludio. — Milano Ulrico Hoepli 1906 (acquistato).

Mantovani Dino. Letteratura contemporanea. Seconda Edizione accresciuta. — Torino Roux e Viarengo Ed. 1906. (acquistato).

Direttori della Rivista :
Luigi Gambari — Daniele Riccoboni, *Vicepresidenti dell'Ateneo*

Fausto Rova gerente responsabile

Società delle Arti Edificatorie

ESPOSIZIONE CAMPIONARIA PERMANENTE

La Società delle Arti Edificatorie costituita a Venezia nel 1856, – per salvare dalla rovina e ridonare all' antico splendore uno dei più insigni edifici del Rinascimento, la « Scuola Grande di S. Giovanni Evangelista », festeggiando in quest' anno il cinquantesimo anniversario dalla sua fondazione ha indetto pel *Primo Luglio p. v.*, una Esposizione permanente di materiali da costruzione, di decorazione e complementari, e ciò allo scopo di giovare ai suoi Soci e rendere giusto ed efficace servizio a tutti i produttori, i quali potranno trovare nell'Associazione un valido appoggio, sia per avere tutti quei dati e quelle indicazioni che l' esperienza richiede sia per portare a cognizione dei consumatori quanto può essere di loro interesse.

L' Esposizione avrà luogo nei locali della Scuola stessa, e sarà divisa in 4 Classi e cioè :

I. Classe: materiali di costruzione ;
II. » materiali per opere complementari ;
III. » decorazioni ;
IV. » architettura.

Ogni classe sarà suddivisa in varie Categorie.

Ogni prodotto relativo alle tre prime classi dovrà essere accompagnato da una memoria scritta che ne rilevi la qualità ed i vantaggi pratici, nonchè da un listino di prezzi da depositarsi presso la Segretaria Sociale per poter essere ispezionato dagli interessati.

Vi saranno premi costituiti da medaglie d' oro, d' argento e di bronzo.

Presidente della Esposizione il N. H. Comm. *Filippo Grimani* Sindaco di Venezia.

Vice Presidenti : l' Ing. Comm. *Attilio Cadel*, e Prof. Comm. *Antonio Dal' Zotto* — Segretario l'Arch. *Arturo Vendrasco.*

L'ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . . L. **20**

Per l' Estero . . . . » **24**

Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi,
Corpi morali . . . . » **12**

Un fascicolo separato L. **3**, pagamento anticipato.

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Amministrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.